

# K S U

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

### 11

Numero dedicato ai Problemi di Filologia Ungherese  
e di Ugro-finnistica

- |                    |   |
|--------------------|---|
| ANGELA MARCANTONIO | La "questione" uralica                            |
| FERENC KIEFER      | Aktionsarten in Hungarian                         |
| PAOLO AGOSTINI     | Concordanze lessicali arabo-magiare               |
| PAULA LOIKALA      | Problemi dell'alternanza consanantica del finnico |
| PAOLO DRIUSI       | Due sviluppi grammaticali mari                    |
| PIRJO NUMMENAHÖ    | Alfredo Trombetti (1866-1929)                     |
| G.B. PELLEGRINI    | Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen         |

Paolo Santarcangeli (1909-1995)

Il discorso di Giovanni Paolo II al  
IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia**  
**Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n.11, 1996

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Rivista di Proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione: Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale

00161 Roma, via Nomentana 118, tel.: 00-39-6-49917252, fax.: 49917250

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n.630/88

Direttore responsabile: Sante Graciotti

Direttore scientifico: Péter Sárközy

Comitato di redazione: Antonello Biagini, Nicoletta Ferroni, Armando Gnisci, Angela Marcantonio, Péter Sárközy

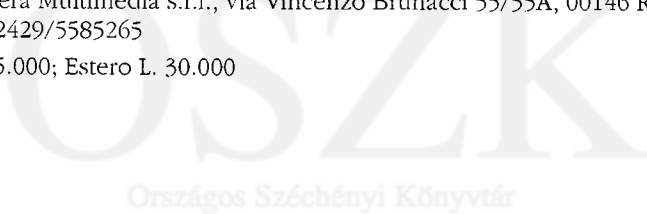
Comitato scientifico: Carla Corradi Musi, Università di Bologna - Amedeo Di Francesco, Istituto Universitario Orientale di Napoli - Roberto Ruspanti, Università di Udine

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Editore Sovera Multimedia s.r.l., via Vincenzo Brunacci 55/55A, 00146 Roma

Tel. 06/5562429/5585265

Prezzo L. 25.000; Estero L. 30.000



# RSU

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

11

*Numero dedicato ai Problemi di Filologia ungherese  
e di Ugro-finnistica*

*a cura di Angela Marcantonio*

Országos Széchényi Könyvtár

**Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Università degli Studi di Roma, La Sapienza**

 SOVERA



## INDICE

### **Presentazione**

Angela Marcantonio, La “questione” uralica 5

### **Saggi**

Ferenc Kiefer, Aktionsarten in Hungarian 45  
Paolo Agostini, Concordanze lessicali arabo-magiare 55  
Paula Loikala, Problemi dell’alternanza consonantica del finnico 129  
Paolo Driussi, Due sviluppi grammaticali mari 143  
Pirjo Nummenaho, Alfredo Trombetti (1866-1929): note su alcuni suoi studi  
riguardanti il finnico 161

### **Documenti**

Il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al IV Congresso Internazionale  
di Studi Ungheresi 169

### **Rassegne**

Péter Sárközy, Paolo Santarcangeli (1909-1995) 173

### **Dispute**

Danilo Gheno, Risposta a C. Corradi Musi 175

**Recensioni**

Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen (Giovan Battista Pellegrini) -  
Studi Finno-Ugrici I (Angela Marcantonio) - Il nord come destino: liriche fin-  
landesi moderne al femminile (Pirjo Nummenaho) - Lungo il Danubio e nel  
mio cuore (Nicoletta Ferroni) 179-188

**Cronache dei convegni**

La civiltà ungherese e il Cristianesimo – IV Congresso Internazionale di Studi  
Ungheresi (P.S.) 189-191

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

Vista la determinatezza di alcuni autori a non adeguarsi alle norme editoriali della Rivista per quanto riguarda la bibliografia, il Comitato di Redazione ha deciso di non procedere a tale unificazione a causa delle difficoltà tecniche comportate dalla complessità e dalla varietà dei simboli richiesti.

# PRESENTAZIONE

ANGELA MARCANTONIO

## LA “QUESTIONE” URALICA

Gentili lettori, questo numero della “Rivista di Studi Ungheresi”, contrariamente ai numeri precedenti e seguenti, è di carattere prettamente linguistico, anziché filologico/storico-letterario, come risulta evidente dai titoli degli articoli presentati. L'altra, e più rilevante novità, consiste nel fatto che questo numero contiene articoli che trattano ed analizzano determinate aree linguistiche non solo della lingua ungherese (perno unico ed incontrastato dei precedenti numeri, come del resto è giusto che sia, visto che si tratta di una rivista di studi ungheresi), — ma anche di altre lingue appartenenti alla stessa famiglia linguistica dell'ungherese, quali il finnico, il ceremisso etc... Mi è sembrato infatti opportuno cogliere questa occasione per offrire al pubblico un numero di “ugro-finnistica”, piuttosto che di “ungarologia”, visto che non ci sono in Italia molte pubblicazioni di questo tipo — si veda comunque la nuova serie *Studi Finno-Ugrici*, edita dall'Istituto Orientale di Napoli e di cui si parlerà nella sezione “Recensioni” —.

Avendo dunque fatto questa scelta, ho ritenuto che una presentazione dello *status quaestionis* odierno della linguistica e filologia ugro-finnica/uralica (U-F / U) possa essere una degna ed appropriata introduzione ai lavori qui contenuti, nonostante le ovvie difficoltà di riassumere, in maniera il più possibile esauriente ed oggettivo, un dibattito iniziato circa due secoli fa e certamente non ancora concluso, nell'ambito di poche decine di pagine. Ho inoltre ritenuto opportuno fare una tale presentazione facendo riferimento essenzialmente al dibattito così come si è sviluppato nel nostro secolo, e questo sia per motivi di spazio, sia perché tale dibattito ha ovviamente incorporato le analisi ed i risultati delle ricerche del secolo precedente.

1. Come è noto, la famiglia linguistica di cui l'ungherese, il finnico, il ceremisso etc. fanno parte (una quindicina fra lingue e dialetti, parlate, in isole linguistiche più o meno grandi, nel territorio della ex-Unione Sovietica, fino alla penisola siberiana del Tajmyr), è classificata ed universalmente nota come famiglia “uralica”, poiché si ritiene — sulla base di un determinato modello linguistico — che gli antenati di tali lingue/popoli siano vissuti, circa 8000 anni fa, in forma relativamene concentrata, lungo i due versanti dei monti Urali, ed abbiano parlato un idioma comune, definito appunto “uralico”. Per quanto si riconosca, e giustamente, che l'antica società U sia — in una certa misura — ipotetica, e che non possa identificarsi, né dal punto di vista etnico, né dal punto di vista linguistico, con nessuno degli odierni popoli/lingue U, molti studiosi del campo nonché stu-

diosi che si occupano della classificazione delle lingue del mondo, insistono sul carattere relativamente unitario delle antiche tribù U e quindi della loro proto-lingua.

Come è altrettanto noto, quando si parla di “famiglia linguistica” si assume, secondo i dettami del modello “genetico” della linguistica storica, che le lingue ad essa appartenenti siano geneticamente correlate / affini, in quanto derivate da un’ unica, originaria lingua madre, attraverso una serie di continue e successive ramificazioni, normalmente rappresentate e sintetizzate nell’albero genealogico. Anche per le lingue U è stato ricostruito un tale albero<sup>1</sup> (si veda la tavola I alla fine del testo), che gode ancora di grande popolarità, anche presso i manuali di linguistica generale, nonostante da più parti ne siano state messe in evidenza le molte inadeguatezze (si veda per es. Hajdú-Domokos 1978 e Häkkinen 1996<sup>2</sup>).

Fin qui, nulla da eccepire. C’è tuttavia un problema, anzi, ben più di uno. Per quanto la teoria “uralica classica” sia quella più accreditata tra gli studiosi, esistono teorie alternative circa l’origine e quindi la classificazione di ungherese, finnico e le lingue supposte affini, teorie a mio parere altrettanto degne di considerazione, nonostante siano oggi generalmente ignorate, in particolare dalla scuola ungherese. Tanto più che anche tali teorie sono state formulate adottando lo stesso metodo di analisi già adottato per stabilire l’affinità genetica U, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, e cioè appunto il metodo dell’analisi comparativa proprio della linguistica storica. Vediamo dunque prima quali sono tali teorie (paragrafo 2), ed in seguito quali sono i dati essenziali utilizzati nella comparazione allo scopo di stabilire la/le varie affinità genetiche (3), per esporre poi, oltre ad alcuni problemi metodologici generali, i risultati delle recenti ricerche genetiche ed alcune riflessioni e conclusioni che se ne possono trarre (4).

2. Si possono riconoscere essenzialmente due maggiori teorie alternative alla teoria U classica, nell’ambito del modello genetico — l’unico conosciuto ed

<sup>1</sup> In realtà di alberi genealogici ne sono stati proposti tanti, ciascuno dei quali presenta variazioni sia per quanto riguarda i sotto-nodi, sia per quanto riguarda la loro data di formazione, varianti e date che qui ignoriamo sia per motivi di spazio, sia perché non ci occupiamo di questo aspetto nel presente lavoro. Dovendo fare una scelta riguardo al tipo di albero da riprodurre (tanto per dare una idea ai possibili lettori “non - uralisti”), ho preferito quello proposto da R. Austerlitz nel suo articolo *Uralic Languages*, in Comrie (a cura di), *The major languages of Eastern Europe*. Londra 1987, che si può considerare “standard” - la posizione isolata del lapponese riflette il fatto che, secondo l’autore, i modi ed i tempi di separazione di questo ramo non sono affatto chiari -. Si veda anche l’albero genealogico proposto da Gy. Décsy in *The Uralic proto-language: a comprehensive reconstruction*, Bloomington, Indiana, 1990.

<sup>2</sup> P. Hajdú-P. Domokos, *Uráli nyelvrokonaink*, Tankönyvkiadó, Budapest, 1978. A p. 67 gli autori avvertono che l’albero genealogico dà una rappresentazione molto semplificata del complesso processo storico che ha portato alla formazione delle lingue U, e non è affatto adeguato alla comparazione delle affinità tra di esse. La Häkkinen (*Suomalaisen esihistoria kielitieteen valossa*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki 1996) mette in evidenza che il diagramma ad albero tradizionale rappresenta soltanto la tradizione e non lo sviluppo reale delle lingue U (p. 61).



usato fin circa la metà del nostro secolo per render conto della formazione delle lingue, del loro mutamento nel tempo e della loro classificazione.

a): la teoria *uralo-altaica* (U-A), che sostiene l'esistenza di una relazione genetica non solo nell'ambito delle lingue U (secondo la teoria classica), ma anche tra la famiglia U e la cosiddetta famiglia altaica (A), una famiglia linguistica a sua volta costituita da tre sotto-famiglie, quella delle lingue turche, quella delle lingue mongole, e quella delle lingue tunguse (secondo alcuni ricercatori anche coreano e giapponese). In particolare, le tre sotto-famiglie A, insieme con la sotto-famiglia U-F, quella samoieda e altre lingue quali l'eschimese e lo yukaghiro, formerebbero una "super-famiglia", cioè un nodo genetico di livello più alto, denominato in vari modi da diversi studiosi: "tataro", "scito", "uralo-altai-co" o semplicemente "altaico"<sup>3</sup>. La tesi di una relazione genetica tra la famiglia U e quella A era ampiamente accettata verso la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro secolo, per essere poi improvvisamente abbandonata — senza chiare motivazioni scientifiche — e sostenuta attualmente solo da una minoranza di studiosi, tra cui Aurélien Sauvageot<sup>4</sup> e il turcologo Karl Menges<sup>5</sup>. Si noti in proposito che anche per quanto riguarda la famiglia A, e cioè la supposta relazione genetica tra le tre sotto-famiglie che la compongono, dopo circa duecento anni di dibattito, non si è riusciti ancora a dimostrarne l'esistenza con chiara evidenza e certezza. È degna di attenzione, nell'ambito della teoria U-A, la famosa *Ugor-Török háború*, "la guerra ugro-turca", lanciata dalla pubblicazione, da parte di Ármin Vámbéry nel 1869, di *Magyar és török-tatár szóegyeztetések* "concordanze magiare e turco-tatara". L'autore, schierandosi appunto tra gli uralo-altaisti, sostiene che l'evidenza storica e preistorica, nonché la numerosa presenza di prestiti turchi nell'ungherese, suggerisce per quest'ultimo una origine turca, precisamente turco-tatara. In particolare, mentre in questa opera egli sostiene ancora che gli ungheresi sono "ugrici", mentre gli elementi turchi sono o prestiti o risultato di fusione (*összeolvadás*), nell'opera postuma, *A magyarság bölcsőjénél* "presso la culla della magiarità", del 1914, una *summa* della sua lunga attività di studioso, egli identifica gli ungheresi con i turchi stessi.

b): la teoria *nostraticaleuro-asiatica*, che sostiene l'appartenenza della famiglia U ad una super-famiglia ancora più ampia ed onnicomprensiva di quella postulata in (a). Si tratta precisamente di due super-famiglie, quella *nostratica* e quella *euro-asiatica* appunto, che qui tuttavia trattiamo unitariamente poiché, come risulterà subito evidente, in larga misura coincidono. La super-famiglia

<sup>3</sup> Per una informazione aggiornata e dettagliata delle varie classificazioni e sottoclassificazioni proposte nell'ambito della super-famiglia uralo-altaica si veda M. Ruhlen, *A guide to the world languages*. E. Arnold, London, 1987, vol. 1.

<sup>4</sup> A. Sauvageot, *Recherches sur le vocabulaire des langues ouralo-altaïques*, in "Société de linguistique de Paris", 30, 1930.

<sup>5</sup> K. H. Menges, *The Turkic languages and people*. Harrassowitz, Wiesbaden 1968.

nostratica, proposta per la prima volta da Holder Pedersen agli inizi del secolo<sup>6</sup>, e continuamente raffinata nel corso degli anni, comprenderebbe, secondo la versione più recente, le seguenti famiglie: indo-europea (I-E), camito-semitica, U-F, samoieda, A, yukaghira, eschimo-aleutina (diffusa dallo stretto di Bering fino alla Groenlandia), kartvelica (caucasico meridionale, cui appartiene anche il georgiano), dravidica (presente nell'India meridionale, con alcune propaggini verso nord). La super-famiglia euro-asiatica, proposta da Joseph Greenberg<sup>7</sup>, comprende, nella sua versione finale, le seguenti famiglie: I-E, U-yukaghira, A, eschimo-aleutina, coreano-giapponese-ainu (sud-est asiatico), gilyak (parlato nell'isola di Sakhalin), ciukcio-camciadàlo (parlate nelle penisole Ciukci e Camciatka)<sup>8</sup>. Si noti peraltro che le differenze tra la teoria nostratica e quella euro-asiatica sono più di carattere metodologico che fattuale, dovute essenzialmente al fatto che i "nostraticisti", a differenza di Greenberg, analizzano solo proto-lingue, tralasciando quindi quelle famiglie linguistiche per le quali la ricostruzione non ha raggiunto ancora uno stadio di sviluppo adeguato. D'altro canto, Greenberg non rifiuta la relazione genetica tra la famiglia camito-semitica e le altre famiglie da lui incluse nella super-famiglia euro-asiatica, ma ritiene che la relazione tra questi gruppi e la famiglia camito-semitica sia più remota. Entrambe queste teorie si basano sul riconoscimento di circa 600/700 etimologie, sia grammaticali che lessicali, che in gran parte coincidono<sup>9</sup>. Si noti inoltre, per concludere questo paragrafo, che la teoria U-A e quella nostratica/euro-asiatica, a voler essere rigorosi, non si dovrebbero considerare come delle vere e proprie teorie alternative, in quanto non confutano l'assunto centrale della teoria U classica — e cioè l'esistenza di una relazione di affinità genetica tra ungherese, finnico, ceremisso, lapponese, etc. -, ma semplicemente estendono tale relazione ad includere anche altre lingue/gruppi linguistici, ritenendo non giustificata la tesi dell'esistenza di una famiglia U totalmente distinta e separata dalle famiglie linguistiche limitrofe.

**3.** Come accennato, saranno esaminati in questo paragrafo i dati essenziali, e cioè le etimologie, individuate, esaminate (ed interpretate in modi spesso diversi), durante i circa 200 anni di attività comparativa U-U/F. In altre parole, presenterò,

<sup>6</sup> H. Pedersen, *Linguistic science in the nineteenth century*, Cambridge, Mass., 1910.

<sup>7</sup> J. H. Greenberg, *Indo-European and its closest relatives: the Eurasiatic family*, Stanford University Press, 1993.

<sup>8</sup> Lo yukaghira, il ciukcio-camciadàlo, il gilyak, sono lingue parlate nella Siberia nord-orientale e sono generalmente denominate lingue "paleo-siberiane", ma tale denominazione fa riferimento alla loro collocazione areale piuttosto che ad una loro classificazione genetica, che risulta a tutt'oggi ancora incerta.

<sup>9</sup> Abbiamo qui accomunato la teoria U-A e quella nostratica/euro-asiatica per semplicità e brevità di esposizione, anche se l'origine e gli assunti di queste due teorie sono distanti e diversi, in quanto, per es., la teoria nostratica/euro-asiatica, ma non quella U-A, presuppone la "monogenesi" del linguaggio. Va detto inoltre che esiste ovviamente tutta una serie di posizioni intermedie, che qui siamo costretti ad ignorare, e che molto spesso le etimologie nostratiche/euro-asiatiche non sono affidabili.

l'una accanto all'altra e nella maniera più rigorosa ed esauriente possibile, non solo le etimologie utilizzate dagli uralisti interessati essenzialmente nel provare la relazione di affinità genetica all'interno delle varie lingue U, ma anche quelle avanzate da altre parti per sostenere, o negare, o solamente speculare su, più ampie relazioni genetiche, in modo da mostrare, come accennato, come e perché si sia giunti alle teorie alternative (generali) su menzionate — nonché a molte altre interpretazioni di maggiore o minor rilievo (si veda oltre) —. Dovendo inoltre effettuare una scelta molto limitata delle etimologie in questione, ho scelto quelle che secondo il parere della maggior parte degli studiosi, parere qui condiviso, sono le più rilevanti allo scopo di individuare e stabilire una famiglia linguistica, e cioè quelle appartenenti al “vocabolario di base” e alla morfologia.

Come è noto, la classificazione genetica delle lingue, e quindi la loro appartenenza o meno ad una determinata famiglia linguistica, procede sulla base del riconoscimento dell'esistenza di valide concordanze fonologiche, morfologiche e lessicali in tutte o (nella maggior) parte delle lingue supposte affini, lì dove per “valide concordanze” si intende che le similarità riscontrate — nel suono e/ o nel significato — sono regolari e sistematiche, metodo questo riguardo al quale tutti gli studiosi sembrano essere concordi. Per quanto riguarda poi la “natura” del materiale da investigare con il metodo comparativo, e quindi da utilizzare come “prove” in favore della costituzione di una determinata famiglia e relative sottofamiglie, compito quest'ultimo apparentemente più arduo del primo, dopo intensi ed interessanti dibattiti, sembra che sia stato raggiunto tra i linguisti un generale consenso. Il materiale più rilevante e quindi il primo a dover essere preso in esame ai fini di una classificazione genetica è costituito da: 1) il vocabolario di base — termini di parentela, termini indicanti parti del corpo, termini correlati alla flora ed alla fauna, termini indicanti oggetti o concetti basilari nella vita quotidiana, verbi indicanti movimenti e/o azioni fondamentali, pronomi (personali, dimostrativi etc.), numerali<sup>10</sup>; 2) la morfologia, intendendo innanzitutto la morfologia flessionale — i formativi grammaticali, le desinenze e/o affissi casuali e locali, le desinenze verbali, incluso quelle personali e temporali<sup>11</sup>. E questo perché è ormai generalmente riconosciuto che tanto il vocabolario di base quanto la morfologia flessionale costituiscono gli strati linguistici tra i più resistenti al fenomeno del prestito, essendo quest'ultimo il principale responsabile delle similarità lessicali e (in misura minore) morfologiche, riscontrate tra lingue o gruppi linguistici dopo il fattore genetico, particolarmente in aree di intensi contatti e facile mobilità (quale fu appunto quella U, e specialmente le aree occupate di volta in volta dagli ungheresi prima del loro stanziamento nel bacino dei Carpazi). In sostanza, la comparazione del lessico di base e della morfologia flessiva è ritenuta più affidabile della comparazione di altri strati di lingua, in quanto

<sup>10</sup> J. H. Greenberg, *Essays in Linguistics*, Chicago 1957.

<sup>11</sup> U. Weinreich, *On the compatibility of genetic relationship and convergent development*, in “Word” 14, pp. 374-379.

si è osservato che il prestito tende a penetrare queste aree con maggiore difficoltà di altre, e, se pur vi penetra, questo sembra avvenire solo dopo che le altre aree sono state già affette<sup>12</sup>. Tuttavia, siccome né il vocabolario di base, né la morfologia flessionale sono del tutto impervi a fenomeni di ristrutturazione o sostituzione dovuti ad influenze esterne, come è dimostrato dall'origine di molte lingue "miste", e vista la arbitrarietà della scelta dell'uno o dell'altro livello linguistico come quello più o unicamente rilevante ai fini di una classificazione genetica, alcuni linguisti hanno recentemente adottato un criterio ancora più restrittivo, che chiameremo criterio (A): nessun livello linguistico è di per sé «criterial for establishing genetic relationship. In fact genetic relationship in the traditional sense of one parent per language can only be posited when systematic correspondences can be found in all linguistic sub-systems -vocabulary, phonology, morphology and (we would add) syntax as well»<sup>13</sup>. Le lingue che non rispondono a questo criterio dovrebbero invece appartenere all'una o all'altra delle seguenti tre categorie: "lingue miste" (come *pidgin* e *creolo*), lingue "di fusione", o lingue i cui legami genetici risalgono a tempi troppo remoti per poter permettere di individuare le necessarie corrispondenze.

Dunque, adottando il criterio (A), secondo il quale una vera e propria relazione strettamente genetica si può stabilire solo quando valide concordanze si possono riconoscere contemporaneamente nello strato linguistico lessicale, quello morfologico, e quello fonetico, vediamo ora quali sono le etimologie cruciali di quella che abbiamo definito "la questione uralica". Cominciamo dalle concordanze lessicali (3.1.), per poi passare a quelle morfologiche (3.2.), per discutere poi, brevemente, quelle fonologiche (3.3.).

**3.1.** Occupiamoci dunque in questo paragrafo delle concordanze lessicali: quante e quali sono? Per quanto riguarda la quantità, diciamo subito che, nonostante la pubblicazione del recente *Uralisches Etymologisches Wörterbuch*, edito da Károly Rédei<sup>14</sup>, che elenca ben 472 etimologie U (di cui 80 considerate incerte), non c'è ancora consenso tra gli studiosi circa il numero delle etimologie U veramente affidabili. Così per es. secondo Sammallahti (1979) sono meno di 200, secondo Janhunen (1981) le etimologie certe sono soltanto 140, mentre secondo Décsy (1990) sono di nuovo 472 (36 delle quali da considerarsi incerte). Si noti per altro che la drammatica riduzione in numero presso gli studiosi finlandesi è

<sup>12</sup> Così per es., al livello lessicale, le prime parole a penetrare in una lingua sono quelle che denotano nuove entità/oggetti culturali, e al livello morfologico, gli elementi derivazionali e quindi quelli relativi alla morfologia del nome.

<sup>13</sup> S. G. Thomason, & T. Kaufman, *Language contact, creolization, and genetic relationship*, University of California Press, California, 1988, pp. 1-12.

<sup>14</sup> K. Rédei, Budapest 1988; Gy. Décsy, 1990 (*op. cit.*); J. Janhunen, *On the structure of Proto-Uralic*, in "Finnisch-Ugrischen Forschungen", 44, 1981, pp. 23-42; P. Sammallahti, *Über die Laut- und Morphemstruktur der uralischen Grund-sprache*, in "Finnisch-Ugrischen Forschungen", 43, 1979, pp. 22-66.

dovuta al fatto che quest'ultimi considerano il finnico come la lingua che più di tutte ha conservato, praticamente intatta, la struttura del P-U e P-U-F, e ne fanno quindi la lingua "chiave" per la ricostruzione, considerando le lingue ugriche e samoiede come meno rilevanti a questo scopo. Riguardo poi al "quali sono", si consideri la scelta qui di seguito presentata: si tratta di etimologie classificate come propriamente "uraliche", vale a dire appartenenti a quello che viene considerato lo strato più antico del lessico comune, quello appunto U, suddivisa secondo campi semantici<sup>15</sup>:

### • termini di parentela

1) \* *emä* 'moglie, madre': finn. *emä* 'giovane donna sposata, utero' / ungh. dial. *eme* 'scrofa' (in antico ungherese 'giovane moglie') / vog. *oma* / jur. *ńebe* (UEW 74)

2) \* *arıa* 'madre, moglie di un parente più vecchio' / ungh. *ányi* 'cognata', ? *anya* 'madre' / sir. *erıe* 'cognata' / sam. S. *orıa* 'moglie di un fratello più vecchio' (UEW 10)

3) \* *icä* 'padre': finn. *isä* / ungh. *ősi* 'progenitore, antenato' / cer. *iza* (?) 'fratello più vecchio' / jur. *ńıse* (UEW 78)

4) \* *mirä* 'nuora': finn. *miniä* / ungh. *ményi* / sir. *morı* / jur. *meje* (UEW 276)

5) \* *cečä* 'zio': finn. *setä* / mor. *cičä* / vog. *sasig* / jur. *t'ıd'e* (UEW 34-35)

6) \* *väņe* 'genero': finn. *vävy* / ungh. *vő* / cer. *weņe* / jur. *jıj* (UEW 565)

### • parti del corpo

7) \* *kele* 'lingua, linguaggio': finn. *kieli* / mor. E. *ke* mor. M. *kä* / ost. *köl* / jur. *še* (UEW 144)

<sup>15</sup> Le parole qui riportate sono tratte da vocabolario etimologico di Rédei (abbreviato UEW). Per ovvi motivi di spazio, eviteremo qui di riportare le corrispondenze in tutte le lingue in cui appaiono, ma ci limiteremo ad indicare il finnico, l'ungherese, una lingua samoieda (per mostrarne il carattere U), e qualche altra che ci sembra di volta in volta opportuno citare, tanto per dare una idea della distribuzione della parola (per una lista completa si confronti direttamente lo UEW, al numero di pagina indicato). Si noti inoltre che qui selezioniamo le voci lessicali ritenute tra le più sicure e comuni nell'ambito del campo semantico in questione. Si confronti anche K. Häkkinen, *Mistä sanat tulevat*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki, 1990.

8) \* *kuńće* ~ *kuće* 'urina': finn. *kusi* / ungh. *húgy* / vot. *kyž* / sam. C. *kunze* (UEW 210)

9) \* *maksa* 'fegato': finn. *maksa* / ungh. *máj* / mor. *makso* / jur. *mūdæ* (UEW 264)

10) \* *pāņe* 'testa': finn. *pää* / ungh. *fej* / mor. *pe* / sam. Ng. *feai* (UEW 365-366)

11) \* *śilmä* 'occhio': finn. *silmä* / ungh. *szem* / vot. *śin* / jur. *sew* (UEW 479)

#### • fauna

12) \* *kala* 'pesce': finn. *kala* / ungh. *hal* / cer. *kol* / jur. *hāl'e* (UEW 119)

13) \* *koj(e)-ra* 'maschio, fucò': finn. *koira* 'cane' / ungh. *here* 'maschio, testicolo' / sir. *kyr* 'cane maschio' / jur. *hora* 'bue, cane' (UEW 168-169)

14) \* *muna* 'uovo, testicolo': finn. *muna* / ungh. *mony* / ost. *mun* 'pene' / sam. *mona* (UEW 285-286)

15) \* *piņe* ~ *püņe* 'pernice': finn. *pyy* / ungh. *fogoly* / mor. *povo* / sel. *pēgε* (UEW 383)

#### • flora & ambiente naturale

16) \* *joke* 'fiume': finn. *joki* / ungh. -*jó* / sir. *ju* / jur. *jahā* (UEW 99-100)

17) \* *kojwa* 'betulla': finn. *koivu* / ungh. (?) *hajó* 'barca, battello' / cer. *kue* / jur. *ho* (UEW 169-170)

18) \* *kuņe* 'luna, mese': finn. *kuu* / ungh. *hó* / mor. *kov* / sam. C. *ki* (UEW 211-212)

19) \* *kuse* ~ *kose* 'pino (*Picea excelsa*):' finn. *kuusi* / vog. *howt* / ost. *hut* / mor. *kuz* / sir. *koz* / jur. *hādī* (UEW 222)

20) \* *maγe* 'terra': finn. *maa* / sir. *mu* / vog. *mā* / vot. *mu* / sam. Ng. *mou* (UEW 263)

21) \* *puwe* ‘albero, legno’: finn. *puu* / ungh. *fá* / sir. *pu* / vot. *pu* / jur. *pā* (UEW 410-411)

22) \* *δ'ome* ~ *δ'ōme* ‘un tipo di ciliegia’: finn. *tuomi* / mor. *l'om* / vog. *l'ām* / ost. *jum* / sam. S. (?) *čōm* (UEW 65-66)

23) \* *wete* ~ *weti* ‘acqua’: finn. *vesi* (gen. *veden*) / ungh. *víz* / mor. E. e M. *ved'* / sam. N. *i''* (UEW 570)

#### • azioni fondamentali

24) \* *elä-* ‘vivere’: finn. *elää* / ungh. *él* / cer. *ilaš* / jur. *jīl'e* (UEW 73)

25) \* *ime-* ‘succhiare’: finn. *imeä* / ungh. *emik* / ost. *emtä* / jur. *nīmīe* (UEW 82-83)

26) \* *kola-* ‘morire’: finn. *kuolla* / ungh. *hal* / cer. *kolaš* / jur. *hās* (morto) (UEW 173)

27) \* *kulke-* ‘muoversi, andare, viaggiare (per terra e /o acqua)’: finn. *kulkea* / ungh. *halad* / mor. *kol'gems* ‘scorrere, sgocciolare’ / jur. *hūl'o* ‘galleggiare, andare alla deriva’ (UEW 198)

28) \* *nīole-* ~ *nīōle-* ‘leccare’: finn. *nuole-* / ungh. *nyal-* / mor. *nola-* / sam. S. *nū-* (UEW 321)

#### • oggetti / concetti fondamentali

29) \* *ala* ‘[spazio] sotto’: finn. *ala* [*osa*] ‘parte inferiore’, *alla* ‘sotto’ / ungh. *al-* ‘sotto (affisso)’, *alatt* ‘sotto’ / cer. *ül-* / jur. *ηyl'* ‘(verso)sotto’ (UEW 6)

30) \* *joη(k)sə* ‘arco’: finn. *jousi* / ungh. *íj* / mor. M. *jonks* / jur. *ηyn* (UEW 101-102)

31) \* *nīōle* ~ *nīele* ‘freccia’: finn. *nuoli* / ungh. *nyíl* / sir. *nīōv* / jur. *tūnī* (*tū* ‘fuoco’) / UEW 317)

32) \* *nime* ‘nome’: finn. *nimi* / ungh. *név* / mor. E. *lem* / sam. N. *njum'* (UEW 305)

• numerali

33) \* *kakta* ~ *käktä* ‘due’: finn. *kaksi* / ungh. *két* / mor. *kavto* / cer. *kok* / jur. *šíd’ē* (UEW 118-119)

34) ? \* *witte* ‘cinque’: finn. *viisi* / ungh. *öt* / mor. *vet’ē* / jur. *jū* ‘dieci’ (proto-Sam. *wüt* ‘dieci’) (UEW 577)

Come risulta evidente, a parte i numerali, uno solo dei quali, il numero ‘2’, è chiaramente di natura U — fattore problematico per una supposta relazione genetica (si veda oltre) —, esiste un buon numero di solide concordanze nell’ambito dei campi semantici rilevanti nella maggior parte delle lingue U, così che la teoria di una loro comune origine genetica appare, a questo punto, più che giustificata. Rimane tuttavia il fatto che le lingue U condividono un numero statisticamente rilevante di isoglosse con le lingue I-E, con le lingue A, e, secondo studi molto recenti, anche con le lingue semitiche<sup>16</sup>. Si considerino per es. le seguenti isoglosse<sup>17</sup>, relative all’ U \* *nime* (voce lessicale 32), U \* *kala* (voce lessicale 12) e U \* *wete* (voce lessicale 23), condivise soprattutto, ma non solo, con l’ I-E:

35) U \* *nimi*: I-E \* *nōm̃* : san. *nāma* / gre. *ὄνομα* / lat. *nōmen* / ingl. *name* / ted. *Name* / russ. *imja* ; yuk. *niu, nim* / ciuk. *ninn*

36) U \* *kala*: I-E \* (s)*k<sup>w</sup>alo-s*: ave. *kara-* / lat. *squalus* ‘un grande pesce, pescecane’ / a. pruss. *kalis* ‘pesce siluro’ / a. sve. *hwal* ‘balena’ / a.a. ted. *hwal* ‘balena’ / ingl. *whale* ‘balena’ (il finn. *valas* ‘balena’ è ripreso dal germanico) ; A: tun. *ollo* / orok<sup>18</sup> *χolto* / gold *χolto*

37) U \* *wete*: I-E \* *wed* ~ \* *wod* ~ \* *ud*: a. ind. *uda-ká-m* / gre. *ὕδωρ* / lat. *u(n)da* / ingl. *water* / ted. *Wasser* / russ. *vodá*

Per quanto riguarda le isoglosse con le supposte lingue A, e le lingue “paleo-siberiane”, nella letteratura si fa notare come le corrispondenze lessicali (ma, attenzione, non quelle morfologiche, si veda oltre) raramente coinvolgono tutti i membri dell’ipotetica compagine A<sup>19</sup>, o paleo-siberiana. Si notino per es. le seguenti:

<sup>16</sup> Secondo uno studio recente di P. Agostini (di prossima pubblicazione), ci sono molte concordanze anche tra U, U-F e le lingue semitiche.

<sup>17</sup> Queste isoglosse, insieme a molte altre di cui si parlerà in seguito, sono già state da lungo notate e fedelmente riportate dallo UEW alla pagina corrispondente della voce lessicale U. Si confronti anche Häkkinen (1990), *op. cit.*, p. 174-178; Hajdú - Domokos (1978), *op. cit.*, pp. 61-65; E. Banfi, *La formazione dell’Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

<sup>18</sup> La lingua orok, detta anche ‘orotsh’, fa parte del gruppo ‘manciù - tunguso’, e si parla tra il fiume Usuri e l’isola di Sakhalin, mentre la lingua gold fa parte della branca meridionale del manciù.

<sup>19</sup> Banfi, *op. cit.*, p. 474.



38) U \* *al-* ‘sotto: tur. *alt-* ‘sotto’ (si veda *altında* ‘nella sua parte inferiore’) / yuk. *āl* (voce lessicale 29)

39) U \* *kele* ‘lingua’: mon. class. *kelen, kel-* ‘parlare’ / tun. *kēlē-* / ciu. *kala-*, (<*kälä-*) ‘parlare’ / yuk. *kal-* ‘parlare’<sup>20</sup> (voce lessicale 7)

40) U \* *ńole* : tur. *jala-*<sup>21</sup> (voce lessicale 28)

41) U\* *ńęle*: tun. *ńur* / man. *niru* (voce lessicale 31)

42) U \**ime-* : tur. *äm-, em-* / yuk. *ibi* (voce lessicale 25)

Anche Denis Sinor<sup>22</sup> avverte come, coloro che hanno proposto e difeso una parentela U-A, lo hanno fatto non certamente sulla base di corrispondenze lessicali, che sono effettivamente scarse rispetto al numero delle concordanze U, anche se questo in realtà, avverte giustamente l’autore, potrebbe essere dovuto al fatto che la comparazione è finora avvenuta sempre tra parole prese volta per volta solo da due, e non da tutti i cinque sottogruppi coinvolti. Ci sono comunque corrispondenze rilevanti, quali ad es. le seguenti proto-forme ricostruite dall’autore stesso (V = vocale)<sup>23</sup>:

43) P-U: \* *kVńíce ~ kVće* / P-Tun. : *KVjV* ‘urina’

44) P-U: \* *kuńćV ~ \* kuće* / P-Tun. \* *kučV ~ \* kočV* / P-Mon. \* *kotV ~ \* kodV* ‘stella’

Alle proto-forme in (43) corrispondono le voci lessicali U in (8); tun. *ujik* ‘vescica’ / orok *χudugu*

Alle proto-forme in (44) corrispondono, per l’U: finn.  $\emptyset$  / sir. *kožul* / vot. *kižil’i* / ost. *kos* / ungh. dial. *kasza - húgy* ‘Orione’ / sam. S. *ķiška*; per l’A: tun. *ōsikta* / gold *osekta* (UEW 210).

Inoltre, sempre rimanendo nell’ambito della natura dei rapporti U-A, si deve notare che, se si considerano i reali cinque sotto-gruppi linguistici interessati, e cioè U-F, samoiedo, turco comune, mongolo, (manciù)-tunguso, e non una ipotetica lingua P-A, si scopre che tali sottogruppi condividono, in maniera del tutto

<sup>20</sup> Ho qui integrato i dati di Banfi con quelli di Hajdú-Domokos (opere e pagine citate).

<sup>21</sup> Hajdú - Domokos, *op.cit.*, p. 63.

<sup>22</sup> D. Sinor, *The problem of the Ural-Altai relationship*, in D. Sinor (a cura di), *The Uralic languages*, E.J. Brill, Leiden 1988.

<sup>23</sup> D. Sinor, ‘Urine’ ~ ‘Star’ ~ ‘nail’, in “Journal de la Société finno-ougrienne”, 72, 1973. pp. 393-397.

intricata ed inesplicabile, molte più isoglosse di quanto non si sia supposto finora, come dimostrato dalle seguenti corrispondenze (che potrebbero essere facilmente moltiplicate), tratte di nuovo dal lavoro di Sinor<sup>24</sup>:

45) a. & m. tur.<sup>25</sup> *yunt* ‘cavallo’ / sam. *yuna, yunta, r’und* < \* *yunta*

46) mon. & tur. *ulaγ(a)* ‘cavallo’ / vog. *luv* / ost. *lau, tau* / ungh. *ló*

47) tun. *ǰgda* ‘albero’ / (?) tur. *yaγač ~ yīγač* ‘albero’ / vog. *yiv* / ost. *yux* ‘albero pino’

l’entrata lessicale (45)) mostra come il turco condivida con il samoiedo una parola che indica un elemento vitale per il loro tipo di vita nomade, e siccome tale parola non ha corrispondenze in nessuna altra lingua né dei sottogruppi A, né degli altri sottogruppi U-F, questa corrispondenza costituisce certamente un problema, una “contro-prova”, sia per la tesi dell’affinità genetica delle lingue U, sia per la tesi dell’affinità genetica delle lingue A. Allo stesso modo, le entrate lessicali (46) e (47) mostrano come le lingue ugriche condividono lo stesso termine per indicare ‘cavallo’ (elemento di vitale importanza anche per gli ungheresi), e ‘albero/pino’ non con altre lingue U, ma, di nuovo, con delle lingue che sono classificate come appartenenti ad una famiglia linguistica diversa — il problema è tanto più serio in quanto si tratta di lessemi appartenenti al campo lessicale della **flora & fauna**, lessemi che, secondo uno dei corollari del modello genetico, dovrebbero anche permetterci di ‘ricostruire’ l’ambiente naturale delle popolazioni P-U (e di quelle P-A) e quindi individuarne la patria originaria (si veda oltre) —.

Alla luce di isoglosse di questo tipo, vari linguisti si sono posti delle giuste domande: dobbiamo supporre per es. che, per il concetto di acqua e per quello di pesce, il P-U abbia dovuto far ricorso all’ I-E — fatto strano, se così fosse — o forse dobbiamo supporre un prestito in direzione inversa, cioè dal P-U all’ I-E — supposizione un po’ più probabile nel caso di ‘pesce’ —?. Comunque sia, rimane il problema di spiegare e giustificare queste isoglosse: si tratta davvero di parentela di tipo “nostratico / eurasiatico”, o si tratta di prestiti, prestiti antichissimi, come tende a sostenere la scuola ungherese, o — si potrebbe aggiungere — non si tratta né dell’uno né dell’altro, bensì di similarità derivanti da una situazione di vasto *Sprachbund*? Bene, alla luce dell’attuale *status quaestionis*, la risposta a queste domande sembra ancora lontana da venire. Infatti, se si propende per la tesi di una vasta relazione genetica, che includa anche l’I-E, si deve constatare, tra l’altro, la decisa assenza di voci lessicali comuni alle famiglie supposte affini

<sup>24</sup> Si veda Sinor 1988, (*op. cit.*), p. 737.

<sup>25</sup> Con la parola ‘turco’ qui ed altrove si intende turco di Turchia, contrapposto a ‘turco comune’.

nell'ambito di almeno ben tre campi semantici rilevanti: termini di parentela, parti del corpo e numerali, come risulta evidente anche dalla lista di etimologie proposta dallo stesso Greenberg<sup>26</sup> (*op. cit.*). Così, per es., riguardo ai numerali, ritenuti uno degli indicatori più importanti di relazione genetica<sup>27</sup>, e che rappresentano, infatti, uno dei “cavalli di battaglia” della linguistica I-E, non si riscontra alcuna corrispondenza nell'ambito della super-famiglia euro-asiatica. Inoltre, come si è già accennato, solo un numerale, ‘2’ (e forse ‘5’) è di sicura origine U — fatto di per sé già problematico per una supposta relazione genetica all'interno delle lingue U — né si riscontrano numerali comuni all'interno della famiglia A, se si eccettua una vaga somiglianza del numerale ‘4’:

48) tur. *dört* / tat. *dürt* / mon. class. *dörben* / man. *duin* (< proto-tun. \**dügin* ~ \**dögin*)

Tutto questo è in notevole contrasto con i numerali dell' I-E, che offrono una serie di splendide corrispondenze in tutti i vari sottogruppi dall' ‘1’ al ‘9’. La situazione risulta poi ancora più intricata se si considera che che il numerale ‘100’ del proto-samoiedo — ma non del P-U-F, è di origine antico-turco, come mostrato dalle seguenti corrispondenze (Banfi, *op. cit.*, p. 476):

49) P-sam. \**jür*: sam. N. *jur*” / ciu. *šer* (< a. bul.-tur. \**yür*) / tur. *yüz*

D'altro canto, ed in maniera a prima vista del tutto contraddittoria, la tesi di una relazione genetica tra diverse famiglie linguistiche sembra esser sostenuta dalla straordinaria serie di concordanze per quanto riguarda i pronomi personali, relativi ed interrogativi, come mostrato nella seguente tavola II (dalla tavola di p. 476 di Banfi, *op. cit.*<sup>28</sup>):

<sup>26</sup> Si noti tuttavia che alcuni ritengono possibile una concordanza per quanto riguarda la parola ‘occhio’: U *s'ilmä* e I-E *okü-* (si veda albanese *sü*), concordanza tuttavia assente dalla lista di Greenberg; ed il numerale ‘2’: I-E \**dwō-*, coreano *tu*, ainu *tu*, secondo la lista di Greenberg.

<sup>27</sup> Si noti che non tutti i linguisti sono comunque d'accordo sul fatto che i numerali siano un importante indicatore di relazione genetica, in quanto la presenza di numerali richiederebbe un livello di sviluppo culturale abbastanza sofisticato. È indubbio, tuttavia, che anche i popoli ad un livello di sviluppo basso, devono essere stati in grado di distinguere almeno i primi tre numeri, o, se si vuole, persone, cioè ‘parlante’, ‘ascoltatore’, e un ‘terzo’, altro da parlante ed ascoltatore.

<sup>28</sup> Il confronto tra i vari tipi di pronomi si può trovare, in maniera più completa, presso altre pubblicazioni, nonché, naturalmente, i vari dizionari etimologici, incluso lo UEW; qui abbiamo preferito riportare la tabella di Banfi poiché chiara e più che sufficiente per i nostri scopi. Riporto inoltre qui in nota, insieme alle mie, anche le “glosse” del Banfi stesso alla sua tabella:

I pronomi latini vengono forniti all'accusativo (il nominativo *ego* ha una radice diversa); le lingue U presuppongono \**me* ~ \**mo* ‘io’, \**te* ~ \**to* ‘tu’, mentre l'ungh. *én* ‘io’ sarebbe una forma deviante. L' I-E presuppone \**mē* e \**tu* ~ \**te*; si confronti inoltre: yuk. *met* ‘io’ / mon. *bi* ‘io’ (< A \**bi*, si veda UEW 294) / yuk. *tet* ‘tu’ / mon. *či* ‘tu’ (< \**ti*, si veda UEW 539). Il baschiro *hin* deriva regolarmente da \**sin*, il ciuvascio *èpě*. ha un genitivo *manän*, ed il calmucco *bi* ha un genitivo *mini*. Si noti inoltre che, secondo Hajdú-Domokos, *op. cit.*, p. 63, al finn. *kuka* non corrisponde ungh. *ki*

	io	tu	chi
lat.	mē	tē	quis
lapp.	mun (mon)	don	gii
finn.	minä	sinä	kuka (ken)
est.	mina (ma)	sina (sa)	kes
erza	mon	ton	kie
mari	myj	tyj	kö
udmurt	mon	ton	kin
komi	me	tè	kodï
ungh.	én	te	ki
nenets	mañ	pydar	xibja
turco	ben	sen	kim
tataro	min	sin	kem
baschiro	min	hin	kem
ciuvascio	èpě	èsě	kam
calmucco	bi	či	ken

Si noti inoltre un esempio di concordanza di pronomi dimostrativo:

50) U \* *tä* (\**te* ~ \**ti*) 'questo': finn. *tämä* / vog. *t'it'* 'qui' / cer *ti-* / jur. *t'am* ; A: \* *te* ~ \* *ti*: tur. *tigi* 'quello lì' / mon. *tere* 'quello che' / tun. *tēli* ; I-E: \* *to* ~ \* *tod*: a. ind. *tāt* / gre. *tó* ; yuk. *tiŋ* (UEW 513-514)

Se invece si propende per la tesi dei prestiti antichissimi, si incorre in un'altra serie di problemi. Per es., non è stato ancora possibile stabilire le modalità ed i tempi di penetrazione nelle lingue U dei vari prestiti dalle lingue A, I-E, e "paleo-siberiane". A questo proposito, Péter Hajdú<sup>29</sup> sostiene che siffatte corrispondenze devono attribuirsi ad un periodo perfino anteriore a quello della formazione del P-U (la cui data di nascita si pone circa 8000 / 6000 anni fa). Tuttavia, siccome questa affermazione implica ancora una dipendenza dell' U dall' I-E per alcuni concetti fondamentali, l'autore specifica sostenendo in una pagina successiva<sup>30</sup> che «per quanto ci siano in P -U-F straordinarie similarità

'chi', bensì ungh. *ho* - : *hol*, *hova* 'dove' / yuk. *hon* 'dove'; stessa interpretazione in UEW 191-192. Si noti inoltre che la forma U da cui finn. *kuka*, ungh. *ho-*, komi *ko-* etc. derivano è stata ricostruita, secondo UEW (alla pagina citata), nei seguenti modi: U \**ku* - ~ \**ko* - / A \**qa* (si noti anche tur. *qanyu* 'quale' / mon. *qaŋa*) / I-E \**q<sup>W</sup>o* - ~ \**q<sup>W</sup>u* - (san. *kaḥ* 'chi' / ave. *kō* 'chi' / lat. *quod*). Si noti inoltre, secondo Hajdú (*Preuráli nyelvi kapcsolatok*, p. 160) una possibile concordanza con camito-semitico \**ja* / kartvelico \**jā* / dravidico \**jā*.

<sup>29</sup> P. Hajdú, *Bevezetés az uráli nyelvtudományba. A magyar nyelv finnugor alapjai*, Budapest 1988, p. 89.

<sup>30</sup> P. Hajdú, 1988 (*op. cit.*), p. 91.

con I-E, non è possibile dimostrare la presenza di prestiti derivati direttamente dal P- I-E (...) (...) (...) sulla base delle corrispondenze di queste famiglie [eurasiatiche], non siamo in grado di ricostruire, attraverso il metodo della comparazione linguistica, una proto-lingua che possa aver rappresentato il punto di partenza per tutte loro. Possiamo tuttavia supporre, che durante il periodo di formazione delle varie “madre-lingue” delle varie famiglie, periodo che durò centinaia di migliaia di anni (*sic* <sup>131</sup>), ci possa essere stata qualche relazione genetica tra di loro, così che le comuni corrispondenze lessicali e grammaticali si possono considerare come ereditate da una lingua eurasiatica sconosciuta del periodo “paleolitico/mesolitico”».

In effetti, l'autore ha ragione a dire che, sulla base di alcune corrispondenze, anche se molto solide e rilevanti, non si può dire molto — a questo livello si tratta di cosiddette *Wanderwörter* quali se ne trovano dappertutto —, tanto più se si ritengono tali prestiti (a priori?) antichissimi, addirittura risalenti al paleolitico, visto che il metodo della comparazione linguistica ha un “tetto temporale” di circa 7000/8000 anni, oltre il quale l'erosione del materiale fonetico e/o semantico potrebbe distorcere o cancellare ogni traccia di similarità. Inoltre, andando così indietro nel tempo, si arriva certamente al momento in cui tutte le lingue sono geneticamente correlate, specialmente se si crede nella teoria della monogenesi, ma non è certo questo il livello temporale rilevante, quello che ci riguarda e ci interessa!

Allo stesso modo, gli studiosi che sostengono la tesi di una originaria relazione genetica solamente tra U e I-E, non sono riusciti a fornire prove definitive in questa direzione, anche se studiosi quali Collinder<sup>32</sup>, hanno cercato di dimostrarne la plausibilità sulla base del fattore cronologico: l' I-E avrebbe avuto tempo di separarsi e svilupparsi nelle varie lingue storiche ben prima che potessero cominciare i contatti e quindi i prestiti con le lingue U, per cui le similarità notate possono solo essere dovute ad una originaria relazione genetica! Inoltre, sempre secondo Collinder (*op. cit.*) e la Korenchy<sup>33</sup>, tutti i prestiti tradizionalmente classificati nella letteratura come antichi prestiti I-E risalirebbero, per la ragione su esposta, quanto meno allo stadio indo-iranico (si veda oltre). Comunque sia, indipendentemente dalle molte questioni ancora aperte in questo campo<sup>34</sup>, rimane il

<sup>31</sup> Sembra essere generalmente accettato oggi che la nascita del linguaggio risale al massimo a 100/70 mila anni fa, e che la occupazione dell'Eurasia da parte dei primi gruppi umani risalga al massimo a 50/40 mila anni fa.

<sup>32</sup> B. Collinder, *Fenno-Ugric vocabulary. An etymological dictionary of the the Uralic languages. Second revised edition*, Hamburg 1977, p. 12.

<sup>33</sup> É. Korenchy, *Iranische Lehnwörter in den obugrischen Sprachen*, Budapest 1972.

<sup>34</sup> Non sembra esserci ancora accordo sulla questione dei prestiti dall' I-E; in particolare si discute ancora se si tratta appunto di prestiti antichissimi, che risalgono all'epoca delle due proto-lingue, oppure no, e quale ne sia la distribuzione, se si tratta cioè di prestiti penetrati nella lingua U comune, oppure nello stadio U-F o negli stadi seguenti (si veda in proposito Häkkinen 1990, *op. cit.*, pp. 232-242 e la bibliografia ivi citata). A mio avviso, come già menzionato nel testo, tutto questo è comunque irrilevante per dirimere la questione: prestito o affinità genetica, per via del basso numero di lessemi e di morfemi coinvolti, anche se potrebbe essere invece rilevante ai fini della questione cronologica relativa alla comunità U ed alle successive ramificazioni, questione, anche questa, non del tutto chiara.

fatto che le isoglosse e/o concordanze con il solo I-E non sono numerose, e non si può certamente provare e quindi stabilire affinità genetica sulla base di alcune concordanze lessicali, tanto più se si accetta il criterio (A) su avanzato, visto che a livello morfologico le similarità sono ancora più scarse.

Se, tuttavia, dimenticando per un momento sia l'ipotesi di una vasta parentela genetica, sia la difficoltà di definire la cronologia e la direzione dei supposti prestiti, ci limitiamo ad osservare ed esaminare tutto il presunto lessico U / U-F, possiamo constatare che le isoglosse da esso condiviso globalmente con altre lingue/gruppi linguistici (per lo più limitrofi), sono molto più numerose di quanto non si sia supposto finora, come risulta evidente già dal poderoso UEW. Questo infatti, per ogni entrata U e F-U elencata, fedelmente riporta, lì dove esiste, ogni concordanza, o, se si preferisce, ogni parola simile in suono e/o significato, riscontrata in altre famiglie linguistiche — forse sarebbe opportuno evitare a questo punto il termine concordanza, in quanto esso implica che le parole in questione sono state adeguatamente investigate e comparate e quindi riconosciute appunto come valide o possibili concordanze, e non è sempre questo il caso, soprattutto per quanto riguarda le similarità con le lingue classificate come A, per il semplice fatto che il P-A non è stato ancora ricostruito in modo affidabile<sup>35</sup> — . Il nutrito numero di similarità messo in evidenza dallo UEW, nonché la (apparente ?), totale assenza di qualunque *pattern* che le colleghi, suggerisce che l'unico modo per trovare evidenza decisiva in qualunque direzione (prestito, *Vanderwörter*, relazione genetica, similarità derivante da *Sprachbund*, lingue "miste" etc.), è quello di una indagine non solo binaria, che metta cioè a confronto di volta in volta due lingue o due gruppi linguistici, ma una analisi di vasto spettro delle lingue coinvolte e soprattutto di carattere statistico, che prenda in esame, nello stesso tempo, tutti i campi semantici e morfologici rilevanti in tutte le lingue in questione — analisi che, a mia conoscenza, non è stata ancora fatta, ed è ovviamente difficile, se non impossibile, da effettuare da parte di un solo individuo —. Comunque sia, tanto per dare una idea della natura e della intricata distribuzione di tali similarità, penso possa essere interessante almeno citare a questo punto tutte le similarità riscontrate tra la famiglia U ed altre famiglie e/o lingue, nell'ambito del lessico U di base su elencato, limitandomi però ai soli campi lessicali dei "termini di parentela" e "flora & ambiente naturale", per ovvi motivi di spazio (le parole in questione sono tratte ugualmente dallo UEW, nelle pagine rispettive; si dà il significato solo se diverso da quello della voce U):

51) U \**emä* : yuk. *emei* / ciu. *ama* / mon. *eme* / man. - tun. *eme* (voce lessicale 1)

52) U \**aña* : tur. *ana* (voce lessicale 2)

<sup>35</sup> Lo UEW cita, quando è possibile, la forma ricostruita, sia essa I-E, o proto-mongolo, proto-tunguso, turco comune etc., o, in mancanza di queste, le forme simili delle lingue attuali.

53) U \**čecä*: yuk. *čaća* ~ *tata* ‘fratello più vecchio’ (voce lessicale 5)

54) U \**ičä*: cam. *iseh* (voce lessicale 3<sup>36</sup>)

55) U \**kuŋe*: yuk. *kiŋze* (voce lessicale 18)

56) U \**kuse*: tur. *qadi* / mon. *qusi* ‘pino siberiano’ / gold *χasikta* (voce lessicale 19)

57) U \**puwe*: mon. *hoi* (< \**poi*) / tun. *hijika* / gold *pia* / man. *fa* ‘betulla’ (voce lessicale 21)

58) U \**š'ome*: tur. *jumurt* ‘*prunus padus*’ / ciu. *š'ömört* ‘*prunus padus*’ / mon. *imugusun* ‘*prunus padus*’ (voce lessicale 22)

59) U \**katka*: yuk. *kiji* ‘due’ / cam. *kasχ* ‘due’ (voce lessicale 33)

**3.1.1.** Nel paragrafo precedente abbiamo presentato una lista essenziale di parole classificate come ‘U’. Ci sembra ora opportuno presentare anche una lista essenziale di corrispondenze classificate come ‘U-F’, cioè di voci lessicali presenti solo in (tutte o gran parte) delle lingue appartenenti ai sotto-nodi ugrico e finnico, ma non a quello samoiedo, poiché questo ci permetterà di integrare la natura alquanto frammentaria del lessico U, offrendoci così di esso una visione più completa ed ampia, tanto più che la distinzione tra stadio linguistico U e stadio linguistico U-F è, in realtà, fittizia<sup>37</sup>, non essendoci una differenza sostanziale tra di essi, sia per quanto riguarda la struttura fonologica, sia per quanto riguarda quella lessicale e morfologica. Inoltre, il lessico U-F di per sé non contiene nulla di particolare che possa farlo qualificare come più recente di quello U — come si è già fatto notare a proposito della impossibilità di determinare in quali stadi di lingua sono penetrati i vari prestiti di cui si è parlato<sup>38</sup> —, né sono molte le “innovazioni” che possano far presumere mutate condizioni di vita rispetto allo stadio di vita precedente. Vediamo dunque alcune di queste concordanze, raggruppate, di nuovo, secondo campi semantici:

<sup>36</sup> Hajdú - Domokos 1978, *op. cit.*, p. 64.

<sup>37</sup> Sono di questa opinione per es. Häkkinen. (1990) *op. cit.* p. 186, e D. Gheno-P. Hajdú, *Introduzione alle lingue uraliche*, Rosenberg & Sellier, Firenze, 1992, p. 162.

<sup>38</sup> Ci sono naturalmente delle differenze tra i due stadi linguistici, o, come forse sarebbe più opportuno dire, tra i due principali sotto-nodi, quello samoiedo e quello F-U, dovuti ovviamente al fatto che la comparazione, al livello U, deve render conto di corrispondenze con un numero più vasto di lingue, fattore che comporta delle piccole differenze, come nella ricostruzione dei fonemi: per es. la presenza di due tipi di /s/ in U-F, alveolare e palatale, rispetto ad un solo tipo di /s/ in U, probabilmente alveolare.

**• termini di parentela**

60) \* *appe* ‘suocero’: finn. *appi* / ungh. *ipa* (*a* è un suffisso possessivo) / ost. *up* (UEW 14)

61) \* *pojka* ‘ragazzo’: finn. *poika* / ungh. *fiú* / sir. *pi* / vog. *pig* (UEW 390)

**• parti del corpo**

62) \* *jalka*: ‘piede’: finn. *jalka* / ungh. *gyalog* ‘a piedi’ / mor. *jalgo* ‘a piedi’ (UEW 88-89)

63) \* *käte* ‘mano’: finn. *käsi* / ungh. *kéz* / sir. *ki* / vot. *ki* (UEW 140)

64) \* *säppä* ‘bile’: finn. *sappi* / ungh. *epe* / vot. *sep* (UEW 435-436)

65) \* *wire* ‘sangue’: finn. *veri* / ungh. *vér* / sir. *vir* / cer. *wür* (UEW. 576)

**• fauna**

66) \* *šiŋe-re* ‘topo’: finn. *hiiri* / ungh. *egér* / mor. *čjer* / sir. *šyr* (UEW 500-501)

67) \* *kuje* ‘grasso’: finn. *kuu* ‘grasso’ / ungh. *háj* / cer. *koja* (UEW 195-196)

68) \* *šije-le* ‘riccio’: finn. *siili* / ungh. *sün* / mor. *šejel* (UEW 478)

69) \* *säwnä* ‘un tipo di pesce’: finn. *säyne* / ungh. *őn* / sir. *syn* (UEW 437-438)

**• flora e ambiente naturale**

70) \* *ilma* ‘tempo atmosferico’: finn. *ilma* / sir. *jen* ‘dio’ / vog. *ēlām* (UEW 81-82)

71) \* *jäŋe* ‘ghiaccio’: finn. *jää* / ungh. *jég* / cer. *ij* / vot. *jō* (UEW 93)

72) \* *kiwe* ‘pietra’: finn. *kivi* / ungh. *kő* / sir. *-ki* / vot. *kō* (UEW 163-164)



73) \* *pilwe* ~ \* *pilŋe* ‘nuvola’: finn. *pilvi* / ungh. *felhő* / mor. *pejel’* / sir. *piv* (UEW 381)

74) \* *siké* ~ \* *süksé* ‘autunno’: finn. *syksy* / ungh. *ősz* / mor. *sóks’* / vot. *sižyl* (UEW 433)

75) \* *tälwä* ‘inverno’: finn. *talvi* / ungh. *tél* / cer. *tele* / sir. *tōv* / vot. *tol* (UEW 516)

76) \* *towkə* ‘primavera’: finn. *touko* ‘primavera’ / ungh. *tavaszi* / (?) sir. *tulys* (UEW 523-524)

77) \* *oðe* ~ \* *ōðe*: ‘anno’: finn. *vuosi* / ungh. *tavalys* ‘l’anno precedente’ / sir. *vo* (UEW 335-336)

#### • azioni fondamentali

78) \* *juŋe-* ~ \* *juke-* ‘bere’: finn. *juoda* / ungh. *i-nni* / cer. *juaš* / vot. *juyny* (UEW 103)

79) \* *le-* ‘essere’: finn. *lie-* (*lienee* ‘è possibile’) / ungh. *le-nni* (*lesz* ‘sarà’) / cer. *liaš* / sir. *lony* (UEW 243-244)

80) \* *näke-* ‘vedere’: finn. *nähdä* / ungh. *néz-ni* / mor. *ńejems* / (?) vot. *naa-ny* (UEW 302)

81) \* *wole-* ‘essere’: finn. *olla* / ungh. *val-* (*vala*<sup>39</sup>) / cer. *ulaš* / vot. *vylyny* (UEW 580-581)

82) \* *wiŋe-* ‘prendere, portare (via), trasportare’: finn. *viedä* / ungh. *vi-nni* (3 per. sing. *visz*) / mor. *vijems* / sir. *vajny* (UEW 573)

#### • oggetti / concetti fondamentali

83) \* *eðe* ‘anteriore’: finn. *esi* ~ *ete-* ‘(parte)anteriore’ / ungh. *elő* ‘(parte)anteriore, fuori’ / (?) sir. *ylō* ‘lontano’ (UEW 71-72)

84) \* *pata* ‘vaso (di terracotta)’: finn. *pata* / ungh. *fazék* / cer. *pot* (UEW 358<sup>40</sup>)

<sup>39</sup> *Vala* è la forma del verbo ‘essere’ usata come ausiliare nei tempi composti in ungherese antico

<sup>40</sup> Si noti tuttavia che questa parola ha corrispondenze, per quanto incerte, anche nelle lingue samoiede ed in I-E.

85) \* *paðə* ‘diga, muro’: finn. *pato* ‘diga’ / ungh. *fal* ‘muro’ / ost. *pat* (UEW 347)

86) \* *pal’a* ‘bruciare (dal freddo), gelo’: finn. *palaa* ‘bruciare’ / ungh. *fagy* ‘congelare’ / mor. *paloms* ‘congelare’ (UEW 352)

#### • numerali

87) \* *ikte* ~ \* *ükte*: ‘uno’: finn. *yksi* / (??) ungh. *egy* / mor. *ve* (*jke*) / cer. *iktā(t)* / sir. *ōt’ik* / vot. *odig* / (?) vog. *ak’a* / (?) ost. *it* (UEW 81)

88) \* *kolme* ~ \* *kulme*: ‘tre’: finn. *kolme* / ungh. *három* / mor. *kolmo* / cer. *kum* / sir. *kuim* / vot. *kuiń* / vog. *hūrəm* / ost. *hutəm* (UEW 174)

89) \* *neljä* ~ \* *neljä* ‘quattro’: finn. *neljä* / ungh. *négy* / mor. *ńil’e* / cer. *nêl* / sir. *ńol’* / vot. *ńyl’* / vog. *ńila* / ost. *ńetə* (UEW 315-316)

90) \* *kutte*: ‘sei’: finn. *kuusi* / ungh. *hat* / mor. *koto* / cer. *kut* / sir. *kvajt* / vot. *kuat’* / vog. *hōt* / ost. *hot* (UEW 225)

Come si può constatare, si riscontra una nutrita serie di solide concordanze tra i due sotto-nodi ugrico e finnico, concordanze che si estendono anche ad alcuni numerali — questi ultimi presenti in tutte le lingue interessate, incluso il lappone —. Anche qui però vanno segnalate alcune interessanti similarità con altre lingue e/o gruppi linguistici — citiamo qui solo alcune tra le similarità più interessanti nell’ambito della lista U-F di base su presentata, senza alcuna pretesa di esaustività, e senza offrire una valutazione statistica del numero delle isoglosse o prestiti —:

91) lat. *valeō* ‘essere in buona salute’ (voce lessicale 81); gre. *λέγω* ~ *λέω* ‘posare, mettere, stabilirsi, stendersi, raccogliere, far di conto, dire etc.’ (voce lessicale 79); gre. *voέω* ‘accorgersi, vedere, conoscere, capire’ (voce lessicale 80)<sup>41</sup>

92) cam. *kov* ‘pietra’ / yuk. šäu, χäi ‘pietra’ (voce lessicale 72); man.- tun. \**siŋe-re* ‘topo’: tun. *singerēkēn* / gold *siŋgere* (voce lessicale 66); \* I-E *uegh-* ‘trasportare’: san. *váhati* / ave. *vaz-* / lat. *vehō* (voce lessicale 82)<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Si veda P. Agostini, *Per una nuova teoria sulla genesi delle lingue uraliche*, in “Rivista di Studi Ungheresi”. 8, 1993.

<sup>42</sup> Hajdú-Domokos, (1978), *op. cit.*, p. 63.

Si confrontino inoltre le similarità riscontrate da P. Agostini, nell'articolo qui di seguito presentato, per quanto riguarda le seguenti serie lessicali: \* *jalka*, \* *käte*, \* *wire*, \* *pal'a*, \* *tälwä*, nonché \* *kele*, di cui si è parlato nella parte uralica (p. 101-115)

Degne di menzione sono inoltre le seguenti similarità, in quanto si tratta di vere e proprie similarità/concordanze "multiple", presenti cioè in varie famiglie linguistiche, incluso, di nuovo I-E, A, nonché semitico (si veda anche la corrispondenza multipla del pronome \* *ku* alla nota (28)):

93) U-F \* *kota*: 'casa, capanna': finn. *kota* 'capanna, casupola' / ungh. *ház* 'casa' ; I-E \* *kot* ~ \* *kata*: a.-ind. *kuṭa-* 'fortezza' / per. *kad* / ave. *kata* ; mon. *qotan* / tur. *kota* ; ainu *kot* 'villaggio' ; ket<sup>43</sup> *got* 'buca scavata nel terreno per trascorrervi la notte' ; tel. *kotta-mu* 'stalla' / tam. *kuṭi* 'capanna' / tul. *kutta*<sup>44</sup> 'capanna' ; lingue semitiche *qd-* (UEW 190).

94) U-F \* *aja-*: fare, cacciare, agire': finn. *aja-a* 'guidare, trasportare' / vot. *uj-* / sir. *voj-* / vog. *wujt-* ; I-E \* *aġ* 'agire, condurre': a.-ind. *ajati* / ave. *azāni* / lat. *agō* / gre. *ἄγω* (UEW 4)

Per concludere questo paragrafo citiamo alcuni esempi di corrispondenze con l'I-E che, a differenza di quelle riportate più su, sono sicuramente classificabili come prestiti, come è confermato anche dal fatto che si tratta per lo più di *Kulturwörter*. Sono inoltre prestiti per cui è stata anche identificata in maniera più o meno unanime, l'origine — quella indo-iranica —, nonché la distribuzione, quella appunto U-F<sup>45</sup> o semplicemente ugrica (Ug.):

95) U-F \* *orpa* 'orfano': finn. *orpo* / ungh. *árva* ; I-E \* *orbho-*: san. *árbha-*<sup>46</sup> / lat. *orbis* (UEW 343)

96) U-F \* *śorwa* 'corno': finn. *sarvi* / ungh. *szarv* ; I-E \* *k'rwō-*: a.-ind. *śṛṅga-* / ave. *srū* / lat. *cervus* (UEW 486)

97) U-F \* *śata* '100': finn. *sata* / ungh. *száz* [sa:z] ; I-E \* *k'ṛntó-*: ave. *satəm* / lat. *centum* / per. *sad* [sæd] (UEW 467)

<sup>43</sup> Il ket. parlato nell'Asia settentrionale, è il solo rimanente membro della famiglia Jenisea, la cui affiliazione genetica è ancora sconosciuta, anche se alcuni la attribuiscono alla famiglia sinotibetana.

<sup>44</sup> Tel. = telegu, tam. = tamil e tul. = tulu, sono lingue dravidiche.

<sup>45</sup> Si noti tuttavia come ci siano anche qui opinioni diverse circa la penetrazione dei prestiti (indo)-iranici nelle lingue U, così, per es. A. Joki (*Uralier und Indogermanen*, Helsinki 1973) fa notare come il periodo di penetrazione sia incerto anche per questi prestiti.

<sup>46</sup> Da Hajdú-Domokos, (1978) *op. cit.*, p. 63

98) Ug. \* *säptə* ‘7’: finn. *ø* / ungh. *hét* ; I-E: a. ind. *saptá* / ave. *hapta-* / per. *haft* / lat. *septem* (UEW 844)

99) U-F \* *poršas* ‘maiale’: finn. *porsas* / ungh. *ø* / mor. *purcos* / sir. *porš* ; I-E \* *pork’os*: ave. *pərəsō-* / lat. *porcus* (UEW 736)

100) U-F \* *mete* ‘miele’: finn. *mesi* / ungh. *méz* / I-E \* *médhu-* / san. *mádhu* / ave. *maðu-* (UEW 273)

Per concludere questa lista, si noti inoltre che il numerale U-F ‘dieci’ (sir. *das* / finn. *ø* / ungh. *tíz*) è un prestito dal proto-iranico \* *deša* > *dasa* / persiano *dah* [ *d æ h* ]<sup>47</sup>. Dunque, tali prestiti includono anche alcuni numerali, tra cui ‘sette’ e ‘dieci’, che tuttavia non sono contemporaneamente presenti in ungherese e finnico<sup>48</sup>. Si noti inoltre che, per quanto il numerale ‘1’ sia di carattere U-F, il numerale ‘1’ dell’ungherese non si può ritenere con certezza derivato dalla proto-forma U-F comune<sup>49</sup>. Si noti inoltre che secondo molti studiosi, tra i quali Joki (1973, si veda nota (45) per la bibliografia), anche i pronomi finnici *minä* ‘io’ e *sinä* ‘tu’ sono ritenuti di origine I-E. Si veda in proposito di nuovo l’articolo di Agostini contenuto in questo numero (p. 103-104), dove viene anche proposta una possibile origine per il pronome ungherese *én* ‘io’, che, come risulta dalla tavola II e dalle relative glosse, viene giudicata nella letteratura come “deviante”: secondo l’analisi di Agostini, invece, non si tratterebbe di forme devianti, ma semplicemente di un altro esempio di “corrispondenze multiple”.

**3.2.** Passiamo ora in questo paragrafo ad esaminare le concordanze morfologiche su cui si fonda il riconoscimento della famiglia U. Anche qui, se pur senza pretesa di completezza, presenteremo una lista essenziale dei suffissi — appartenenti alla morfologia flessiva — funzionale e grammaticale — che sono stati ricostruiti come forme comuni U o U-F; come risulterà evidente nel corso della presentazione, la maggior parte dei morfemi classificati come U sono di fatto condivisi anche da altre lingue asiatiche.

Iniziamo dunque con la morfologia funzionale, i suffissi casuali. Nella seguente tavola (tavola III) elenchiamo i suffissi che sono stati riconosciuti come U o U-F (da Gheno- Hajdú (1992), *op. cit.* p. 205):

<sup>47</sup> Il motivo per cui questi sono ritenuti prestiti indo-iranici, anche se con qualche disaccordo, è dovuto al fatto che il consonantismo U-F riflette quello indo-iranico: ad un I-E \* *k’* corrisponde un indo-iranico *s* e un U-F *s* o *š*, mentre il vocalismo sembra riflettere uno stadio di sviluppo anteriore, di carattere I-E, fattore che certo rappresenta un problema.

<sup>48</sup> Si noti che anche i numerali U per ‘100’ e ‘1000’ sono di origine I-E.

<sup>49</sup> Si noti che ben pochi studiosi ritengono oggi che il numerale U-F ‘1’ possa essere apparentato con l’ungherese *egy*, si confronti in proposito L. Honti, *Die Gründungswörter der Uralischen Sprachen*, Budapest 1993, p. 15.

1. nom.	∅	5. loc. II	-t (U-F)
2. gen.	-n	6. abl.	-ta / -tä
3. acc.	-m	7. lat. / dat.	I -ń
4. loc. I	-na / -nä	8. lat. / pro.	II -k

1. Il nominativo ha marca ∅ in tutte le lingue U.

2. La ricostruzione di un suffisso genitivale U è molto dibattuta<sup>50</sup>, sia perché esso è presente solo in finnico, lapponese, ceremisso, mordvino, selcupo e nenets, sia perché tutte le lingue U hanno vari modi alternativi di formare costruzioni genitivali. Ma, a parte questo, non bisogna dimenticare che esiste un genitivo -n presente attualmente in alcune lingue turche, mongole e tunguse, nonché un genitivo n in egiziano, un suffisso genitivale -nu in accadico ed un genitivo aggettivale -n- in latino<sup>51</sup>.

3. Allo stesso modo, la ricostruzione di un originario, comune accusativo è alquanto dibattuta (si veda di nuovo Gheno-Hajdú, *op. cit.*, pp. 208-213), sia perché si trova solo in poche lingue, sia perché la sua funzione di vero e proprio accusativo è stata recentemente messa in dubbio. In effetti il morfema -m (o i suoi sviluppi) è presente solo in ceremisso, in alcuni dialetti del lapponese, del vògulo, e ce ne sono forse tracce in finnico, permiano e mordvino. L'ostiano non ha nessun caso per marcare l'oggetto, ed in ungherese si trova una -t. Per quanto riguarda poi la sua funzione, sembra ormai accertato che tale marca \* -m si applicasse solo ad un oggetto noto, definito, avendo quindi non una funzione di marcatura di caso, quanto piuttosto una specifica funzione comunicativa di segnalazione del 'topic', come avviene tuttora in alcuni dialetti del vògulo, e come se ne può trovare ancora traccia anche nella supposta marca di accusativo -n del finnico<sup>52</sup>. A parte questo, non bisogna dimenticare, come avverte Sinor (1988, *op. cit.*, pp. 714-715), che una forma di accusativo \* -m si può tranquillamente ricostruire anche per il proto-tunguso, i cui sviluppi appaiono in tutte le lingue tunguse sotto forma di -m, b, -w, -u (per non menzionare la marca di accusativo -m nelle lingue I-E).

<sup>50</sup> Si veda l'interessante rassegna in Gheno-Hajdú, *op. cit.*, pp. 287-289.

<sup>51</sup> Per es. accadico *padu* 'strada, via' > *pada-nu* 'appartenente alla strada'; lat. *mater-n-us*.

<sup>52</sup> A proposito della funzione di natura topicale delle marche che accompagnano l'oggetto definito, lì dove appare nelle lingue U (per es. la marca di lativo -nəl-ne in vògulo, la marca -n in finnico e la marca -t in ungherese), si veda A. Marcantonio, rispettivamente: *Double conjugation vs. double marking for the Object in some dialects of Vogul*, in "Études Finno-Ougriennes", 25, 1994, pp. 19-42; *On the case of the Object in Finnish: a typological, diachronic and comparative analysis*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", 48, 1988, pp. 129-170; *On the definite vs. indefinite conjugation in Hungarian: a typological and diachronic analysis*, in "Acta Linguistica Hungarica", 35, 1985, pp. 267-298.

4. Il locativo I *-na / -nä*, ricostruito come \**-n*, si trova nella maggior parte delle lingue U, in ruoli più o meno produttivi e in funzioni più o meno simili, come per es. ungh. dialettale *hun* 'dove', ungh. *víz-en* 'sull'acqua', jur. *χu-na* 'dove', finn. *alla* (< \**alna*) etc. Non bisogna tuttavia dimenticare che esiste un morfema *-n* in antico turco (ed in tutte le lingue turche moderne), con funzione strumentale, locativa ed avverbiale (Sinor 1988, *op. cit.*, p. 718).

5. Il locativo II *-t* e l'ablativo *-ta / -tä* (6), considerati qui, (secondo Gheno-Hajdú) come morfemi diversi, ma come lo stesso morfema da altri linguisti<sup>53</sup>, hanno in effetti funzioni molto simili. Per es. *-t* è pienamente funzionale come suffisso di caso solo in vògulo, come in *ti mā-t* 'in questo posto', e presente in maniera fossilizzata in altre lingue, come per es. ungh. *mellett* 'accanto', *Pécsett* 'a Pécs', *itt* 'qui', *ott* 'là'. L'ablativo invece appare: come caso regolare nella funzione partitiva e come avverbio ablativale del tipo *al-ta* 'dal di sotto' in finnico; come marca di oggetto (in particolari condizioni) in finnico e come marca di spazio in mordvino. Tuttavia dei suffissi *-ta*, *-te*, *-da*, *-de* (ricostruiti come \**-t*) sono presenti anche in tutte le lingue turche, anche qui con funzione locativa/ablativa; inoltre troviamo un suffisso locativo/ablativo *-t* in mongolo ed un suffisso dativo *-tu / -du* in tunguso.

7. L'esistenza di un lativo / dativo I *-ń* non è riconosciuta unanimemente dagli studiosi, ed in effetti sarebbe da riscontrarsi solo (ed in maniera ancora controversa) nel lativo vògulo *-n*, nel lativo ostiàco *-na*, ed in forme avverbiali in finnico del tipo *kohden* 'verso'.

8. Molto più rappresentato è invece il suffisso lativo/prolativo II *-k*, o, secondo altri studiosi *-kV* (V= vocale), che si sviluppa per lo più in una spirante (*-γ*, *-χ* *-w*) o in una vocale, come in ungh. *fel-é* 'in direzione di', *id-e* 'verso qui', anche se in alcuni dialetti si conserva nella sua forma originaria, come in ingriano *alak* 'sotto'. Tale suffisso avrebbe significato anche 'diventare qualcosa o qualcuno' e si ritroverebbe, in quanto tale, nei suffissi translativi ungheresi *-vá / -vé*, come in *ember-vé* > *emberré* '[trasformato] in un uomo'. Un suffisso \**-k* è stato ricostruito anche per il turco comune, e si trova attestato nella maggior parte delle lingue turche moderne sotto forma di dativo *-qa*, *-ke*, *-γα*, *-ge*.

<sup>53</sup> Sono considerati lo stesso morfema per es. da Sinor 1988, *op. cit.*, p. 716, sulla base della similarità fonetica e della identità di funzione ablativa/locativa. Si noti inoltre che di *-ta / -tä* non vi è traccia in ungherese, vògulo e ostiàco, dove invece compare un ablativo in *-l*, come in ungh. *alól* 'dal di sotto', un tipo di ablativo 'ugrico' che da alcuni si fa derivare, ma in maniera poco convincente, dal suffisso... *-ta / -tä*. Tale suffisso *-l* non viene riportato nella tabella di Gheno-Hajdú, anche se se ne parla nel testo (p. 213); si noti comunque, anche in questo caso, la presenza di un suffisso di locativo *-l* in tutte le lingue tunguse (Sinor, 1988, *op. cit.*, p. 721).

Va riconosciuto a questo punto, come giustamente fa notare Alo Raun<sup>54</sup>, che non c'è unanimità circa il numero e la forma esatta dei morfemi casuali che si possono ricostruire in U, neanche per i casi locali, che dovrebbero avere una natura rigorosa e quindi più facile da trattare; e questo di nuovo è in sorprendente contrasto con il quadro relativamente omogeneo offerto dai casi I-E (si veda per es. a questo proposito la ricostruzione del Szemerényi<sup>55</sup>).

Tornando ora rapidamente alla diversità di opinioni a proposito del numero e della natura dei casi in U<sup>56</sup>, Sinor (1988, *op. cit.* p. 721), postula la presenza di un altro suffisso lativo *-a / -ä*, presente come tale in ostiàco, come in *χот-а* '[movimento] dentro la casa', ed in sirieno e votiàco sotto forma di *-e*, mentre normalmente nella letteratura lo si fa derivare dal suffisso lativo \**-k* di cui sopra. Sinor fa inoltre notare come non ci sia in realtà giustificazione per identificare *-a* con *-k*, a parte il desiderio di mostrare ancora un altro sviluppo U-F di tale suffisso. Quindi Sinor conclude la sua rassegna di corrispondenze 'U-A' con la seguente affermazione: "There are three very solid correspondences to be found between P-F-U and P-Turkic. On the base of the sole evidence of local suffixes one could say that P-Turkic was closer to P-F-U than to P-Mongol and P-Tunguz (p. 725)".

Passando ora alla morfologia grammaticale, si riscontra di nuovo un alto numero di concordanze/similarità tra i tre maggiori sotto-gruppi U ed i tre maggiori sotto-gruppi A, concordanze che includono i suffissi di plurale, quelli possessivi, ed i suffissi personali. Si considerino ad esempio i suffissi possessivi, che sono stati ricostruiti nel seguente modo (tavola IV):

		P-U	P-TURCO	P-TUNGUSO
Sing.	1	* - m	* - m	* - m
	2	* - t	* - ng	* - t
	3	* - s	* - s	* - n
Plu.	1	* - m + plu.	* - m + plu	* - m + plu
	2	* - t + plu	* - ng + plu	* - t
	3	* - s + plu	* - ∅	* - t

<sup>54</sup> A. Raun, *Proto-Uralic Comparative - historical Morpho-syntax*, 1988, in Sinor (a cura di), *op. cit.*, pp. 555-575.

<sup>55</sup> O. Szemerényi, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, 1980, p. 146.

<sup>56</sup> Entrambe le opere citate di Sinor e Gheno-Hajdú presentano una interessante, se pur breve rassegna delle diversità di opinione in proposito. Per quanto riguarda poi la morfologia U in generale, e le varie ricostruzioni proposte per un singolo morfema, si consulti anche A. Ran, 1988, *op. cit.*

Questa tavola si commenta da sola, anche se va notato che sono poi diverse le varie desinenze utilizzate per formare il plurale<sup>57</sup>. Si noti inoltre che il processo che ha portato alla formazione dei suffissi possessivi a partire dai pronomi personali — fattore unanimamente riconosciuto dagli uralisti — non è, neanche questo, specificatamente U, in quanto lo stesso processo è avvenuto anche in gran parte delle lingue limitrofe, e potrebbe essere avvenuto più o meno simultaneamente.

Sempre rimanendo nell'ambito della morfologia grammaticale, vorrei citare, brevemente, solo altri tre elementi: il suffisso di plurale dei nomi, le prime tre persone del verbo, ed i suffissi U comuni esprimenti modi e tempi verbali.

9. Il suffisso \* *-t* di plurale, considerato senza dubbio U, come in finn. *talo-t* 'case' (ma non presente in ungherese, che ha invece *-k*, *ház-a-k* 'le case'), si trova anche presso le lingue turche e mongole, per lo più per indicare il plurale di nomi di tribù, come *türk-üt* 'i turchi (in generale)'.

10. Per quanto riguarda i suffissi verbali di I, II e III persona singolari, si ricostruiscono unanimamente i seguenti tre suffissi<sup>58</sup>: \* *-m*, \* *-t*, \* *-s*, appunto gli stessi suffissi postulati per i possessivi, che, come si è visto, non sono esclusivamente U. Anche in questo caso, i suffissi si sarebbero sviluppati dai pronomi personali (ancora una volta, di natura non esclusivamente U), ma tale sviluppo non sarebbe avvenuto né in periodo U, né in periodo U-F, ma nel corso dello sviluppo delle varie lingue storiche.

11. I soli morfemi che esprimerebbero nozioni temporali e si potrebbero ricondurre, ma senza certezza, al periodo U/U-F sono i seguenti:

- U \* *-s*, che si riscontra in samoiedo, ob-ugrico, mordvino, lapponese, (svedese), ceremisso, estone meridionale; lo si usa però essenzialmente nella frase negativa, e potrebbe non trattarsi quindi di una marca temporale;
- U-F \* *-j*, da cui deriverebbero il morfema di passato *-i* del balto-finnico, del mordvino, ed i morfemi di passato dell'antico ungherese *-á* / *-é*.
- U \* *-k* indicante tempo presente, che si riscontra oggi in frasi negative ed imperative, fattore che, di nuovo, fa pensare ad una funzione diversa da quella temporale.

Si riscontra dunque una generale mancanza di forme verbali comuni<sup>59</sup>, fatto che è stato notato nella letteratura, e riconosciuto certamente come un problema,

<sup>57</sup> Per maggiori dettagli e commenti alla tavola, che qui non possiamo riportare per motivi di spazio, si veda l'articolo originale di Sinor 1988, *op. cit.*

<sup>58</sup> Si veda per es. P. Hajdú, *Bevezetés az uráli nyelvtudományba*, Budapest 1966.

<sup>59</sup> Sembra essere ormai opinione comune che la forma verbale P-U fosse una specie di 'aoristo', neutra per quanto riguarda il tempo, ottenuta semplicemente attaccando i suffissi personali alla radice verbale. Si veda per es. J. Janhunen, *On the structure of Proto-Uralic*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", 44, pp. 23-42, 1982.



problema tuttavia da attribuirsi alla supposta grande antichità della lingua U<sup>60</sup>. Per concludere, si può riassumere il quadro generale delle corrispondenze/similarità morfologiche citando le conclusioni di Sinor (1988, op. cit. p. 738): «(...) I am quite certain that if from all the Uralic and Altaic languages only the Northern Tunguz and Ob-Ugric were known, no one would deny their genetic relationship. In fact Northern Tunguz and Uralic are in many respects closer than Mongol and Tunguz (...) there are fundamental differences between Mongol and Turkic, which shows many links with Finno-Ugric. It is clear that the relationship between any of these groups is much more involved than traditionally supposed (...). A meticulous study of Central Eurasian isoglosses cannot but reveal the existence of linguistic areal units which, whether or not related genetically with the neighbouring regions, share with them a number of morphological and lexical elements».

Concludiamo il paragrafo con una lista di similarità di carattere tipologico/sintattico condivise dalle lingue U e A, anche se tale tipo di similarità non è strettamente rilevante ai fini di una classificazione genetica (gli aspetti elencati da (1) a (7) sono condivisi da tutte le lingue coinvolte, mentre quelli elencati da (8) a (12) sono condivisi dalla maggior parte di esse):

- 1) mancanza di genere grammaticale
- 2) uso di posposizioni
- 3) assenza di gruppi consonantici in posizione iniziale di parola
- 4) ordine delle parole: *determinant - determinatum*
- 5) assenza del verbo “avere”, essendo le espressioni di possesso indicate con costruzioni del tipo ‘a me è’, finn. *minulla on*, ungh. *nekem van*
- 6) assenza di articolo (con la eccezione di ungherese moderno)
- 7) uso di nominalizzazioni per esprimere frasi subordinate, invece di costruzioni del tipo ‘che + verbo finito
- 8) ordine di base S O V (presente anche in ungherese se pure non come ordine dominante)
- 9) assenza del verbo “essere” in frasi predicative
- 10) la presenza di “armonia vocalica” (in ungherese, finnico, turco, mongolo classico)
- 11) presenza di un “verbo negativo” (per es. in finnico e turco, dove la informazione di “negatività” è espressa da una particella *e-* che si coniuga regolarmente come un verbo)
- 12) uso del suffisso possessivo del nome per coniugare anche il verbo
- 13) presenza di un suffisso per marcare la frase interrogativa (per es. in finnico e in turco)

<sup>60</sup> Così per es. anche Hajdú (1966, op. cit. p. 59) deve ammettere l’assenza in P-U della maggior parte dei morfemi indicanti persona, tempo ed aspetto! Allo stesso modo A. Raun (op.cit., p. 569) riconosce che l’espressione del tempo in P-U è problematica, e conclude la sua rassegna dei morfemi U dichiarando che «One can only hope that continuous research in Uralic and other Eurasian languages will help to deepen our knowledge of the past».

**3.3.** Ci occuperemo in questo paragrafo brevemente delle corrispondenze fonologiche, brevemente non solo per gli ovvi motivi di spazio, ma anche perché, come discusso sopra, si condivide qui la posizione di coloro che ritengono che l'esistenza di corrispondenze fonetico-fonologiche sono condizione necessaria, ma non sufficiente, per individuare e stabilire affinità genetica, per la quale si ha bisogno anche, e soprattutto, dell'evidenza cruciale delle corrispondenze lessicali e morfologiche. Posizione questa dimostrata, tra l'altro, dal fatto che lingue appartenenti a gruppi diversi possono condividere alcuni tratti fonetici del tutto peculiari, chiaramente diffusisi per via di contatto, come ad es. le consonanti retroflesse presenti in India sia nelle lingue I-E sia nelle lingue dravidiche; oppure la presenza di toni in diverse lingue del sud-est asiatico, come cinese, vietnamita e thai, o la presenza di "clicks" nelle lingue nama-bushman e nelle vicine, ma non geneticamente affini, lingue bantu.

Se dunque, limitandoci alla sola prospettiva fonologica, riformuliamo il criterio (A) nel seguente modo: "due o più lingue sono geneticamente correlate se esistono corrispondenze fonologiche riscontrate sulla base del loro vocabolario di base e della loro morfologia di base (flessiva)", lì dove per lessico e morfologia di base si intende quel lessico e quella morfologia<sup>61</sup> usati in maniera esclusiva dalle lingue in questione, allora le corrispondenze fonetiche effettivamente riscontrate nelle lingue U, come risulta evidente dalla lista di voci lessicali e grammaticali su presentate, non ha di per sé troppa rilevanza, visto che una parte di quel lessico e, soprattutto, la maggior parte di quella morfologia sono condivise da altre lingue. A parte questo, è interessante notare come non ci sia ancora una ricostruzione generalmente accettata di Proto-ob-ugrico, Proto-ugrico, o P-U-F, nonostante sia considerata come ormai acquisita la ricostruzione del ramo nord-occidentale delle lingue U-F, fino al Proto-finno-permico, e nonostante la possente ricostruzione del Proto-ob-ugrico proposta da László Honti, con ben oltre 700 etimologie<sup>62</sup> — in effetti, l'esistenza di un nodo ugrico e quindi ob-ugrico è stata da più parti, e giustamente, messa in dubbio, come pure è ormai generalmente riconosciuto che la relazione tra ungherese e le altre due lingue ugriche, vògulo ed ostiàco, non è particolarmente vicina, come l'appartenenza allo stesso nodo potrebbe far pensare —. Si noti inoltre che non si è ancora giunti ad una ricostruzione unanimamente accettata del vocalismo P-U, anzi: «Penetrando nel dedalo delle indagini sul vocalismo rileviamo quindi che una sistemazione soddisfacente sotto tutti gli aspetti della storia dell'evoluzione delle vocali U-F è ancora di là da venire»<sup>63</sup>. Nel novero delle ormai tradizionali diffi-

<sup>61</sup> È di questo avviso, per es. P. Sammallahti che, nel suo lavoro *Historical phonology of the Uralic languages*, (in Sinor (a cura di), *op. cit.*) afferma a p. 479 "Sound structure is thus ideal for the study of genetic relationship (....). Still, historical phonology is dependent on morphology, since the sounds of language do not occur by themselves".

<sup>62</sup> L. Honti, *Geschichte des obugrischen Vokalismus der erste Silbe*, Budapest 1982.

<sup>63</sup> Si veda Gheno-Hajdú, *op. cit.*, p. 189; il testo offre anche una interessante presentazione delle varie ricostruzioni proposte finora per il consonantismo e vocalismo.

coltà connesse alla ricostruzione del vocalismo citiamo: la questione della “correlazione di quantità”, vale a dire la questione della presenza o meno in P-U della opposizione fonologica vocali lunghe ~ brevi (ed anche consonanti lunghe ~ brevi), opposizione che, come è noto, è presente e vitale nelle lingue balto-finniche, ma non esiste nelle altre lingue (essendosi le vocali lunghe dell’ungherese, del vògulo e del samoiedo sviluppate durante la vita autonoma di tali lingue); la questione delle ‘vocali ridotte’, cioè della esistenza o meno in P-U di vocali ridotte, sulla base della presenza di vocali ridotte in ceremisso ed ostiàco, questione resa ancora più intricata dalla recente analisi di Berezcki <sup>64</sup>, secondo cui le vocali ridotte ceremisse non avrebbero niente a che fare con quelle ostiàche, ma sarebbero un tratto indipendente sviluppatosi come effetto di contatto con le vicine lingue (turche) tataro e ciuvascio; si tratterebbe insomma non di un tratto ereditato geneticamente, ma di un tratto proprio di un ben determinato *Sprachbund*.

Ricapitoliamo ora brevemente il risultato dei tre sotto-paragrafi precedenti, traendone le conclusioni: al livello lessicale, esiste un nutrito numero di solide corrispondenze, ma molte non sono esclusivamente U; al livello morfologico, si riscontra un numero sufficiente di buone corrispondenze, la maggior parte delle quali però è condivisa con altre lingue asiatiche; al livello fonologico troviamo solide corrispondenze, se pure con aree del vocalismo non ancora chiare, e con alcuni tratti comuni chiaramente dovuti ad effetti di contatto e non ad eredità genetica. Se si accetta questa analisi, ed il criterio (A) di cui sopra, certamente restrittivo, dobbiamo ammettere che le relazioni di affinità che intercorrono tra le lingue U-/U-F non sono di tipo “strettamente genetico”!

### Országos Széchényi Könyvtár

**4.** In questo paragrafo vorrei fare un accenno alle varie proposte (più che teorie), che sono state avanzate per spiegare le affinità delle lingue U senza fare ricorso al modello genetico e/o al diagramma ad albero tradizionale, insieme ad alcune questioni metodologiche generali (**4.1.**). Quindi, per concludere, farò un breve riferimento ai risultati della giovane “ricerca genetica”, mostrando come questi mettano ancora più in risalto alcuni nodi e contraddizioni ancora da risolvere nell’ambito dell’uralistica (**4.2.**).

**4.1.** In opposizione al modello genetico, su cui le varie tesi su elencate si basano, si riscontra nella letteratura una costante, anche se spesso asistemica, corrente di opinione secondo la quale le similarità condivise dalle lingue U non sono né abbastanza buone, né abbastanza numerose per poter postulare una relazione genetica tra di esse. Si ritiene quindi che le similarità riscontrate andrebbero analizzate alla luce di concetti più recenti quali “diffusione”, “sviluppo convergente”, *Sprachbund*, “affinità linguistica areale” etc., concetti tutti che presuppongono un modello del tipo “lingue-in-contatto”. Purtroppo, troppo spesso gli studiosi che sostengono questa posizione, rigettando il modello genetico, si sono

<sup>64</sup> G. Berezcki. “Nyelvtudomány Közlemények”, 70, 1968.

limitati ad affermazioni più o meno vaghe circa la opportunità di adottare un modello basato sul contatto tra lingue, oppure non hanno saputo argomentare il loro punto di vista in maniera esaustivo e convincente, così da rendere il proprio modello effettivamente competitivo con quello genetico. Si notino ad es. l'affermazione di Alo Raun su menzionata (nota 60), a proposito della necessità di approfondire la nostra conoscenza sul passato delle lingue eurasiatiche, come pure la citazione seguente da W. Tauli<sup>65</sup>: «(...) The origin of all the common traits of the U languages is so far not known. The existence of a certain grammatical category or morpheme in separate languages need not indicate that this originate from a common proto-language or a parallel development of different languages — which is the classical point of view — but may be due to the spreading of the phenomenon from one language to other contiguous languages. Owing to such circumstances it is often difficult to establish whether the absence of a certain phenomenon in a language signifies that it has been lost or that it never existed in that language».

Va detto a questo punto che ci sono stati degli interessanti tentativi di rappresentare le similarità condivise dalle lingue U sulla base di contiguità areali, come in P. Hajdú (1975)<sup>66</sup>, tuttavia questo tipo di analisi, essendo di carattere puramente sincronico, non fornisce nessuna informazione, o quanto meno indicazione, di come si sia arrivati al presente *state of affairs* — per non parlare poi del fatto che vengono qui ovviamente ignorati i vari rapporti di affinità che intercorrono tra le lingue U e le lingue limitrofe non-uraliche, come ad esempio le molte affinità condivise dal ceremisso e dalle vicine lingue turche tataro e ciuvascio —<sup>67</sup>.

Mi sembrano a questo punto degne di menzione le idee di Németh Gyula, anche se lo studioso è in realtà un “altaista” più che un “uralista”, in quanto abbastanza originali e moderne per i suoi tempi (scriveva negli anni ‘trenta’). Egli infatti si rende conto del fatto che la teoria U-A standard — e relativa *Urheimat* — non è in grado di spiegare alcuni fatti rilevanti e problematici, quali ad es.: a) l’esistenza di corrispondenze tra (quello che egli considera) P-U e P-A, tra P-U e P-I-E, ma non tra P-I-E e Proto-turco; b) l’esistenza di corrispondenze tra lingue appartenenti a questi tre gruppi e lingue mesopotamiche, corrispondenze che, a suo parere, possono solo essere spiegate postulando (irrealistici) spostamenti di lunghe distanze. Egli sostiene dunque che l’unico modo di ricomporre i pezzi del *puzzle* è di mettere da parte il modello genetico, e prestare più attenzione a fenomeni di contatto, includendo tra questi non solo i prestiti o gli elementi di substrato o adstrato, ma anche fenomeni quali il bilinguismo, le *lingue franche*, i processi di creolizzazione, insomma tutti quei processi che, in misura

<sup>65</sup> W. Tauli, *Structural tendencies in Uralic languages*, The Hague, 1966, p. 11.

<sup>66</sup> P. Hajdú, *A rokonság nyelvi háttere*, in P. Hajdú (a cura di), *Uráli népek*, Budapest 1975, pp. 11-43.

<sup>67</sup> G. Bereczki, *La misura ed il carattere dell’influsso turco sulle lingue ugro-finniche*, in A. Csillaghy (a cura di), *Studi miscellanei uralici ed altaici*, Libreria editrice Cafoscarina, 20, 1984; si noti quanto dice in proposito a p. 67: «(...) l’avvicinamento del ceremisso alle lingue turche riveste proporzioni così vaste ch’esso raggiunge quasi il livello di *lingua affine* [il corsivo è mio]».

più o meno ampia, hanno sempre contribuito alla formazione e trasformazione delle lingue. Ed è proprio alla luce di questa prospettiva che egli tenta di capire quale relazione, ed in quale periodo, avrebbe potuto esserci tra tutte le lingue che vissero in quella che egli definisce una *nyelv-lánc* “catena di lingue”, e precisamente quella catena di lingue che si estendeva dall’Europa orientale fino al mar Giallo! Dunque, quello che più conta non è tanto stabilire se siamo di fronte a relazioni di tipo genetico o relazioni dovute a contatto, visto che, in ultima analisi, i due processi potrebbero portare a risultati analoghi, quanto piuttosto identificare in quale misura ogni (tipo di) contatto abbia potuto contribuire alla progressiva affinità tra lingue/gruppi linguistici<sup>68</sup>.

Sempre rimanendo nell’ambito delle “proposte alternative”, accenniamo ora ai più recenti punti di vista per quanto riguarda sia la costituzione del diagramma ad albero U, sia la questione, ad esso connesso, della *Urheimat* U.

Gli studiosi intesi a mantenere la tesi della affinità genetica tra le lingue U, nella consapevolezza che la “divergenza”, cioè la (improvvisa e spesso immotivata) separazione/ramificazione delle lingue così come rappresentata nel diagramma ad albero tradizionale, non è l’unica fonte del cambiamento linguistico, hanno proposto di sostituirlo con un diagramma a “a pettine”<sup>69</sup>, o con un ‘*willow bush*’, cioè ‘salgare’, o un ‘*mangrove tree*’ ‘albero di mangrovia’, poiché con i loro rami non solo divergenti, ma anche convergenti, sarebbero più idonei a rappresentare appunto le convergenze e divergenze delle lingue in questione, almeno per quanto riguarda le lingue balto-finniche<sup>70</sup>. Si noti inoltre che, recentemente, è stato anche messo in questione, correttamente, il vecchio modello di espansione dei popoli che potremmo chiamare “migratorio” — modello a sua volta implicato/sotteso al diagramma ad albero —: secondo tale modello, come è noto, i vari discendenti della originaria comunità U avrebbero raggiunto le rispettive sedi odierne come conseguenza di una serie continua e lineare di separazioni e quindi migrazioni, a partire dalla supposta originaria patria comune (collocata tra gli Urali e la zona del Volga secondo alcuni ricercatori o in una zona più ampia che si estenderebbe dagli Urali fino al mar Baltico secondo altri<sup>71</sup>). In

<sup>68</sup> Idee di questo tipo sono state riprese per es. da A. Uesson, che parla di “contact relationship”, nel suo libro *On linguistic affinity: the Indo-uralic problem*, Malmö 1970.

<sup>69</sup> Si veda la più recente sistemazione del diagramma ad albero in questo senso in K. Häkkinen. *Suomen kielen vanhimmaista sanastosta ja sen tutkimuksesta*, Turun Yliopiston julkaisu, 1983. p. 384.

<sup>70</sup> Si veda per es. P. Sammallahti, *Suomalaisen esihistorian kysymyksiä*, in “*Virtittäjä*”, 2, Helsinki, 1977.

<sup>71</sup> È un fatto ben noto agli studiosi di uralistica che sono state finora avanzate numerose, e spesso assai divergenti, proposte circa la patria originaria U. Il problema fondamentale di questo tipo di proposte è che esse, a parte differenze di dettaglio, si basano tutte sulla “paleontologia linguistica”, secondo cui si può identificare l’ambiente naturale delle proto-comunità dalla ricostruzione del vocabolario della proto-lingua appartenente al campo semantico della *flora & fauna*. Questo metodo si è tuttavia rivelato non del tutto affidabile per vari motivi, tra cui citiamo qui solo i due seguenti; a) si è notato spesso nella storia delle lingue che una stessa pianta può essere denominata in modo diverso

effetti, un modello del genere è poco credibile in generale, poiché le separazioni tra popoli non avvengono in realtà come quelle dei rami di un albero, visto che, come si è appena detto, accanto a processi di divergenza, i popoli e le lingue subiscono anche, e molto più spesso di quanto non si creda, processi di convergenza, per non parlare poi di processi di mescolamento, sotituzione etc. Il modello migratorio sembra poi particolarmente inadeguato ed irrealistico per le supposte popolazioni U, in quanto, essendo esse popolazioni di raccoglitori, cacciatori e pescatori, per poter sopravvivere, dovevano possedere una profonda e dettagliata conoscenza del territorio (bacche, selvaggina, pesci etc.), ed è quindi improbabile che siano state in grado o che abbiano voluto migrare facilmente, a causa degli ovvi rischi connessi alla mancata conoscenza del nuovo territorio, inclusa la perdita di competitività rispetto ad eventuali popolazioni indigene. Alla luce di queste considerazioni, è stato recentemente proposto, per lo più dalla scuola finlandese<sup>72</sup>, un modello di espansione definito di “disintegrazione” (*the disintegration model*), secondo il quale la originaria comunità U sarebbe vissuta in un’area molto più vasta di quanto supposto finora, e si sarebbe poi disintegrata in unità più piccole, che avrebbero quindi sviluppato ciascuna la propria lingua, con le proprie caratteristiche, convergenze e divergenze, essendone le moderne lingue U il risultato finale. Questo secondo modello risulta certamente più credibile del primo, anche perché, nonostante le numerose ricerche, sia linguistiche, sia antropologiche che archeologiche, non è stato a tutt’oggi possibile identificare né una “ristretta” patria U originaria da cui sarebbe iniziata la supposta migrazione, né traccia alcuna dei vari spostamenti migratori finora ipotizzati. Al contrario, le poche testimonianze archeologiche disponibili sembrano piuttosto indicare una origine più o meno locale per la maggior parte delle popolazioni in questione<sup>73</sup>. Allo stesso modo non si è potuta identificare né una singola comune categoria fisica uralica (si veda oltre), né una singola comune “cultura archeologica uralica”<sup>74</sup>, né alcun significativo cambiamento nell’ecosistema della maggior parte di

da diverse culture, e, viceversa, lo stesso nome può essere riferito a piante diverse; b) il metodo paleontologico presuppone l’irrealistico assunto che le specie di piante ed animali abbiano vissuto per millenni nello stesso luogo, e per di più senza variazioni!

<sup>72</sup> Si veda P. Sammallahti, *Language and roots*, in (Atti del) *Congressus Octavus Internationalis Fenno-ugristarum*, Jyväskylä, 1995, pp. 143-153.

<sup>73</sup> Così per es. l’archeologia finlandese sembra aver dimostrato che i finnici sono originati e si sono sviluppati lungo le coste del Baltico, o che per lo meno queste sono state abitate per circa 8000 anni (si veda per es. il saggio *The Finnish language*, di M. Branch, in B. Comrie (a cura di), *The major languages of Eastern Europe*, London 1987; come pure l’introduzione del libro *The great bear*, a cura di M. Branch, L. Honko *et al.*, Pieksämäki, 1993), mentre secondo la teoria classica essi sarebbero arrivati in queste zone verso il 500 A.C. Allo stesso modo, sembra che le popolazioni ob-ugriche si siano sviluppate localmente (si veda per es. Cernetsov, *Istorija rodovo stroj i obšixh ugrov*, in *Sov. Ethn.*, 6-9, pp. 156-183), mentre secondo la teoria classica essi si sarebbero fermati nelle residenze attuali dopo una irrealistica ed immotivata serie di spostamenti migratori.

<sup>74</sup> Si veda in proposito quanto si afferma nella introduzione del *The Great Bear*, citato nella nota precedente, a p. 14: «I più antichi elementi lessicali comuni a tutte o alla gran parte delle lingue ugro-finniche/uraliche sono insufficienti per permettere di postulare alcun aspetto della loro vita

queste popolazioni, sia a livello linguistico che archeologico. È questo un quadro che bisogna tener bene a mente, soprattutto quando si incontrano, nella letteratura, riferimenti ad una presunta “cultura del bronzo finno-ugrica”, o peggio, ad una presunta “cultura neolitica finno-ugrica”. Non bisogna dimenticare infatti che scalpi, scheletri, ceramiche, punte di freccia etc. non parlano alcuna lingua, ed una qualunque attribuzione di queste poche testimonianze archeologiche ad una presunta comunità U non solo risulta altamente arbitraria, ma genera anche una indesiderata circolarità: l’unico motivo per attribuire l’etichetta “uralico” a tali reperti è la “presunta” esistenza di una lingua e comunità U, che a sua volta pretende di trovare supporto nella esistenza di “presunti” reperti archeologici “uralici”.

Per concludere questo paragrafo, vorrei sottolineare come le tendenze di ricerca qui menzionate, per quanto abbiano già dato risultati interessanti, non sono ancora riuscite (a mia conoscenza) a fornire un quadro esaustivo, sistematico e più o meno conclusivo, riguardo l’origine e la diffusione delle varie lingue U/U-F; in altre parole, non sono ancora riuscite a proporre una unica, coerente teoria veramente alternativa al modello genetico (forse perché tendenze di ricerca ancora molto recenti, e/o forse perché limitate finora essenzialmente alle lingue del gruppo finnico, in particolare balto-finnico). Questo fatto, insieme ad altre motivazioni di ordine sociale e storico/politico che qui non possiamo discutere, ha contribuito a fare del modello genetico il modello tuttora prevalente nella letteratura linguistica uralica, nella letteratura di “linguistica generale”, ed in quella che si rivolge ad un pubblico di “non-addetti”.

**4.2.** Passiamo ora ai risultati dell’analisi genetica, che (come su accennato) per quanto ancora parziali e spesso incerti, ripropongono, ed in modo imprescindibile, all’attenzione degli studiosi l’esistenza di alcuni nodi e contraddizioni, troppo spesso (ahimé!) ignorati nella letteratura scientifica.

Nell’ambito della ricerca genetica, alcuni studiosi si occupano del modo in cui i popoli (ed i loro geni) si sono irradiati nel mondo, a partire molto probabilmente dall’Africa, intendendo inoltre verificare se ed in quale misura la “genealogia genetica” corrisponde a quella “paleo-antropologica” ed a quella “linguistica”, intendendo per quest’ultima appunto la odierna, più o meno universalmente accettata, classificazione delle lingue del mondo in gruppi e famiglie lingui-

---

(religiosa, pratica etc.), circa cinque millenni fa. D’altra parte l’approccio interdisciplinare basato su ricerche antropologiche e linguistiche non è stato finora in grado di offrire una guida chiara per la compilazione di una coerente preistoria di nessuno dei gruppi finno-ugrici. Come pure, ricerche recenti hanno accresciuto, anziché diminuito, la complessità di qualunque ricostruzione storica (...).

Questa antologia raramente offre alcuna ipotesi riguardo elementi comuni, antichi, o “originali” nella tradizione dei popoli finno-ugrici. Lì dove di fatto occorrono antichi strati di tradizione (come nei rituali riguardanti l’orso), noi parleremo, occasionalmente, di legami genetici che occorrono tra temi appartenenti a tradizioni molto lontane geograficamente. In realtà non ci occupiamo di “tradizione finno-ugrica”, ma di tradizioni esistenti tra le popolazioni finno-ugriche».

stiche<sup>75</sup>. Leggendo l'interessante libro di L. Cavalli-Sforza, intitolato molto opportunamente *Geni, popoli e lingue* (Adelphi 1996), apprendiamo le seguenti interessanti nozioni:

a) l'Europa sarebbe stata occupata, nel senso di "abitata", da gruppi umani per lo più dal sud-est, in seguito ad una serie di "ondate" di espansione, che a loro volta avrebbero dato origine ad una serie di «componenti principali del quadro genetico europeo» (p. 173). «La prima componente si ricollega all'espansione dell'agricoltura dal Medio-Oriente, in epoca neolitica» — i baschi potrebbero rappresentare i più diretti discendenti di questi primi europei —. «La seconda componente è il risultato di un adattamento al freddo del nord, come la correlazione con la latitudine suggerisce, o rappresenta piuttosto un gruppo di lingue portate nell'Europa del nord dalle popolazioni provenienti dalla Siberia occidentale, attraverso gli Urali [che sono facili da attraversare]?. È ben possibile che entrambe le cose siano vere. Le genti che parlano lingue uraliche sono tutte situate all'estremo nord. Hanno avuto probabilmente parecchio tempo per adattarsi al freddo siberiano sia biologicamente, sia grazie a innovazioni culturali» (pp. 175-176);

b) «I lapponi sono geneticamente europei, ma hanno di sicuro i geni più diversi rispetto agli altri europei, quasi certamente a causa della loro parziale origine transuralica» (p. 176);

c) «Le altre genti che parlano le lingue uraliche dell'Europa del nord non hanno quasi alcuna traccia genetica di origine uralica: però i finlandesi e ancor più gli ungheresi, mostrano solo una traccia appena rilevabile (circa il 12 % di geni uralici tra gli ungheresi)» (p. 176);

d) «Quanto ai finlandesi, la mescolanza con gli uralici è minima, ma vi è una possibile spiegazione» (p. 176). Si potrebbe infatti supporre che un ristrettissimo gruppo di individui sia penetrato nelle pianure finlandesi circa 2000 anni fa, arrivando probabilmente dal sud (più o meno come proposto dalla teoria classica), e sia entrata in contatto con la popolazione ivi residente, (imparentata con) i lapponi, che parlava una lingua U. Tale piccolo gruppo avrebbe ritenuto conveniente, e quindi avrebbe effettuato, l'apprendimento di questa lingua U, fatto che avrebbe dato origine alla lingua finlandese odierna, anche se di fatto la mescolanza genetica fu scarsa (p. 177);

e) «Le popolazioni uraliche dell'Asia sono geneticamente mongoloidi» (p. 217).

A questa sfera di ricerche fa riferimento, anche se spesso con rilevanti discrepanze sia riguardo ai dettagli dei fatti sia alla loro interpretazione, lo studioso finlandese Pekka Sammallahti, che nel suo discorso di apertura ai lavori dell' VIII

---

<sup>75</sup> Questo tipo di ricerca è stata portata avanti, in questi ultimi anni, tra gli altri, dallo scienziato Luca Cavalli-Sforza e dai suoi collaboratori, nonché in parallelo da studiosi finlandesi per l'aria balto-finnica ed ungheresi ovviamente per l'aria ugrica, come testimoniato anche dal volume VII degli 'Atti' del *Congressus Octavus Internationalis Fenno-Ugristarum*, tenutosi a Jyväskylä, Finlandia, nel 1995. (Si veda la nota 72).



Congresso Internazionale di Finno-Ugristica<sup>76</sup>, propone alla nostra attenzione, tra gli altri, i seguenti punti:

f) le lingue U, con l'eccezione, facilmente spiegabile, degli ungheresi<sup>77</sup>, riflettono la loro affinità genetica (p. 144);

g) più della metà dei geni dei finlandesi proviene dal sud, cioè dalle popolazioni I-E dell'Europa centrale, mentre il resto è eredità U-F (...), i geni I-E essendo dovuti alla forte influenza dei germanici sulle popolazioni pre-finniche (...). La domanda inevitabile è a questo punto la seguente: come è possibile che i balto-finnici ed i saami siano così diversi, pur parlando lingue affini? Se deriviamo entrambe le popolazioni da una stessa popolazione originaria, come le rispettive lingue sembrano suggerire, dobbiamo concluderne che i balto-finnici debbano aver assimilato un numero considerevole di genti I-E, per poter giustificare l'acquisizione dei loro attuali tratti genetici. Questo sembra naturale, se si considera l'intima natura dei prestiti baltici, che arrivarono con la "cultura" chiamata *battle axe*, ed il vasto numero di prestiti germanici, acquisiti nell'età del bronzo. Tuttavia, rimane difficile spiegare come la lingua finno-ugrica abbia potuto sopravvivere (*persisted*), nonostante la forte influenza I-E, che sostituì più della metà dei geni (p. 151).

In effetti, questo è indubbiamente un grande problema, per ben due motivi: innanzitutto poiché è in contraddizione con quanto poco prima affermato dallo stesso Sammallahti (p. 148), e cioè che, con l'espansione degli I-E, alcune popolazioni U, tra cui appunto quella finnica, abbandonando parte sostanziale della propria cultura, sarebbero state assimilate e, per quanto se ne sappia, l'assimilazione lascia normalmente poche o nessuna traccia, a differenza di quanto accade in caso di "diffusione culturale". Secondo, poiché è in contraddizione con quanto normalmente succede quando due o più popoli si mescolano, e cioè: se solo una lingua viene mantenuta tra quelle appartenenti alle popolazioni di origine, come sembra essere qui il caso, quella che prevale è la lingua della popolazione più numerosa e/o quella della popolazione più avanzata, più forte, culturalmente, militarmente etc., e non si può certamente ipotizzare che i finnici fossero più numerosi o più avanzati delle popolazioni I-E dell'epoca! Certo, la contraddizione si annullerebbe se accettassimo l'ipotesi del Cavalli-Sforza, come accennata nel punto (d) — ignorando la irrilevante discrepanza riguardo ai valori percentuali dei geni in questione —: in questo caso infatti non ci sarebbe stata assimilazione, essendo le genti provenienti dal sud solo «un piccolissimo gruppo» rispetto al numero della popolazione locale, ma in questo caso bisognerebbe poi chiedersi perché mai questo gruppo, parlante probabilmente una lin-

<sup>76</sup> *Language and roots*, in "Atti" (*op. cit.*), pars I, pp. 144-153.

<sup>77</sup> Che gli ungheresi siano stati un gruppo assai composito fin dai tempi della "conquista della patria" (quando un primo gruppo di magiari occupò la zona dei Carpazi, già invasa in precedenza da altri gruppi nomadi, ed in cui si trovava una popolazione neo-latina), è fatto ben noto e riconosciuto da tempo nella letteratura.

gua I-E<sup>78</sup>, avrebbe trovato conveniente apprendere la lingua U di tale popolazione, specialmente se non ci fu mescolanza genetica di rilievo. Se poi si volesse obiettare, e giustamente, che non c'è affatto bisogno di scambio di geni perché si possa attuare una "sostituzione linguistica", il fatto rimane che tale fenomeno richiede una motivazione, tanto più se si considera che anche i semplici contatti di scambio (non-genetico) con i lapponi devono essere stati abbastanza scarsi, visto che questi si ritirarono «più tardi» (p. 177) verso nord (...) (quanto più tardi, e perché?, ci si potrebbe ancora chiedere...).

Come si vede, comunque la si metta, la questione rimane intricata. E come interpretare poi i dati del punto (c), secondo cui le popolazioni U dell'Europa settentrionale non hanno quasi alcuna traccia genetica di origine uralica, e i dati del punto (e), secondo cui le popolazioni U dell'Asia sono geneticamente mongoloidi?<sup>79</sup>. Dovrebbero interpretarsi nel senso che, se pure è esistita una lingua U originaria, non è esistita una popolazione U originaria — cosa in teoria più che plausibile, visto che popoli/geni e lingue non vanno necessariamente identificati, appunto —, in aperta contraddizione non solo con il modello linguistico genetico tradizionale, ma anche con i modelli di tipo *willow-bush, a pettine* etc., che ancora riconoscono una originaria comunità U, per quanto allargata? E se così fosse — fattore questo compatibile con la nostra affermazione conclusiva di par. (3.), secondo cui le similarità condivise dalle lingue U non sono di tipo "strettamente genetico" — quando e in quali circostanze storico-sociali sarebbe nata e si sarebbe diffusa tale lingua U? E che tipo di lingua sarebbe, se la volessimo classificare? Inoltre, ammesso che abbia letto accuratamente ed interpretato correttamente i lavori qui citati di Cavalli-Sforza e Sammallahiti, mi risulta che non si dia, né nell'uno né nell'altro lavoro, alcuna definizione/descrizione esplicita o implicita di "gene uralico" e di "Finno-Ugric heritage" (Sammallahiti, *op. cit.* p. 151), anche se dal libro di Cavalli-Sforza a me personalmente sembra di poter ricavare l'interpretazione "gene uralico" = "gene mongoloide", visto che le popolazioni U farebbero parte di quella "espansione" in parte proveniente dalla Siberia. Comunque sia, se si accettano i risultati delle ricerche genetiche sui "popoli U" di Cavalli-Sforza, ricerche note dal Sammallahiti in quanto vi fa riferimento, non si capisce come quest'ultimo possa affermare "It is a known fact that the present area of the Uralic languages reflect their genetic relationship" (si veda il punto f), in aperta contraddizione con i dati in questione, e senza fornire alcun chiarimento o chiave di interpretazione!

<sup>78</sup> Vorrei avvertire il lettore che l'autore non dice qui esplicitamente che si trattasse di popolazione I-E, ma, se ho interpretato bene il suo pensiero, ed il suo testo, questa è la sola ovvia, corretta interpretazione.

<sup>79</sup> Ci sarebbe da chiedersi a questo punto chi mai, se non le popolazioni U d'Europa e d'Asia, possa o debba avere consistenti tratti genetici uralici? Il fatto è, come ammettono gli autori stessi, che questo tipo di ricerche genetiche è stato condotto in maniera un po' *biased*, poiché i gruppi umani studiati sono stati selezionati in base ai gruppi linguistici.

Passiamo ora ad elencare, brevemente, quelli che abbiamo chiamato i nodi, le contraddizioni dell'uralistica:

a) non ci sono tracce di prestiti antichi U e/o U-F né in germanico, né in slavo (afferma questa apparentemente non controversa);

b) non sembrano esserci tracce di interferenza, dovuta a sostrato, dell' U antico né in slavo né in baltico, per quanto gli studiosi si siano industriati a cercarle. In effetti, nonostante ci sia evidenza di alcuni cambiamenti linguistici, dovuti al sostrato U (particolarmente dal gruppo finnico), nelle lingue baltiche e nei dialetti russi settentrionali, rimane ancora aperta la questione se cambiamenti di questo tipo si possano rintracciare anche in (tardo)-proto-slavo. Si noti che l'ultima fase del proto-slavo si fa risalire normalmente al X secolo, mentre i primi contatti tra gli antenati dei Russi con parlanti di lingue U sarebbero avvenuti, secondo Décsy<sup>80</sup>, verso la fine del VI secolo; se questo è corretto, dovrebbe esserci stato tempo sufficiente per la formazione e diffusione, dal nord verso sud, almeno di qualche cambiamento dovuto a contatto. In realtà, i fenomeni di interferenza, sia fonologica, che morfo-sintattica, che si possono elencare, non solo sono confinati, come si è detto, nell'area settentrionale, ma sono anche abbastanza recenti (al punto da essere spesso ancora trasparenti strutturalmente), mentre le interferenze U sullo slavo in generale sono alquanto problematiche<sup>81</sup>;

c) gli etnonimi supposti uralici, ad una attenta analisi, di 'uralico' hanno in realtà ben poco, e spesso sono anch'essi, come i casi di interferenza, molto recenti, come chiaramente mostrato dall'interessante lavoro di Gy. Décsy<sup>82</sup>, al punto che sorgono spontanee le domande: perché mai questi popoli, supposti uralici, avrebbero dato a se stessi denominazioni il più delle volte non uraliche? E perché tali denominazioni sono per lo più così recenti, se la supposta popolazione U è antica di almeno 8000/6000 anni?

Questi tre elementi dovrebbero farci riflettere, specialmente se sommati ai risultati dell'analisi genetica, nonché al parere di quegli studiosi su menzionati (p. 19), che confutano il carattere antico, di epoca proto-indo-europea, dei prestiti I-

<sup>80</sup> Gy. Décsy, *Is there a finnic substratum in Russian?*, in "Orbis", 16, 1967, pp. 150-160.

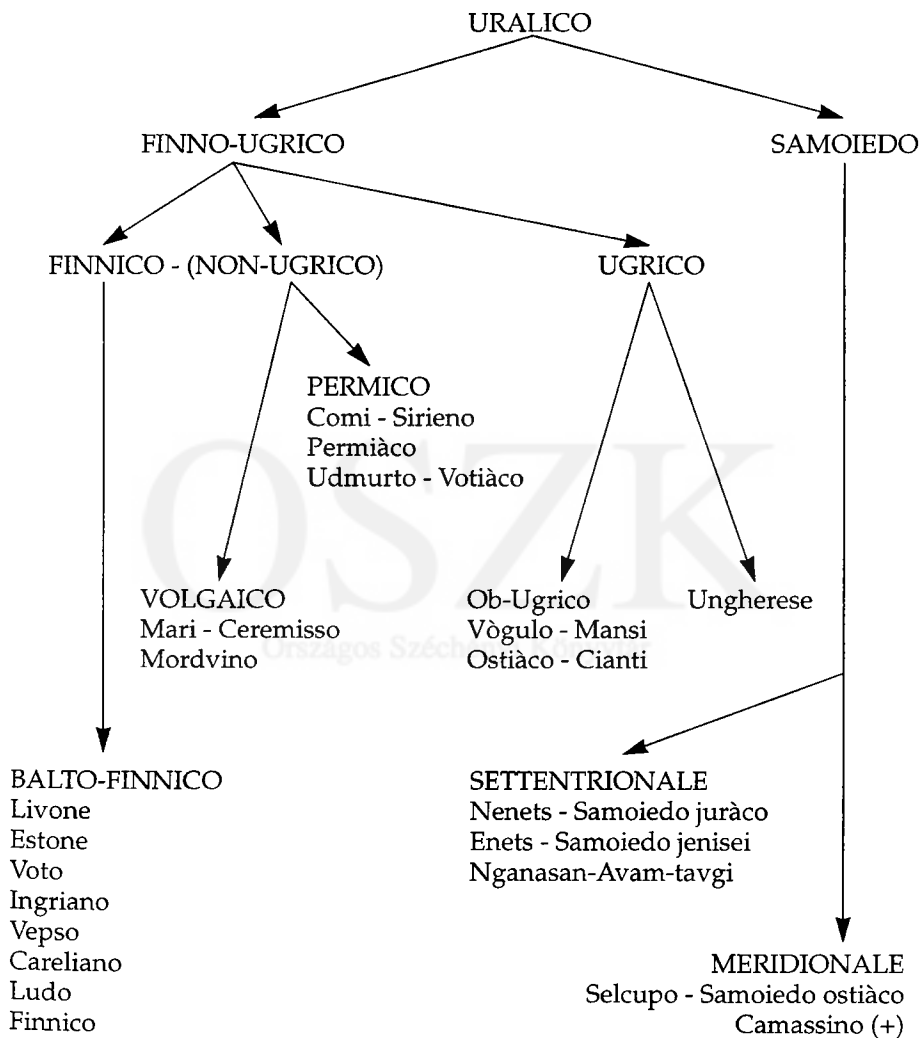
<sup>81</sup> Si vedano in proposito W. Veenker, *Die Frage des finnougriischen Substrats in der Russischen Sprache*. Bloomington: Indiana University, 1967; V. Kiparsky, *Gibt es ein finnougriisches Substrat im Slavischen?*. Suomalainen Tietakatemia, Helsinki 1969; S. G. Thomason & T. Kaufman, *op. cit.*, pp. 238-251.

<sup>82</sup> Gy. Décsy, *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*, Harrassowitz, Wiesbaden 1965, p. 231 ss. Non possiamo qui elencare, e tanto meno riassumere, in poche parole, la mole di interessanti dati ed osservazioni relativi alle denominazioni ed auto-denominazioni dei popoli U. Facciamo notare solo che (generalizzando molto), a parte qualche denominazione dei samoiedi, che fa riferimento a nomi di fiumi locali, e a parte gli appellativi che risultano ancora "misteriosi", come ad es. *suome* (che deriverebbe da un'antica forma balto-finnica \**soome* di incerta etimologia), buona parte delle denominazioni sono di origine I-E (slava, germanica, indiana o iranica), mentre alcune sono di origine turca, spesso attraverso mediazione slava e/o germanica. Inoltre, tali denominazioni sono menzionate per la prima volta in fonti greche, latine, slave, arabe, che al massimo risalgono al VI/VII secolo della nostra era (fatta eccezione per la ben nota menzione di *Aesti* e *Fenni* — quest'ultima parola probabilmente di origine germanica — da parte di Tacito nella sua *Germania*).

E nelle varie lingue U: in effetti, tutti questi elementi finora considerati mettono chiaramente in discussione sia la tesi dell'esistenza di una popolazione geneticamente U, sia la tesi della sua supposta grande antichità, tesi che costituisce ancora uno dei dogmi dell'uralistica tradizionale.

Cosa fare dunque? Accettare l'affermazione di p. 194 di *Geni, popoli e lingue*, secondo cui, in definitiva, «non vi sono dati archeologici e linguistici sicuri sull'origine della famiglia delle lingue uraliche» e quindi lasciar perdere, oppure continuare ad investigare? Se si sceglie questa seconda alternativa, credo però che, alla luce delle analisi genetiche e dei "nodi" appena elencati, nonché della "natura" delle corrispondenze U, solo un ristretto numero delle quali è esclusivamente U, (come emerso dal par. 3.), si dovrebbe "rovesciare" l'ipotesi di partenza: si dovrebbe assumere cioè che non sia mai esistita una comunità U che sia stata, nello stesso tempo, etnica, linguistica, e per di più antica. A questo punto, i nodi da sciogliere si ridurrebbero essenzialmente ad uno solo: da dove "spunta fuori" questo nucleo di corrispondenze U-F /U che, come si è detto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembra essere appunto esclusivo? Forse potrebbe essere questo un buon principio per una nuova era di studi ugro-finnici/uralici!

Tavola I



LÀPPONE

*Abbreviazioni di lingue e desinenze casuali / grammaticali*<sup>83</sup>

a.	antico	russ.	russo
a. a. ted.*	antico-alto tedesco	sam.	samoiedo
ave.	avestico	sam. C.	samoiedo camassino
bul.	bulgaro	sam. N.	samoiedo nenets
cam.	camciadàlo	sam. Ng.	samoiedo nganasan
class.	classico	sam. S.	samoiedo selcupo
cer.	ceremisso	san.	sanscrito
ciu.	ciuvascio	sir.	siriano
ciuk.	ciukcio	sve.	svedese
com.	comune	tat.	tataro
dial.	dialettale	ted.	tedesco
est.	estone	tun.	tunguso
finn.	finnico	tur.	turco (di Turchia)
gil.	gilyak	ungh.	ungherese
gre.	greco	vog.	vògulo
a. ind.	antico-indiano	vot.	votiàco
ira.	iranico	yuk.	yukaghiro
jur.	juràco	abl.	ablativo
lat.	latino	acc.	accusativo
m.	medio	dat.	dativo
man.	manciù	gen.	genitivo
mon.	mongolo	lat.	lativo
mor.	mordvino (E. erza; M. mokša)	loc.	locativo
ost.	ostiàco	nom.	nominativo
per.	persiano	plu.	plurale
perm.	permiàco	pro.	prolativo
pru.	prussiano	sing.	singolare

<sup>83</sup> Per quanto riguarda la trascrizione, è stata seguita quella dell'*Uralisches Etymologisches Wörterbuch* del Rédei, da cui sono tratte la maggior parte delle entrate lessicali citate. Le entrate lessicali citate da altre fonti sono ugualmente riportate nella trascrizione originale. Anche per quanto riguarda la trascrizione e / o ricostruzioni di voci lessicali I-E, Altaiche e delle altre lingue citate, si è scelta la versione dello UEW, trascurando quindi eventuali varianti, sia per motivi di coerenza espositiva, sia perché irrilevanti ai fini del presente lavoro.

FERENC KIEFER

## AKTIONSPORTEN IN HUNGARIAN

1. *The notion on aktionsart*

In European (esp. German and Slavic) linguistic tradition the notions of aspect and *aktionsart* are normally kept apart, which does not mean that these two notions have always been defined in a clear-cut way. The *Duden-Grammatik*, for example, defines *Aktionsart* in the following way: "The *Aktionsarten*...say something about the way the state [*Sein*] or occurrence develops [*sich vollzieht*]. It is in particular a question especially of the temporal manner of the process of a state of occurrence, of the degree, the intensity of an occurrence." (Grebe 1966:71) Consequently, the *Aktionsarten* include the perfective, with two subspecies: (1) inchoative or ingressive verbs having to do with the moment of entering into a state (*erblassen* 'turn pale'), and (2) resultative verbs (*erschlagen* 'kill'), the imperfective or durative, and iteratives, but also intensive verbs indicating the intensity of the action (*schnitzen* 'carve' is glossed as *kräftig schneiden* 'to cut strongly').

It is apparent that the category of intensive has little if anything to do with aspect but the main motivation for including intensity under the heading of *Aktionsarten* would seem to be the lexical relationship exhibited by members of such pairs as *lieben* 'love' and *liebeln* 'love superficially', and *lachen* 'laugh' and *lächeln* 'smile'.

Note that the majority of examples mentioned in the *Duden-Grammatik* are morphologically complex: *er-bläss-en*, *er-schlag-en*, *lieb-el-n*, *läch-el-n*.

However, it is not always clear whether the notion of *aktionsart* should be defined morphologically or semantically. One of the most influential German grammar books, for example, defines *aktionsarten* thus: «By an *aktionsart* of a verb we understand the way in which an occurrence develops (*Verlaufsweise des Geschehens*) and the gradation (*Abstufung*) of the occurrence expressed by the verb. The differentiation of the occurrence is made according to the *temporal* development (termination, accomplishment; beginning, transition, end) and according to the *content* [*inhaltlich*] of this development (occasioning, intensity, repetition, diminution)». (Helbig-Buscha 1988:72) Superficially, this definition seems to be rather similar to the one given by the *Duden-Grammatik*, but the examples provided as illustrations for the various *aktionsarten* make it clear that the definition is meant as a semantic one. Morphology is considered to be accidental rather than essential. This means that the durativity of the Hungarian

verbs *dolgozik* 'work', *virágzik* 'bloom', *eszik* 'eat', *fut* 'run', *alszik* 'sleep', the repetitive meaning of *lélegzik* 'breathe', *kavar* 'stir', *vakar* 'scratch' and the intensity of *ordít* 'shout, yell', *vedel* 'drink to excess', *száguld* 'run at top speed' count as *aktionsarten* according to this definition.

The semantic definition of *aktionsarten*, however, is inadequate for at least three reasons.

(a) Let us assume that the *aktionsart* of intensity is a lexical property of some simplex verbs. One would thus claim that the verb *ordít* 'shout' stands in opposition to the verb *beszél* 'speak', the verb *vedel* 'drink to excess' to the verb *iszik* 'drink', and finally the verb *száguld* 'run at top speed' to the verb *megy* 'go'. However, intensity as a lexical semantic property of simplex verbs does not define a binary opposition but is rather a matter of degree, as can easily be seen by comparing verbs such as *megy* 'go' - *fut* 'run'; *rohan* 'run/race along' - *száguld* 'run at top speed'; *suttog* 'whisper' - *beszél* 'speak' - *kiabál* 'shout' - *ordít* 'yell' - *üvölt* 'scream'. Any two successive verbs in these series can be said to differ in intensity. Moreover, it is anything but clear how many degrees must be distinguished. And even worse, there is no reliable test on which the distinctions could be based.

(b) Lexical meaning is quite often underspecified. Thus, for example, the verb *fut* 'run' does not contain the feature 'fast'. In an unmarked context the two verbs *megy* 'go' and *fut* 'run' may have the same denotation. This is why the phrase *lassan fut* 'run slowly' is not a contradiction and the phrase *gyorsan fut* 'run fast' is not redundant. In marked contexts, however, there will be a difference in intensity between the two verbs. For example, *Ne sétálj, hanem fuss!* 'Don't walk, run!'. In such a contrastive context, the verb *fut* 'run' receives the feature 'fast'. This means that intensity need not be a lexical property, it can very well be derived on the basis of an appropriate context.

(c) Lexical meaning can be overridden in quite a few cases. For example, the verb *köhög* 'cough' has a semelfactive (momentary event) meaning in the following sentence:

- (1) *Pisti köhögött.*  
'Pisti coughed'

However, when we add the temporal adverbial 'for several minutes' to (1) we get an iterative meaning.

- (2) *Pisti több percen át köhögött.*  
'Pisti coughed for several minutes'

Or, to take another example, the verb *lélegzik* 'breathe' expresses an iterative process. However, sentence (3) is semelfactive:

- (3) *Pisti egyet lélegzett.*  
Pisti one-Acc breathe-Past  
'Pisti took a breath'

Such changes are not possible with morphologically expressed *aktionsarten*. Thus the meaning of *nyitogat* 'open repeatedly' with the iterative suffix *-(o)gat* can in no way be turned into a semelfactive.



The problems mentioned above do not arise if the definition of *aktionsarten* takes into consideration morphology as well. The definition to be proposed below is partly based on some ideas in Slavic aspectology (esp. Isacenko 1962) and on work on Finno-Ugric *aktionsarten* (e.g. Schlachter 1968).

A semantic opposition between two verbs  $V_1$  and  $V_2$  - in order to qualify as an *aktionsart* - must fulfill two conditions.

(i) One of the verbs must be morphologically more complex. This is the case if one of the verbs is a simplex verb and the other contains an affix, or if from two affixed verbs one verb contains at least one more affix than the other.

(ii) The affix only modifies the meaning of the verb base or the underlying verb in the sense that it adds a further feature to this meaning. The meaning change which comes about by affixation can only be accidental and never essential. This accidental semantic feature is taken from a universally definable set of semantic features, which include Iterativity, Resultativity, Diminution, Intensity, etc.

By taking (i) and (ii) into consideration the notion of *aktionsart* can be defined in the following fashion.

(4) *An aktionsart is an accidental semantic property brought about by affixation.*

*Aktionsart-formation thus becomes a (word-formation-like) morphological rule.*

## 2. Some further properties of *aktionsarten*

### 2.1. Argument structure

In the case of *aktionsart*-formation the argument structure of the underlying verb and that of the derived verb are identical. This entails that the two verbs are interchangeable without loss of grammaticality. That is, the verb *nyit* 'open' can be replaced in any context by *nyitogat* 'open repeatedly' and vice versa. There is one notable exception to this general rule. Prefixed verbs very often require an overt object whereas such an object is dispensable in the case of the corresponding underlying verb. Consider

(5) a. *Péter ír.*

'Peter is writing'

b. \**Péter megír.*

Peter Pref-write

c. *Péter megír egy levelet.*

'Peter is going to write a letter'

d. *Péter megírja (a levelet).*

'Peter is going to write (the letter)'

Note that (5b) is ungrammatical, the (indefinite) verb requires obligatorily an object. (5d), on the other hand, can only be interpreted elliptically, the definite

object in parenthesis must be recoverable from the context. Note furthermore that the verb *ír* 'write' is an activity verb and *megír* 'write' an accomplishment verb. In other words, the prefixed verb expresses the *aktionsart* of resultativity (in addition to perfectivity).

Notice that the simplex verb *ír* 'write' takes optionally an object argument. It thus suffices if we require that the two verbs be substitutable except in contexts where the object argument is obligatory. In other words, we must slightly modify the requirement of identical argument structure (hence substitutability): the argument structure of the base verb and that of the derived verb must be identical except for obligatoriness.

## 2.2. Selection restrictions

It follows from what was said above that two verbs which differ from each other in *aktionsart* must have identical selection restrictions. The existence of different selection restrictions is an indication of different lexical meaning, hence of two different lexical entries. The verbs *mos* 'wash' and *mosogat* 'wash up' differ from each other morphologically: the latter verb contains the iterative suffix *-(o)gat*. However, *mosogat* is not an iterative verb. The two verbs have different selection restrictions: *mos* can be used with any physical object, *mosogat*, on the other hand, is restricted to dishes. A similar pair is *töröl* 'wipe' and *törölget* (again with the iterative suffix *-get*) 'dust, dry'. Again, the former can be used with any physical object, the latter, on the other hand, has a more restricted use: it can only be used when one wants to say that one is removing dust from something or one is drying dishes. Consequently, *mos* and *mosogat* as well as *töröl* and *törölget* are separate lexical entries. The difference between the respective pairs has nothing to do with *aktionsarten*.

## 2.3. Productivity

*Aktionsart*-formation is a morphological operation which takes place in the lexicon and is closely related to word formation. Rule-governed morphological operations are by definition productive, which means that if *aktionsarten* are brought about by morphological rules we must assume that we have to do with productive processes.

The main test of productivity is the possibility of applying the morphological rule to new items. Since the output must have a transparent meaning it need not be listed in the lexicon.

In view of the fact that productivity is an essential feature of *aktionsarten*, when describing the *aktionsarten* of a language we don't have to take into consideration lexicalized and unproductive formations.

To take an example, consider the following verbs: *mér* 'measure, weigh' and *elmér* 'measure sg out wrong, get the weight wrong', and *szab* 'cut' and *elszab* 'make a bad fit, cut badly'. In principle, it would be possible to claim that *mér* -

*elmér* as well as *szab - elszab* differ in an *aktionsart*, which can roughly be characterized as ‘doing something wrong’. However, this alleged *aktionsart* would only be represented by two verbs in Hungarian. The verbs *eltol* and *elfuserál*, both with the meaning ‘make a bungle of sg, bungle sg, mess up’, cannot be contrasted with the corresponding unprefixated verbs *tol* ‘push’ and *fuserál* ‘botch, bungle’ for semantic reasons. In other words, the meaning of the prefixed verbs cannot compositionally be derived from the meaning of the base verb and the *aktionsart* of ‘do sg wrong’. Moreover, new verbs cannot productively be formed with such a meaning. Consequently, we must exclude ‘do sg wrong’ from the potential *aktionsarten* in Hungarian.

### 3. What is not an *aktionsart* in Hungarian?

In the previous section we already saw that nonproductive formations cannot be considered *aktionsarten* even if the definition would fit. In this section we are going to examine further alleged cases of *aktionsarten*.

#### 3.1. Aspectual pairs

Very often the only function of the verbal prefix is to render the verb perfective. This is particularly so when the prefixed verb is not accompanied by an object noun phrase. This qualification is necessary because in the presence of an object noun phrase, perfectivity may be associated with resultativity.

The perfectivizing function of the prefix can be observed in the following examples.

(6) a. *Pisti megmosdik és megfésülködik.*

Steve Pref-wash and Pref-comb

‘Steve will wash and he will comb’

b. *Anna megfőzött és kitakarított.*

Anna Pref-cook-Past and Pref-tidy-Past

‘Anna has prepared food and she has tidied up’

(6a,b) contain perfective verbs. (6a) predicts that under normal circumstances there will be a state in the future when Steve will be washed and combed and (6b) carries the presupposition that a new state of the world has been brought about in which Ann’s cooking and tidying up activities have been completed. The corresponding imperfective verbs in (6a,b) do not suggest anything about the termination of the activity, they refer to unbounded processes.

The verbs *mosdik-megmosdik* ‘wash’, *fésülködik-megfésülködik* ‘comb’, *főz-megfőz* ‘prepare food, cook’, and *takarít-kitakarít* ‘tidy up’ are pairs whose first member is imperfective and second member perfective. And this is the only difference between these verbs; the prefix does not introduce any additional meaning. In this case we have to do with genuine aspectual pairs. Note incidentally that the above-mentioned perfective verbs do not require obligatorily an object noun phrase.

Verb pairs which exhibit aspectual differences only do not come under the heading of *aktionsarten*. If, however, a perfective verb also expresses resultativity or the like the prefix can be said to introduce a complex meaning: it perfectivizes the base verb and at the same time brings about an *aktionsart*-meaning. In Hungarian, this state of affairs is more usual than pure perfectivization. For example, the prefixed verbs *megír* 'write up', *elolvas* 'read through', *felépít* 'build', *kijavít* 'correct' are perfective as well as resultative. Note that none of these verbs can be used without an overt object. The result of the activity at hand refers to this very object: the letter has been written, the newspaper has been read, the house has been built, the paper has been corrected.

### 3.2. Change of state verbs

The coming about of an emotional, perceptual or cognitive state is often expressed by prefixed verbs. Most often these verbs contain the prefix *meg-*. For example, *tud* 'know' - *megtud* 'realize, come to know', *szeret* 'love' - *megszeret* 'become fond of, come to like', *lát* 'see' - *meglát* 'catch sight of'. One might be tempted to consider the prefixed verbs as expressing the inceptive or ingressive *aktionsart*. Note, however, that the prefix does not introduce an accidental property leaving the meaning of the base verb unchanged, rather it expresses the fact that the state denoted by the base verb comes about. Furthermore, the verb *megszeret* 'become fond, come to like' can also be used to express the gradual coming about of the state of 'love', cf. *majd megszereti* 'he/she will little by little come to like it'. This means that the prefix does not modify the state in question hence it cannot express an *aktionsart*.

The same holds for the change of state verb *elalszik* 'fall asleep'. Once again, a new state is brought about, the state of sleeping. The verb does not express an accidental modification of an already existing state.

The conclusion is evident: state of change verbs which express complementary states cannot come under the heading of *aktionsarten*.

### 3.3. Quasi-compounds

Verbal prefixes are an unstable category. In Hungarian none of them are completely grammaticalized, they are more like particles in German. They can occupy various positions in the sentence, i.e. they are movable. Semantically some of them have completely lost their original meaning (such as *meg-*, and in some cases *el-*, *ki-*, *fel-*, *be-*). On the other hand, quite a few prefixes do have full lexical meaning. Moreover, they can function as independent words, as adverbs or postpositions. Such is the case with (i) *túlbecsül* 'overestimate', *túlméretez* 'oversize', *túlfizet* 'overpay', (ii) *továbbtanul* 'continue to study', *továbbalszik* 'continue to sleep', *továbbdolgozik* 'continue to work', (iii) *utánamegy* 'go after', *utánanéz* 'look after', *utánavisz* 'carry after', (iv) *visszaakaszt* 'put back', *visszadob* 'throw back', *visszafelel* 'answer back'. In all these cases the prefixed

verbs look very much like compounds. The meaning of the compound verb is compositionally composed of the meaning of the prefix and of the meaning of the base verb. In this respect there is no difference between the verbs listed above and verbs of motion where the prefix indicates the direction of the motion. E.g. *kimegy* 'go out', *bejön* 'come in', *visszafut* 'run back'. In none of these cases do we have to do with *aktionsarten* which are expressed - in Hungarian as well as in many other languages - by means of grammaticalized affixes (Kiefer 1997).

#### 4. *Aktionsarten* in Hungarian

In view of the above discussion in Hungarian the following *aktionsarten* can be found.

##### 4.1. Iterativity

Meaning: the activity is more or less regularly repeated.

Morphology: the suffix *-gat/-get*.

Paraphrase: 'do sg repeatedly, do sg several times'.

Examples: *csókolgat* 'kiss repeatedly', *ölelget* 'embrace, hug repeatedly', *integet* 'wave repeatedly', *kóstolgat* 'keep tasting', *nyitogat* 'open repeatedly', *ütöget* 'keep hitting/beating'.

##### 4.2. Diminution

Meaning: the action is performed with diminished intensity.

Morphology: *-gat/-get*.

Paraphrase: 'do sg leisurely, slowly'.

Examples: *dolgozgat* 'go on working slowly, work in easy stages', *olvasgat* 'read off and on', *sétálgat* 'walk around', *eszeget* 'eat slowly', *lépeget* 'amble along'.

Note that iteration and diminution are expressed by means of the same suffix. The interpretation of the derived verb depends to a considerable extent on the meaning of the base verb. The rule of thumb is this: if an activity is a matter of yes or no, if it is not gradable, we get the iterative reading; if, on the other hand, the activity is gradable, we get the diminutive reading. Gradability can be tested by means of the adverbs *sokat* 'much', *keveset* 'little' though the results are not always conclusive.

##### 4.3. Saturation

Meaning: the activity or process reaches the saturation point, the process or activity leads to full satisfaction.

Morphology: the prefix *ki-* together with the reflexive pronoun *magát* 'itself-Acc'.

Paraphrase: 'have enough of sg'.

Examples: *kialussza magát* 'have enough sleep', *kipiheni magát* 'relax oneself completely', *kiordítja magát* 'scream one's head off', *kidolgozza magát* 'overwork oneself', *kisírja magát* 'have a hearty weep', *kibeszéli magát* 'have a long talk'.

#### 4.4. Continuity

Meaning: the prolongation of a durative activity or process.

Morphology: the prefix *el-*.

Paraphrase: 'fill in the time with sg'.

Examples: *elábrándozik* 'be lost in reveries', *elhever* 'lie lazily', *eljátszadzik* 'play for a time', *elszórakoztat* 'keep sb amused', *elbetegeskedik* 'be ill for a long time'.

#### 4.5. Resultativity

Meaning: the activity or process is completed and/or it brings about a result.

Morphology: *meg-*, *el-*, *fel-*, *ki-*, *be-*, *le-*.

Paraphrase: 'finish doing sg, be ready with sg'.

Examples: *megír* 'be ready with writing sg', *elolvas* 'finish reading sg', *felépít* 'complete the building of sg', *kinyomoz* 'find out', *bealkonyodik* 'turn dark', *lerövidít* 'make short'.

The distribution of the various prefixes depends to some extent on the meaning of the base verb and is thus in certain cases predictable.

#### 4.6. The semelfactive

Meaning: a momentary or punctual event.

Morphology: typically *meg-*. The base is normally a durative verb.

Paraphrase: 'do sg/happen suddenly or once'.

Examples: *megcsúszik* 'have a slide', *meGINOG* 'wobble, shake once', *meghúz* 'give a pull', *meGRÁZ* 'give sg a good shaking', *megfacsar* 'wring once'.

#### 4.7. Frequency

Meaning: irregular repetition of an activity, process or event.

Morphology: reduplication of the verbal prefix.

Paraphrase: 'do sg from time to time, do occasionally, happen occasionally'.

Examples: *el-elovas* 'read from time to time', *meg-megcsúszik* 'have a slide from time to time', *el-elábrándozik* 'be lost in reveries from time to time', *meg-meglátogat* 'visit from time to time', *be-benéz* 'look in from time to time'.

#### 4.8. Ingressivity

Meaning: the beginning of a process, activity or event.

Morphology: the prefixes *el-*, *fel-*, or *meg-*.

Paraphrase: 'it starts Ving'.

Examples: (i) *felbúg* 'begin to boom', *felharsan* 'ring out, blare forth', *felragyog* 'begin to shine, sparkle, flash'; (ii) *megcsendül* 'ring', *megkondul* 'begin to toll', *megdördül* 'begin to roar/boom/thunder'; (iii) *elámul* 'gape in astonishment', *elborzad* 'be horrified', *elcsodálkozik* 'be astonished'.

In sum, then, Hungarian seems to have eight *aktionsarten*. All of them are productive. In the case where the same *aktionsart* is expressed by several morphological means, the distribution of the affixes is largely, though not wholly, determined by the meaning of the base verb.

#### 5. Some typological conclusions

As we saw above, Hungarian is a language which has morphological *aktionsarten*. This need not be the case in all languages. English, French and Italian, for example, are extremely poor in morphological means to express *aktionsarten*. German, Dutch and the Scandinavian languages fare much better in this respect but they don't even come close to Hungarian. Among the Indo-European languages the richest system of *aktionsarten* can be found in Slavic. In Russian, for example, the number of *aktionsarten* is estimated to be close to twenty. (The exact number depends on how the various *aktionsarten* are defined.) This means, then, that Hungarian lies between Germanic and Slavic as to the number of morphological *aktionsarten*.

Other Finno-Ugric languages, too, seem to have a relatively rich system of *aktionsarten*. Their exact number, however, cannot be determined due to the scarcity of the really reliable material. A preliminary count, however, seems to indicate that Ostyak has at least four (the Iterative, the Ingressive, the Semelfactive and the Diminutive, all expressed by suffixation), Zyrian at least eight (the Delimitative, the Diminutive, the Semelfactive, the Ingressive, the Resultative, the Iterative, the Durative, the Diminutive-Iterative, again all expressed by suffixation) *aktionsarten*.

There is a clear relationship between aspect and *aktionsart*. All *aktionsarten* which affect temporal structure bear on aspect. However, not all *aktionsarten* are temporal. From among the Hungarian *aktionsarten*, the diminutive, the saturative and the resultative are not aspectual.

#### References

Eliasson, S. - Jahr, E. (eds.). 1997. *Festschrift for Einar Haugen*. Mouton-de Gruyter, Berlin.

Grebe, P. (ed.). 1966. *Grammatik der deutschen Gegenwartssprache. Der Grosse Duden. Vol.4., 2nd ed.*, Bibliographisches Institut, Mannheim.

Helbig, G. - Buscha, J., 1988. *Deutsche Grammatik. Ein Handbuch für den Ausländerunterricht.* VEB Verlag Enzyklopädie, Leipzig.

Isacenko, A.V. 1962. *Die russische Sprache der Gegenwart. Teil I. Formenlehre.* Niemeyer, Halle.

Kiefer, F. 1997. Verbal prefixation in the Ugric languages from a typological-areal perspective. In: Eliasson-Jahr 1997.

Schlachter, W. 1968. *Arbeiten zur strukturbezogenen Grammatik.* Fink, München.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



PAOLO AGOSTINI

## CONCORDANZE LESSICALI ARABO-MAGIARE

### Arabo-Hungarian Lexical Matches<sup>1</sup>



ou know the sort of thing that you can find in any dictionary of a strange language, and which so excites the amateur philologists, itching to derive one tongue from another that they know better: a word that is nearly the same in form and meaning as the corresponding word in English, or Latin, or Hebrew, or what not.

(J. R. R. Tolkien: *The notion club papers*)

Mi pare che non si sia mai indagato a fondo sui rapporti esistenti tra ungherese e arabo<sup>2</sup>, benché parecchi fonti storiche indichino la notevole influenza esercitata dagli Arabi su molti popoli delle steppe, e tra questi anche sui Magiari. A partire all'incirca dal V secolo d.C., le schiere armate dei conquistatori arabi — sostenute da una forte motivazione religiosa — si riversarono nell'Asia Centrale e, penetrando dall'Iran attraverso le spiagge del Daghestan, cercarono di arrivare sino alle pianure dell'Europa orientale. L'Islam istituì avamposti isolati, i cosiddetti رباط [ri:bat]<sup>3</sup> che erano punti di attacco e di difesa avanzati e, nel contempo, una sorta di monasteri di combattenti in nome della fede. Di qui partivano i movimenti armati e sanguinosi di conversione delle steppe all'Islam. Le comunicazioni con le steppe eurasiatiche avvenivano soprattutto lungo il Volga, la cui foce era tenuta dai Xazari, e lungo il Dnieper, che era in mano ai

<sup>1</sup> I am using here an English sub-heading so as to make the meaning of the Italian title clear. A match, as I understand it, is a simple correlation of linguistic units (phoneme, morpheme, lexeme, whatever). The units may be identical, but need not be; the correlation may be the result of coincidence, borrowing, or unproven genetic correspondence. If borrowing or genetic correspondence is involved, then this must be demonstrated by additional evidence. A match is simply the result of the first act in linguistic comparison which is the identification of potentially comparable linguistic units. At this first point of identification, chances are equal, that a match could reflect either coincidence, borrowing, or genetic correspondence, because the comparatist may not yet have any means of distinguishing between those choices. As the comparison proceeds, he will doubtlessly develop a knowledge permissive of greater accuracy in choosing comparanda, such that chances of additional matches containing genetic correspondences or borrowings will be higher than initially.

<sup>2</sup> Uno dei pochi ricercatori che si sono occupati della questione fu PÁL BEREKSZÁSI NAGY (1750-1828), glottologo specializzato in lingue orientali, il quale riteneva che la lingua magiara fosse in rapporti di parentela genetica — oltre che col persiano e col turco — anche con l'arabo.

<sup>3</sup> Derivato dalla medesima radice رباط [ra:bat] 'attendere, accampare' che ha dato origine al toponimo Rabat (Marocco).

Rûs. Risalendo questi fiumi si giungeva nel territorio di Bulghâr (بلغار nelle fonti arabe), una tribù turca seminomade che si era stabilita alla confluenza del Volga col fiume Kama, presso la quale l'Islam aveva fatto molti proseliti. Proprio dal quartiere musulmano di Itil', capitale della Xazaria, sita in prossimità del Caspio nelle vicinanze dell'odierna Astrakan, partì un inizio di conversione all'Islam. Al limitare della foresta nordica i popoli slavi e ugrofinnici<sup>4</sup> componevano quello che gli arabi chiamavano il بلاد الصقليه Bilâd aş-Şaqâlîba<sup>5</sup>, ossia il 'paese degli schiavi' (si confronti l'arabo [sqqlab] 'schiavo' col latino *sclav-us* > *Sclavonia*)<sup>6</sup>. Di qui gli Arabi importavano — oltre agli schiavi — anche pellicce, miele e il cuoio detto "bulgaro", preparato cioè con una concia speciale che lo rendeva particolarmente morbido.



Sino dal VI sec. a.C. l'aramaico aveva assorbito quasi tutte le lingue semitiche parlate negli imperi mediterranei e nel Vicino Oriente tranne l'arabo. L'aramaico occidentale (una lingua parlata e scritta che venne usata dal IV al VI secolo per la redazione del Talmud di Gerusalemme), era parlato nell'Impero bizantino, con l'eccezione rappresentata dalla Siria bizantina, ove la lingua ufficiale rimase il greco. L'aramaico orientale era invece in uso nell'impero sassanide (con l'isola linguistica rappresentata dalla Mesopotamia sassanide, dove era invece preferito il pehlevi), e comprendeva due sottodialecti principali, il babilonese — la lingua parlata e scritta dagli Ebrei, nella quale fu redatto dal V al VI secolo il Talmud di Babilonia — ed il siriano edesseno, una lingua scritta destinata a diventare la lingua letteraria ed ecclesiastica di tutte le chiese cristiane, giacobite e nestoriane, dalla Palestina sino alla Mesopotamia ed alla Persia, ed il cui periodo di fioritura va dal IV al XIV secolo<sup>7</sup>. Diffuso in Mesopotamia, Siria, Palestina e Arabia del Nord, l'aramaico fu la lingua internazionale del Vicino Oriente. Lingua ufficiale dell'Impero Persiano, esso conobbe la sua massima espansione dal IV secolo a.C. al VII secolo d.C. Già nei primi secoli della nostra era, i rami orientale ed occidentale dell'aramaico si erano fusi assieme e questo "aramaico unificato"

<sup>4</sup>Il punto interrogativo è qui d'obbligo. Lo storico francese M. LOMBARD parla di "ugrofinnici" *tout court*, ma l'unico "popolo ugrofinnico" fugacemente menzionato dalle fonti orientali è quello ungherese.

<sup>5</sup>Le fonti arabe usano indifferentemente la grafia سقلاب [sqqlab] oppure صقلاب [sqqlab]

'S(c)lavo'.

<sup>6</sup>M. LOMBARD, pagg. 56-59.

<sup>7</sup>Per questa ragione i popoli della Siria e della Mesopotamia continueranno ancora per molto tempo a parlare e a scrivere l'aramaico (occidentale e orientale) nonché il siriano nelle sue due forme alfabetiche, nestoriana e giacobita.

aveva assunto la funzione di lingua internazionale dei commerci e degli scambi usata in tutto il mondo allora conosciuto.

Dopo la conquista araba però la geografia linguistica mutò sensibilmente. Le parlate beduine e le parlate cittadine della Mecca, usate dai conquistatori, fornirono la lingua santa del “nobile Corano” — **أَلْقُرْآنُ الْكَرِيمِ** [əl qurʔa:n əl kari:m], vale a dire l’arabo scritto detto letterario. Fin dai secoli VIII-IX l’arabo — agevolato dal fatto che tutte le lingue semitiche sono molto vicine tra loro (avendo in comune una ossatura consonantica triletterale con inflessioni vocaliche non scritte e un medesimo lessico di base) — si sovrappose all’aramaico a partire dal complesso del suo antico territorio della Siria-Mesopotamia<sup>8</sup> e lo rimpiazzò come lingua dei commerci e degli scambi internazionali. Ma l’aramaico non sarà la sola lingua respinta: fin dall’ottavo secolo l’arabo inizia ad entrare negli uffici, a spese del greco e del pehlevi. Quanto al siriano, lingua immobile a causa del suo uso esclusivamente scritto e letterario, dalla fine del X secolo non sarà più altro che una lingua dotta.



Benché le notizie storiche siano quanto mai scarse, è evidente che nel corso della loro spinta conquistatrice in nome della religione — che aveva anche motivazioni economiche e commerciali, oltre che espansionistiche — gli Arabi vennero senza dubbio in contatto con i Magiari. Il territorio dei Magiari, secondo IBN-ROSTEH, era situato tra le regioni abitate dai Peceneghi e dai Bulgari Eseghehi, mentre GURDEZĪ dice che tale territorio si trovava tra il territorio dei Bulgari e quello dei Bulgari Eseghehi<sup>9</sup>, vale a dire in una zona dove la possente opera di conversione portata avanti dai **فقيه** [foqih], insegnanti della legge o dottrina coranica (detta **فقه**), comportava anche l’apprendimento dell’arabo classico al fine di consentire la recitazione del Corano. Le fonti bizantine indicano che i Turchi (Magiari) vissero per un certo periodo di tempo quali finitimi del popolo dei Xazari (chiamati **כּוּזָר** [Kuzar]<sup>10</sup> nelle fonti ebraiche e **الخزر** [əl

<sup>8</sup>Nel mondo greco-latino, la Siria possedeva quattro lingue: una lingua parlata, l’aramaico; una lingua scritta in uso tra i Cristiani giacobiti, il siriano; un’altra lingua scritta e religiosa, l’ebraico, studiato nelle scuole di Palestina; ed infine, con il greco, una lingua riservata agli usi amministrativi e alle relazioni estere. Dall’altra parte, nell’orbita del mondo sassanide, la Mesopotamia possedeva le stesse lingue, con la differenza che qui la funzione del greco era assolta dall’iranico medio o pehlevi, diretto antenato del persiano moderno; inoltre l’ebraico e il siriano vi assunsero caratteri particolari.

<sup>9</sup>MHK, pag. 167.

<sup>10</sup>Le fonti ebraiche modificarono forse di proposito il nome dei Xazari in Kuzari, affinché non somigliasse alla parola ‘maiale’ (in ebraico **חַזִּיר** [xazir]), un animale che la Bibbia definisce come impuro.

xazar] in arabo), dapprima combattendoli (?) — cosa che spinse il sovrano xázaro a richiedere l'aiuto dell'imperatore bizantino Teofilo per la costruzione della fortezza di Sarkel sulla sponda sinistra del tratto inferiore del Don<sup>11</sup> — e quindi in qualità di loro alleati, guerreggiando al loro fianco. La lettera di risposta inviata a XISDAI o XASDAI IBN ŠAPRUT<sup>12</sup> (חסדאי בן-יצחק בן-שפרות) dal re<sup>13</sup> xazaro YOSEF (יוסף) ci conferma che una parte degli abitanti del Qaganato Xazaro era di religione musulmana (Ismaeliti), altri erano di fede cristiana (Nazareni), altri ancora erano Israeliti. La circostanza ci viene riconfermata dal contemporaneo MAS'ŪDI<sup>14</sup> il quale dice: "In questa città [cioè *Itil*], la capitale del Qaganato posta sul Volga — NdT] abitano Musulmani, Cristiani, Ebrei e pagani.", mentre AL-BAKRĪ<sup>15</sup> testimonia che "La maggioranza dei Xazari è formata di Musulmani e Cristiani, ma vi sono tra loro anche pagani"<sup>16</sup>. IBN-RUSTAH afferma: "In queste due città abita la popolazione musulmana, ed essi hanno moschee, imam, cantori e scuole" e GURDEZĪ aggiunge che: "I Xazari [che fanno parte dell'esercito che li difende] ricevono ogni anno da quei Musulmani grandi quantità di premi in cibarie"<sup>17</sup>. Più tardi, in seguito a lotte intestine, tre tribù xazare (i Kavari) si staccarono dal Caganato Xazaro e si unirono ai Turchi-Magiari, fondendosi con essi<sup>18</sup>. L'elemento musulmano rivestiva presso i Xazari un ruolo fondamentale, dato che con ogni probabilità esso costituiva il nerbo dell'esercito; uno scrittore arabo dell'epoca, ŠEMS ED-DĪN ABU 'ABD-ALLĀH MOHAMMED EL DIMISKI (m. 1327 d.C.), sulla scorta della cronaca di IBN EL-ATHĪR (m. 1233 d.C.) infatti ci informa che:

“[I Xazari] consistono di due gruppi: il primo, quello dei soldati, è composto da Musulmani e l'altro,

(الخزر) هم طائفة جند وهم

<sup>11</sup> MEH, pagg. 123-124.

<sup>12</sup>La storia di questo scambio di corrispondenza è abbastanza nota: XASDAI (o XISDAI) era un medico ed erudito ebreo che, a partire dal 940 circa, svolse compiti di statista alla corte arabo-andalusa del Califfo Abd Ar-Rahman III di Cordova. Avendo sentito parlare del regno ebraico dei Xazari, egli cercò di mettersi in contatto col loro sovrano e, dopo parecchi tentativi andati a vuoto, riuscì nel 955 circa a far giungere al "re" dei Xazari una sua missiva, ricevendo qualche anno più tardi una lettera di risposta da "re" Yosef.

<sup>13</sup>Più esattamente: *beg, bey*; in Costantino Porfirogenito: *πέχ*.

<sup>14</sup>ABUL-HASAN ALI BEN EL-HUSEIN BEN ALI EL-HUDŠELI EL MAS'ŪDI, scrittore del X secolo, morto in Egitto nel 956-7, noto per il suo libro intitolato *Kitāb Murūdš el-Džahab*.

<sup>15</sup>AL-BAKRĪ (m. 1094), geografo arabo-andaluso, ci fornisce nelle sue opere la descrizione di molti Paesi e popoli.

<sup>16</sup>Questi dati sono tratti dalla nota a pie' di pagina 24 del volume di S. KOHN.

<sup>17</sup>Vedi MHK, *passim*.

<sup>18</sup>COSTANTINO PORFIROGENITO: *De Administrando Imperio*, §39, in: MORAVCSIK, p.46.

quello dei civili, da Ebrei...”<sup>19</sup>

المسلمون ويهود وهم الرعية

D’altro canto, interrogati dagli interpreti della corte bizantina, gli inviati diplomatici dei Turco-Magiari riferirono all’imperatore Costantino Porfirogenito quanto segue:

“§39. Περὶ τοῦ ἔθνους τῶν Καβάρων [...] Διὰ δὲ τὸ εἰς τοὺς πολέμους ἰσχυροτέρους καὶ ἀνδρειότερους δείκνυσθαι τῶν ὀκτῶ γενεῶν καὶ προεξάρχειν τοῦ πολέμου προ-εκρίθησαν πρῶται γενεαί”<sup>20</sup>

“§39. Circa il popolo dei Kávvari [...] Dato che essi hanno dimostrato di essere i più forti e coraggiosi in guerra tra le otto tribù, e poiché in guerra precedevano gli altri, essi vennero innalzati al ruolo di prime tribù.”

E’ dunque verosimile che molti dei Kavari unitisi ai Turchi-Magiari fossero in origine soldati xazari di religione musulmana e magari addirittura di origine araba. Ma non erano i soli: la vicinanza delle sedi di stanziamento dei Magiari e dei Turco-Bulgari convertitisi all’Islam ci fa ritenere che vi dovessero esservi tra i Turco-Magiari anche molti Musulmani di origine bulgara. Alcuni studiosi ritengono che i Turco-Magiari si nascondano sotto il nome di Bedž-gard che compare nel seguente passo del già citato MAS‘ŪDI:

“Parleremo dei finitimi del paese dei Xazari e degli Alani, cioè di quei popoli che si sono stabiliti tra questi e i paesi occidentali. Vi sono quattro popoli di origine turca [...] ciascuno dei quali ha un suo re; i loro territori si estendono per parecchi giorni di cammino ed alcuni di essi confinano col Mar Nero. Essi estendono le loro guerre sino all’Impero Romano d’Oriente e ai territori confinanti con l’Andalusia<sup>21</sup> sconfiggendo i diversi popoli. Vivono in pace col re dei Xazari e col signore degli Alani. Il primo di questi popoli si chiama Jadžni, il popolo che confina con questo Bedž-gard, confina con questo il popolo Bedž-nak, il più bellicoso tra quelli menzionati, e infine il popolo Nekerdeh<sup>22</sup> confinante con quest’ultimo. [...] Quando i quattro re turchi appresero dell’arrivo dei Musulmani che si erano fatti Cristiani e dei Bizantini, fecero inviare dei messi ai commercianti musulmani che si trovavano nei loro

<sup>19</sup>Vedi MHK pag. 244-5. L’edizione filologica del testo e la relativa traduzione sono stati pubblicati da FRAEHN in: *Mémoire de l’Académie Impériale des Sciences de Petersburg*, 1822, VIII.

<sup>20</sup>COSTANTINO PORFIROGENITO: *De Administrando Imperio*, §39, in: MORAVCSIK, p.46.

<sup>21</sup>Così nel testo.

<sup>22</sup>Jadžni: forse Uzi (Oguzi) o Jazighi. Bedž-gard: tradizionalmente identificati con i Magiari. Bedžnak = Peceneghi. Nekerdeh: si tratta di un popolo non identificato.

territori e che erano giunti colà dalla Xazaria, dalla città di Bab el-Abwab, dal territorio degli Alani e da altri posti. In questi quattro gruppi vi sono alcuni i quali, in quanto Musulmani, prendono parte soltanto a quelle guerre che i re turchi muovono ai nemici dell'Islam [...]"<sup>23</sup>



I più bei reperti archeologici delle sepolture maschili risalenti al periodo della "conquista della patria" sono le cinture a palmette (borchie di metallo battuto, in ungherese: *veretes övek*) che cingevano i fianchi dei cavalieri magiari di Árpád. Queste stupende cinture erano il simbolo che contraddistingueva gli uomini liberi ed erano costituite da una serie di "medaglie" (dette appunto *palmette*), fatte generalmente di argento dorato, fissate l'una accanto all'altra sulla cintura stessa e recanti rilievi sbalzati. Secondo il noto storico GYULA LÁSZLÓ, le cinture presentano una particolarità: infatti le palmette non contengono alcuna delle consuete rappresentazioni di pavoni, cervi, cerbiatti, leoni, animali dalla testa umana o simurghi: a differenza dei manufatti degli altri popoli che hanno subito l'influenza artistica degli Sciti, esse rappresentano esclusivamente "la primavera" e raffigurano gemme e fiori<sup>24</sup>. Dice GY. LÁSZLÓ:

"Queste cinture sono reperibili per la maggior parte presso i Magiari di Árpád, benché fossero indossate anche da uomini delle regioni più orientali. E' come se una qualche legge non permettesse la raffigurazione di animali od uomini. E' impossibile non pensare qui alla *hadith*, la credenza popolare mussulmana, più antica del Corano, che vieta la raffigurazione del mondo animato. In questo caso le palmette non hanno più un valore ornamentale, ma significano il Paradiso, che è la ricompensa per le virtù guerriere"<sup>25</sup>

Sempre a parere di GY. LÁSZLÓ, proprio questa sembrerebbe essere la ragione per cui tali cinture venivano poste nelle tombe: esse starebbero a significare il diritto del defunto guerriero ad accedere al paradiso (il الجنة [əl d̪ʒæn:a<sup>b</sup>]

<sup>23</sup>Vedi MHK, pagg. 279-281 *passim*.

<sup>24</sup>Il filone della rappresentazione di gemme e fiori stilizzati a scopo ornamentale — con caratteristiche particolari che lo rendono unico — continua sino ai nostri giorni nell'arte popolare e folkloristica magiara.

<sup>25</sup>GY. LÁSZLÓ, pag. 68-9. E' comunque chiaro che la *hadith* musulmana si rifà al decalogo della Bibbia ebraica: אֲשֶׁר בְּשָׁמַיִם מִמַּעַל וְאֲשֶׁר בָּאָרֶץ מִתַּחַת וְאֲשֶׁר בַּיָּם מִתַּחַת לָאָרֶץ "Non ti fare alcuna scultura né alcuna immagine delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù in terra o nell'acqua o sotto la terra" (Deuter. 5,8).

musulmano, corrispondente al biblico גַּן־עֵדֶן [gan ʔeden] ‘giardino delle delizie’<sup>26</sup>.

La stessa conquista della patria magiara fu un avvenimento che probabilmente trova la sua causa prima nella spinta conquistatrice dell’Islam militante. Dice GYÖRGY GYÖRFFY:

“Verso l’anno 894, il fattore che fu la causa prima delle migrazioni di popoli non fu un cambiamento di clima, ma piuttosto un attacco dalle dimensioni inusitate di Musulmani. La sovranità dei paesi siti a sud del lago di Aral (Khoresm, Bokhara, Khorasan, Seistan) era caduta nel 875 nelle mani della dinastia dei Samanidi iraniani, così chiamata dal nome di un vassallo del Califfo di Baghdad, che in verità esercitava però il governo in modo autonomo. Nelle sue città (Samarcanda, Balkh, Shash) vennero coniate alcuni *dirham* d’argento che sono venuti alla luce nei paesi dell’Europa orientale nei ritrovamenti di monete appartenenti al periodo della conquista della patria. A partire dal 892 il governo venne esercitato da Ismael ibn Ahmed, il quale intraprese nell’anno successivo una campagna di guerra contro i «Turchi» Oguzi (Uzi) delle steppe. Come riporta il contemporaneo Tabarî, la campagna ebbe inizio nella primavera ed ebbe un successo tale che la stessa principessa turca, la Katun, era stata catturata assieme a 10.000 prigionieri ed era stato fatto bottino di innumerevoli bovini e cavalli. Il colpo fu reso ancor più pesante dal fatto che gli Uzi sconfitti erano stati attaccati da nord anche dai Turchi Kimeki. Dopo aver perso una gran parte del loro bestiame, in seguito alle leggi non scritte della steppa, gli Uzi attaccarono i loro finitimi, i Peceneghi. I Peceneghi comparvero tra i popoli della steppa dell’Asia interna tra il 750 e l’850, dato che — secondo una relazione scritta in tibetano da un inviato uiguro — potevano contare soltanto su 5000 guerrieri. Nell’870 essi vivevano come nomadi nelle steppe site a oriente del corso inferiore del Volga; press’a poco in questo periodo il loro regno era molto noto per i cavalli, i bovini, gli ovini e per il vasellame di oro e di argento. Questa fu la ragione principale per cui gli Uzi, che avevano perso il loro bestiame nell’893, invasero il paese dei Peceneghi. L’imperatore Costantino, secondo la sua relazione risalente al periodo della comparsa dei Peceneghi, ci informa che 55 anni prima del periodo in cui tale relazione fu scritta (948-950) — cioè nell’894 — gli Uzi, alleatisi coi Kazari, avevano cacciato i Peceneghi fuori della loro patria nei dintorni del fiume Ural. I Peceneghi furono costretti a lasciare indietro gran parte dei loro bovini, né poterono traghettare al di là del

<sup>26</sup> “Il Paradiso. Il suo nome è *Janna*, in turco *Cennet*; ma anche *Eden*, *Maùà* (Rifugio), *Khuld*, *Naim*, o più semplicemente *Giardino*. Nel versetto 107 della sura 18 è chiamato anche *Firdaùs*, termine che deriva dal babilonese *Paradisû*, passato in greco (*Paradéisos*) e nell’Arabia preislamica con una forma assonantica col plurale, *Faràdis*, divenuta poi *Firdaùs*, termine con il quale in Iran venivano in un primo tempo designati i giardini reali degli Achemenidi.” (MENDEL, pag. 109).

Volga i loro immani greggi di pecore, i loro cammelli e i loro cavalli. Davanti ai Peceneghi fuggiti oltre il Volga la strada era sbarrata dalla Cazaria a sud, e dagli abitanti della steppa boscosa — i Burtassi e i Bulgari del Volga — a nord. In questa situazione i Peceneghi non ebbero altra scelta se non quella di stabilirsi sul Don e di strappare ai Magiari quanto essi stessi avevano perduto: pascoli, bestiame e una nuova patria.<sup>27</sup>

In periodo successivo alla conquista della patria, ANONYMUS ricorda che i condottieri Billa e Baks si stabilirono in Ungheria coi loro popoli di fede islamica:

“Thocsun vero dux cum omnibus primatibus Hungarie potenter et pacifice per omnes dies vite sue obtinuit omnia iura regni sui. Et audita pietate ipsius, multi hospites confluebant ad eum ex diversis nationibus. Nam de terra Bular<sup>28</sup> venerunt quidam nobilissimi domini cum magna moltitudine Hismahelitarum, quorum nomina fuerunt: Billa et Bocsu. Quibus dux per diversa loca Hungarorum condonavit terras, et insuper castrum, quod dicitur Pest, in perpetuum concessit...”

(ANONYMUS, § 57)<sup>29</sup>

“Invero il condottiero Takšoń, assieme a tutti i primati d’Ungheria, amministrò con forza e pacificamente ogni autorità sul suo regno per tutti i giorni della sua vita. E, avendo appreso della sua misericordia, molti ospiti venivano a lui in folla da nazioni diverse. Infatti dal paese di Bulghar vennero certi nobilissimi signori, i cui nomi erano Billa e Baks, con una grande moltitudine di Ismaeliti. Ad essi il condottiero donò terre in diversi luoghi degli Ungheresi e inoltre concesse loro in perpetuo una fortezza chiamata Pest...”

Nel codice legislativo di re (Könyves) Kálmán, risalente al 1100, si legge<sup>30</sup>:

“Comandiamo ad ogni villaggio di Ismaeliti di costruire una chiesa e che a questa venga affidato in dote una parte del territorio del villaggio. E dopo che la chiesa sarà stata costruita, la metà degli Ismaeliti di quel villaggio se ne vada, trasferendosi altrove, di modo che essi assumano gli stessi costumi nella coabitazione e così pure nell’unica e medesima chiesa di Cristo...” (§47)

“Nessuno degli Ismaeliti ardisca dare in sposa sua figlia a qualcuno del suo stesso popolo; egli potrà darla in sposa soltanto a qualcuno del nostro popolo...” (§48)

<sup>27</sup>GY. GYÖRFFY, pagg. 234-5.

<sup>28</sup>Si tratta della Grande Bulgaria, sita lungo il Volga, dei cui abitanti si è già parlato in precedenza.

<sup>29</sup>MHK pag. 462. Vedi anche A. BARTHA, pagg. 261, 323.

<sup>30</sup>Vedi: BOLLA-ROTTLER: Szemelvények..., Vol. I.



“Se qualche Ismaelita ha degli ospiti oppure invita qualcuno ad un banchetto, sia lui che i suoi ospiti dovranno mangiare esclusivamente carne di maiale...” (§49)

“Quelli di loro [Ismaeliti o Ebrei] che posseggano terreni arabili, li potrà far lavorare esclusivamente da schiavi pagani. Gli Ebrei possono avere possedimenti qualora siano in grado di acquistarli, ma non sarà loro concesso di stabilirsi altrove se non laddove esista una sede vescovile...” (§75)

Una legislazione di questo tipo ci indica che abbiamo a che fare con un gruppo sociale di ampie dimensioni, dato che si parla di villaggi abitati esclusivamente da Musulmani. E' abbastanza difficile ritenere che si tratti soltanto di semplici immigrati che si sono stabiliti nei territori abitati dai Magiari, ed è molto più verosimile che molti tra gli “*honfoglalók*” fossero di fede islamica. A questi si sono probabilmente aggiunti altri Musulmani immigrati in seguito.

Quattrocento anni dopo la *honfoglalás*, vale a dire nel XII-XIII secolo, i nomi dei servi prediali, dei servitori della casa reale e quelli annotati nelle liste delle decime mostrano la presenza di nomi di origine sia islamica che aramaica e cananaica. Sfogliando il saggio di K. FEHÉRTÓI sui nomi di persona attestati nei documenti risalenti all'epoca *árpádica* (XI-XIII secolo), troviamo ad esempio *Ibrahim*, variante araba e turca del nome del patriarca biblico Abramo. Nell'antica onomastica magiara si ritrovano anche nomi teofori di origine semitica, ad esempio la divinità cananea *El* ~ *Il* nella forma aramaica *Ilobar*, *Ilabar* ‘figlio del dio El’ (*bar* = ‘figlio’). I nomi *Elemér* o *Ilemér* sono di origine semitica e significano esattamente ‘Il dio El ha parlato, il dio El ha comandato’. Anzi, il nome ungherese medievale *Ilen* è l'esatta trascrizione della variante cananea e fenicia del nome del dio El (anche se, a onor del vero, vi è stato chi ha tentato di mettere in rapporto il nome *Ilen* col verbo ungh. *él* ‘vivere’ senza però riuscire a rendere conto in modo soddisfacente del suffisso finale).

Ma anche il nome *Imre*, appartenuto ad uno dei primi regnanti magiari, è — con ogni probabilità — di origine araba. Gli studiosi di onomastica magiara hanno pensato che esso potesse trarre origine da una variante non attestata del tedesco *Emrich* ~ *Embrich*, a sua volta derivata dal nome germanico *Amalrich* (< *Amal* ‘nome di una dinastia reale dei Goti’ + *rich* ‘potente, ricco, famoso’). Se esaminiamo più dappresso il nome della casa reale dei Goti orientali *Amal-unge*, *Amul-inge* ed il nome del mitico eroe delle saghe tedesca e anglosassone *Amal-olf* vedremo che la prima parte del nome, ossia *Amal*, si rifà ad una radice indoeuropea \**ome-* che ha tra l'altro il significato di ‘esporre ad un pericolo, tormentare, vessare, danneggiare’. Derivati di questa radice sono presenti in sanscrito, nel greco e nelle lingue germaniche (v. IEW, 778). Noi però siamo in grado di aggiungere che il significato in queste lingue è molto prossimo a quello della

radice semitica אַמַל — 'ML 'essere debole, miserabile, infelice, sfortunato', e che anzi la forma germanica ricalca pari pari la radice semitica. La base אַמַל [a:mal], nonché la variante מַלַל [ma:lal] 'to wither, decay', sono presenti in ebraico; SCHWALLY la connette all'arabo ملا [ma:lal] 'was or became weary or tired', mentre JENSEN la rapporta all'accadico *ummulu* 'to be grieved' (KLEIN, 34). Accantonando comunque l'improbabilissima ipotesi che il nome ungherese *Imre* tragga origine dal tedesco *Emrich* oppure *Embrich*, ci sembra molto più verosimile che esso possa derivare dall'arabo classico المرء [əlmruʔ] 'il signore, il padrone'<sup>31</sup>.

Ma non è finita qui. Si consideri il nome di uno dei personaggi-chiave del Kalevala, vale a dire quello del mitico fabbro *Ilmari* ~ *Ilmarinen* "colui che da sempre batte il ferro", il quale non soltanto sapeva creare attrezzi meravigliosi, tra i quali spicca il mulino fatato detto *Sampo*<sup>32</sup>, ma — all'inizio dei tempi — creò anche la volta del cielo e la cosparsa di stelle<sup>33</sup>. Secondo lo SKES (1, 105) *Ilmari* trarrebbe la sua origine dalla parola *ilma* 'cielo, aria' e varrebbe come "ilman jumalan nimi", ovvero "nome del dio (o signore) del cielo"<sup>34</sup>. Sempre a parere dello SKES, gli antroponimi lapponi *Ilmaratshe* e *Ilmaris* deriverebbero dal finlandese e di pari origine o comunque in rapporto genetico col finlandese sarebbero anche le forme votiche *iinmar*, *inmar*, *immarr*, *ilmer* 'dio, signore'.

Secondo lo SKES<sup>35</sup> dunque, il nome di *Ilmar* ~ *Ilmarinen* deriverebbe da *ilma* + *ri*. Vi è però il fatto che nel protofinnico e nell'antico finnico non sembrano esistere, salvo errore, formanti in *-ri*, né si comprende quale potrebbe essere la funzione di tale suffisso in unione alla parola *ilma*. Inoltre, la fusione di *ilma* con ciò che si suppone essere un suffisso non sembra provocare alla radice stessa

<sup>31</sup>Le parole arabe المرء [əlmruʔ] 'uomo', امرأة [iʔmraʔ] 'donna, signora' e المرء [əlmruʔ] 'il signore, il padrone; l'uomo' sono in rapporto genetico con l'aramaico ed il siriano מַר [ma:ʔ], מַרָא [ma:ra:] 'signore, padrone' (dal quale derivano anche le voci ebraiche מַר [mar], מַרָא [ma:ʔ] 'padrone, signora', מַרָאָה [ma:ra:] 'padrona, signora'). A titolo di curiosità ricorderemo che nell'ebraico rabbinico medievale *mar*, *mār* corrispondeva all'italiano medievale "mastro, patròn", mentre in ebraico moderno, essendo scritto come *mr*, esso rimpiazza l'abbreviazione inglese "Mr." (mister).

<sup>32</sup>Sul mulino *Sampo* sono stati scritti centinaia di saggi. Si compari comunque col mulino fatato della ballata ungherese *Görög Ilona*: "Eresszen el, anyám / anyám, édes anyám, / csudamalom látni / csudamalom látni. // Ne meny, lányom, ne menj / Szép Görög Ilona, / megvetik a hálót / megfogják a márnát!" (VARGYAS, L.: *A magyar népballada és Európa*. Budapest, 1976, vol. II pagg. 464-6).

<sup>33</sup>A tale proposito si compari il concetto del "fabbro celeste" col rapporto intercorrente tra "ferro" e "astro celeste" nella parola greca e latina *sidero*-.

<sup>34</sup>Lo SKES cita qui AGRICOLA: "(Ilmarinen) Rauhan ia ilman tei [s.o. tyynen ja myrsky teki] ia Matkamiehet edheswei".

<sup>35</sup>Si veda anche UEW 81.

alcun fenomeno né cambiamento. Ove invece si voglia considerare il nome *Ilmari* ~ *Ilmarinen* come una parola composta, bisogna dire che nelle lingue finniche non esistono parole inizianti per *ri-* (o eventualmente per *ari-*) che abbiano significati compatibili con quello di *ilman jumala* 'signore del cielo' attribuitogli dallo SKES. Per queste ragioni il presunto rapporto tra *Ilmari* e *ilma* si riduce ad una semplice "parentela fonologica", ovvero ad una omofonia delle prime due sillabe. Orbene, si confronti il nome di *Ilmari* con l'arabo المرء [əlməruʔ] che — ripetiamo — ha il significato di 'il signore, il padrone; l'uomo'. Nonostante la presenza della lettera *alif* — una *mater lectionis* che di solito ha l'effetto di allungare la vocale — la vocale dell'articolo indeclinabile arabo ال [ə] viene pronunciata come breve o brevissima<sup>36</sup>, tanto che in alcune regioni suona [ə] oppure [i]<sup>37</sup>. In certi dialetti ciò vale anche per tutte le [a] sovrascritte ad *alif* in inizio di parola. Si veda ad esempio il nome della regione maghrebina أفريقيا — che ha dato il nome al continente nero — e che suona indifferentemente Ifrīqīya oppure Afrīqīya. E' ben vero che l'analogia tra la parola finlandese *Ilmari* e l'arabo [əlməruʔ] potrebbe essere dovuta ad un caso; ciò nonostante, l'alto numero di "concidenze" simili a questa ci rende quanto meno scettici.

E vediamo appunto la parola dalla quale, a parere dello SKES, dovrebbe derivare il nome di *Ilmari*, vale a dire il finnico *ilma* che ha il significato di 'cielo' ma anche di 'aria', ovvero *ilma-aine* = 'la materia di cui è composto il cielo'. In finlandese la parola assume anche significati secondari, come ad esempio 'tempo atmosferico; tempo da lupi; tempesta; mondo; orbe terrestre (= *maailma*, letteralmente "terra-cielo")'. Termini correlati sono presenti pure in lidico, vòtico, estone, livone, in diversi dialetti lapponi e così pure in votico, zirieno, vogulo e ostiaco<sup>38</sup>. Lo UEW (1,81) ricostruisce una forma "protougrofinnica" \**ilma* 'cielo'. L'ungherese per indicare il 'mare' utilizza la parola turca *tenger* 'cielo'<sup>39</sup>, ossia la medesima parola che compare nelle iscrizioni in antico turco trovate a Terkh:

<sup>36</sup> "The vowel of the article is only a helping vowel, liaison, so in connected speech it is replaced by the final vowel of the preceding word." (TRITTON, pag.25).

<sup>37</sup> Si veda MANDEL, G., pag.253.

<sup>38</sup> Vedi SKES 1,104.

<sup>39</sup> La parola *tänger* oltre a 'cielo' significa anche 'ente supremo, divinità, dio'. Essa è stata ripresa dal turco anche in altre lingue, come ad es. nel mongolo, nel samojedico e in alcune lingue caucasiche ed iraniche.

Üzä kök tängri asra yaghiz yer qilintuqda...<sup>40</sup>

'Fenn a kék *tenger* (= 'ég'), lenn a barna föld megteremtésekor...'

'In alto il biù *cielo*, in basso la bruna terra quando furono creati...'

Allo stesso modo noi possiamo comparare la parola "ugrofinnica" \**ilma* 'cielo' con l'arabo الماء [əlma:ʔ] 'l'acqua' che, in frasi come الماء الأزرق [əlma:ʔ əlaʔzroq] 'l'acqua azzurra' oppure الماء الكبير [əlma:ʔ əlkebi:r] 'la grande acqua', stà ad indicare grandi distese d'acqua (laghi, mari) e talvolta — soprattutto nel linguaggio poetico — anche *il cielo*. Anche in questo caso si tratterebbe di un'altra coincidenza fortuita? Possiamo già sin d'ora rispondere che probabilmente non si tratta di casualità. Senza dover ricorrere a spiegazioni basate sulla dialettologia araba che pur potrebbero avere una loro validità, possiamo dire che forse esiste un fatto fonologico proprio dei prestiti nelle lingue ugrofinniche, che da solo può forse spiegare perché l'articolo determinativo arabo [al] – [æl] – [əl] divenga [il]. Ne parleremo più diffusamente più avanti quando tratteremo della parola "uralica"<sup>41</sup> \**kiele* 'lingua'.

Ma torniamo alla lingua ungherese ed esaminiamo più dappresso anche il "nomen dignitatis" *gyila* (?*gyula*) 'sommo giudice o condottiero degli Ungari al momento della conquista della patria' che compare già nel X secolo in COSTANTINO PORFIROGENITO:

"...Ἐχουσι δὲ κεφαλὴν πρῶτην τὸν ἄρχοντα ἀπὸ τῆς γενεᾶς τοῦ Ἀρπαδῆ κατὰ ἀκολουθίαν καὶ δύο ἑτέρουσ, τὸν τε γυλᾶν καὶ τὸν καρχᾶν, οἵτινες ἔχουσι τάξιν κριτοῦ· ἔχει δὲ ἐκάστη γενεὰ ἄρχοντα. Ἰστέον, ὅτι ὁ γυλᾶς καὶ ὁ καρχᾶς οὐκ εἰσὶ κύρια ὀνόματα, ἀλλὰ ἀξιώματα."<sup>42</sup>

"Il loro primo capo è l'arconte appartenente alla casata di Árpád seguito da due altri, il *gila* ed il *karxa*, che sono dignitari con la carica di giudici; ogni tribù ha però un suo capo. E' d'uopo sapere che il *gila* ed il *karxa* non sono nomi propri ma nomi di dignitari"

Il TESz (1,1137) indica alcune concordanze fonologiche con le lingue turche, ed esattamente col nome di una nazione bulgara chiamata дуло<sup>43</sup>, col nome della tribù pecenega *Jula*, col nome della tribù baskira *Julaman* e nel nome dell'eroe "altaico" *Kaltanjula*.

<sup>40</sup>J. HARMATTA, pagg. 263-4.

<sup>41</sup>Nel presente lavoro le denominazioni "uralico" e "altaico" sono sempre virgolettate, in quanto le riteniamo mero frutto di fantasia.

<sup>42</sup>COSTANTINO PORFIROGENITO: *De Administrando Imperio*, §40, in: MORAVCSIK, pag. 48-49.

<sup>43</sup>Questo nome è riportato da MORAVCSIK, GY.: *Byzantino-Turcica*, 2:115.

Iniziamo subito col dire che il nome gentilizio “доуло” non sembra aver nulla a che fare con il titolo di *gyila*. Infatti si tratta del nome della importante tribù turca dei Doulo legata strettamente ai Türküt del Turfan. Ma dobbiamo ricordare che il [d] seguito da una vocale velare in turco non si trasforma in [j] (con la sola eccezione dell’Ojrot e dei dialetti Qypchak) e *il medesimo fenomeno ricorre anche in ungherese*. Per questa ragione è particolarmente difficile ipotizzare una derivazione dall’antico bulgaro (a meno che il nome non sia stato mediato da una lingua slava meridionale ove [d] > [j]), ma ciò comporterebbe infinite complicazioni dal punto di vista storico!).

Esaminando poi i due nomi di tribù turche, i Peceneghi-Yula e i Baskiri-Yulaman, nonché il nome dell’eroe Kaltanjula, lo stesso TESz rileva come il termine in questione non sia mai stato utilizzato come “nomen dignitatis” presso i popoli turchi ed anzi ci informa che l’unica parola turca che potrebbe essere presa in considerazione come possibile origine è la parola *jula* ‘fiaccola, torcia’, la quale però non compare né in pecenego né in baskiro. A questo punto il TESz propone: “... a magyarba már méltóságnevéként kerülhetett át a törökből, közelebbről feltehetőleg a kazárból” [cioè: ‘E’ possibile che nella lingua ungherese sia stato ripreso già come titolo onorifico dal turco e più dappresso probabilmente dal xazaro’]. Così facendo però, il TESz cade in paradossale contraddizione con sé stesso quando afferma che non risulta che esso fosse usato dai popoli turchi come “nomen dignitatis” ma che i Magiari forse lo hanno ripreso come tale da un popolo “turco”. Ignoriamo se i Magiari abbiano effettivamente ripreso il titolo di *gyila* dai Xazari, come il TESz sembra invece dare per scontato, dato che a tutt’oggi *non sappiamo* quale lingua parlassero i Xazari.

Vi è da considerare anche il fatto che le fonti bizantine non parlano di *gyula* ma di un dignitario che viene chiamato ὁ γυλάς — probabilmente pronunciato [jila] o forse [d̪jila]. A parere nostro l’origine ultima di quest’ultima parola va forse cercata nell’arabo e più precisamente nel verbo **جَل** [d̪ʒə:l] ‘essere o diventare grande; essere eccellente; venire esaltato; essere sublime; essere imponente, grandioso, augusto’<sup>44</sup>, un verbo che viene spesso usato dai Musulmani anche per indicare Dio: **الله عز وجل** [al:ɒhu ʔaz: wa d̪ʒə:l] (press’ a poco: ‘Dio, il Grande ed Onnipotente’, ‘Dio, al quale appartengono il potere e la

<sup>44</sup>Usato con la preposizione **عن** [ʔan] esso ha anche i significati di ‘to be far above, to be beyond, to be too great for, to be too proud for, to disdain, to look down upon’. Il verbo ha altresì il significato di ‘diventare grande’ ⇒ ‘divenire adulto, invecchiare, divenire anziano’ (si compari a tale proposito con la forma **جِل** [gi:l] ‘età’ che compare nell’antico arabo meridionale, nel samaritano ed in ebraico; in quest’ultima lingua è presente come *hapax legomenon* biblico in Dan. 1:10) e la forma araba **جَل** [d̪ʒə:l] ha anche il significato di ‘persona anziana, avanti negli anni’.

gloria'). Lo stesso dicasi per altri derivati da questo verbo, come ad esempio جلال [d̄ʒal:a:] 'loftiness, exaltedness; sublimity, augustness, magnificence, grandness, majesty, solemnity, splendor, glory', tant'è che un altro appellativo divino è ذو الجلال [ðu: əl d̄ʒal:a:] (= الله 'Allah'), mentre il termine 'Maestà' viene reso con جلالة [d̄ʒal:a:la<sup>h</sup>]. Così come vi è una corrispondenza tra l'arabo [ə] ed il finlandese [i] nel caso delle parole *ilma* e *Ilmari*, la medesima corrispondenza fonetica potrebbe esistere nella trasformazione [d̄ʒal:a] ?> \*[d̄ʒil:a] > [jila] "gyila". Inoltre esiste una corrispondenza costante tra la *jīm* ج [d̄ʒ] araba iniziale di parola *versus* l'iniziale magiara *gy-* (*dj-, j-*) ovvero [j] – [j]. Questo fatto rende vieppiù probabile l'origine araba della parola ungherese, che potrebbe avere avuto il senso di 'sommo duce'. Anzi, in considerazione di quanto detto prima a proposito dei Kàvari, ci sia consentito avanzare l'ipotesi che proprio *gyila* fosse la denominazione con cui essi indicavano i loro sommi capi, tanto più che le fonti arabe<sup>45</sup> parlano di una regione sita presso il "Mare di Džurdžan" o "Mare Xazaro", presumibilmente soggetta al dominio xazaro, che aveva il nome di al-Džil [ الجيل ], e il toponimo potrebbe forse indicare i possedimenti di un dignitario recante il titolo di *gyila*.

Per quanto riguarda il nome *Gyula*, reintrodotta nell'onomastica ungherese nel XIX secolo, è molto difficile dire se si tratti effettivamente della continuazione dell'antico *gyila* (anche in considerazione del fatto che il secondo *nomen dignitatis* citato da Costantino, ossia *karxa*, non si è conservato), oppure se esso non derivi invece dal turco *jula* 'fiaccola'.



AL-BAKRÌ nel libro كتاب الممالك والمسالك "Kitâb al-mamâliki w-al-masâliki" [Il libro delle strade e dei paesi] riporta la relazione del viaggiatore ebreo IBRÂHIM IBN JA'KÛB, il quale faceva forse parte della missione diplomatica che il califfo di Cordova Al-Hâkam II aveva inviato all'imperatore tedesco Ottone I nel 965-966. In questa relazione, che secondo alcuni storici risale all'anno 963, vale a dire pochissimi anni dopo la "conquista della patria", egli ci segnala la presenza di Musulmani in Ungheria:

<sup>45</sup>Vedi MHK, pag. 270: "Il Mare Xazaro, come s'è detto, bagna le coste del Tabaristan... Al bacino di questo mare appartengono anche i territori di Džil e Deilem" (DIMISKI).

“... La città di Fragha [=Praga, NdT]. Questa città si trova in Bujamy [=Boemia, NdT], che confina con il territorio dei Turchi [=Magiari, NdT]<sup>46</sup>. E’ costruita con pietre e calce presso il vicino fiume Elba, ed è una delle città più ricche dei territori slavi. Ha un mercato dove si può trovare ogni mercanzia adatta sia ai viaggiatori che ai colà residenti. Nella parte più alta della città vi è una grande fortezza, e dentro vi è una sorgente, la cui acqua scorre sulla superficie del terreno e bagna la parte piana della valle. Arrivano costì Russi e Slavi dalla città di Krakua [=Cracovia, NdT]. Dalle terre dei Turchi [=Ungheria, NdT] vengono *Musulmani*, Giudei e Turchi [=Magiari, NdT] con mercanzie e denari d’oro e schiavi e recano seco stagno e diversi tipi di pellicce...”<sup>47</sup>

Ammesso e non concesso che i Musulmani di cui parla questa relazione *non* fossero Arabi, ricorderemo ancora una volta che essere Musulmano significa anche saper leggere o recitare il Corano nella sua lingua originale. La parola

الإسلام [al islæ:m] nel Corano sta a significare la sottomissione a Dio attraverso la religione o دين [d:in] che è perfetta, perché rivelata da Dio stesso a Maometto.

Fonte per eccellenza per la conoscenza dell’Islam è quindi il libro sacro, il Corano, “recitazione” di quanto Maometto ha appreso da Dio per rivelazione. Il Corano dice di sé stesso:

(41,3) “Libro, i cui versetti sono dettagliati in una lettura araba per genti che lo capiscono, che annuncia ed avverte.” [...] (41,44) “Se avessimo fatto un Corano non arabo avrebbero certo detto: «Perché i suoi versetti non sono chiari? Ecché, del non arabo per un arabo?»”<sup>48</sup>

Perciò già sin dall’inizio si richiede al neo-converso di saper recitare in arabo la professione di fede monoteistica dell’Islam<sup>49</sup>, la cosiddetta شهادة [ʃa:ha:da<sup>h</sup>]

<sup>46</sup>Nelle antiche cronache arabe per indicare i Magiari compare spesso il nome *Turku*, così come nelle cronache bizantine essi compaiono soprattutto col nome di *Τούρκοι*.

<sup>47</sup>PÜSPÖKI NAGY, pag 175 doc. C3

<sup>48</sup>Traduzione a cura di G. MANDEL, *op. cit.* pag. 60, 66.

<sup>49</sup>La professione di fede, o شهادة [ʃa:ha:da<sup>h</sup>], è una delle “cinque prescrizioni”, ovvero الخمس الخاضع [al-faraʔ:ʔðə xams], su cui si regge l’Islam. Le altre quattro sono: la preghiera collettiva ovvero صلاة [sol:a<sup>h</sup>]; l’elemosina o tributo obbligatorio detto الزكاة [əlzaka:ʔ], che è in realtà una sorta di decima; il digiuno nel mese di رمضان Ramadân, ed infine il pellegrinaggio alla Mecca,

o 'testimonianza' di fede<sup>50</sup> — e di partecipare alla preghiera collettiva (che ha sempre luogo in lingua araba).



Il grande viaggiatore arabo ABŪ HAMID AL-ANDALUSĪ AL-GARNĀTĪ II, nativo di Granada, nella Spagna moresca, trascorse tre anni in Ungheria durante il regno di Géza III. Egli annotò le sue esperienze in un'opera di grande interesse che ci descrive la vita in Ungheria tra il 1150 e il 1153 e nella quale egli scrisse:

“[27] Il loro paese, che è detto *Unkuriya*, è composto di 78 città e in ciascuna di esse vi sono innumerevoli fortezze con le relative cascine, con villaggi, colline, foreste, giardini. Qui vivono migliaia di *Maghrebini* e innumerevoli persone provenienti da *Xurâsân*...”<sup>51</sup>

Per inciso, col termine di *المغربي* *al-maghribi*, ossia “abitante delle regioni occidentali”, la letteratura araba ha quasi sempre indicato gli abitanti dei paesi nordafricani appartenenti alla cosiddetta *Džazīrat-al-Maghrib* o “Isola del Maghreb”<sup>52</sup>; alcuni studiosi ritengono però che con questo termine AL-GARNĀTĪ volesse indicare il popolo dei Peceneghi<sup>53</sup>. Per quanto invece riguarda lo *Xurâsân* (o *Xwârezm*), questa è la regione montuosa dell'Iran dove più rapida fu l'islamizzazione e dalla quale, nell'VIII secolo, partì il movimento abbasside. Ed i Calisi (Χαλιφισι), Musulmani di origine iranica (così il TESz II:326), ebbero nel

---

detto *الحج* [al haǧǧ] (forse in rapporto col greco ἅγιος ‘santo, santificato, puro’), pellegrinaggio che ogni credente ha il dovere di compiere con un rituale preciso almeno una volta nella vita.

<sup>50</sup> Il testo della *shahada* suona: *لا إله إلا الله محمد رسول الله* [læ: ila<sup>h</sup> ilæ a'lɪb<sup>h</sup> mu'ham:æd ra'su:l a'lɪb<sup>h</sup>], ovvero “Non c'è dio se non Dio, Maometto è il Messaggero di Dio”. Il nome arabo di Dio è un nome composto oramai cristallizzatosi e formato dall'articolo *ال* [al] e dalla parola *له* [lɪb<sup>h</sup>] ‘dio, divinità’.

<sup>51</sup> ABŪ HAMID AL-ANDALUSĪ AL-GARNĀTĪ (1080-1170): *Chiara relazione su alcune meraviglie dei paesi occidentali* (= *موريب عن بعد عجيب المغرب* / *Murīb ‘an ba‘ad ‘adʒaīb al-magharib*).

Tratto dal volume: *Abu-Hāmid al-Garnāti utazāsa...ecc.*

<sup>52</sup>Le tre regioni essenziali del Maghreb erano la Ifrīqiya o Afrīqiya (*Africa proconsularis*) che dominava lo stretto di Sicilia (oggi corrispondente più o meno al territorio della Tunisia), il Maghrib al-Aqsa (ovvero ‘il più lontano occidente’) a sud — press’ a poco identificabile con l’odierno Marocco, e la Tingitana, il margine settentrionale del Sahara che dominava lo stretto delle colonne d’Ercole.

<sup>53</sup>PÜSPÖKI NAGY, pag 175



XII e XIII secolo un ruolo importante nelle finanze ungheresi quali dazieri e collettori di tributi per conto del re, oltretutto come cambiavalute<sup>54</sup>.

Perché ci si dovrebbe dunque meravigliare ove si dimostrasse la presenza nell'ungherese di parole di origine araba, al di là di occasionali concordanze di *Wanderwörter* e *Kulturwörter*, alcune delle quali sono ad esempio le seguenti:

- ungh. *csizma* [tʃizmo] 'stivale'; arabo جزمة [dʒizma]; turco osmanli *çizme* [tʃizme]; serbo e croato *čizma*, sloveno e croato Kaj *čizma*, bulgaro e macedone *чизма*, rumeno *cizmă*, albanese *çizme*..
- ungh. *korbács* [korbatʃ] 'frusta'; arabo كراباج [kirba:dʒ] ; turco osmanli *kirbaç* [kirbatʃ]; serbo e croato *korbač* e *krbač* ; rumeno *gîrbáci*; albanese *kërbác*; ant. polacco *korbacz*; bulgaro dial. *кpбaч*; russo dial. *кpбaч*; tedesco *Korbatsche*; spagnolo *corbacho*; francese *courbache* e *cravache*.
- ungh. *balta* 'scure' [bolto]; arabo بلطة [balto<sup>h</sup>]; turco osmanli *balta*; dialetto veneziano *balta*<sup>55</sup>; bulgaro e russo *банта*; serbo-croato *balta*.
- ungh. *zseb* [dʒeb]<sup>56</sup> 'tasca'; arabo جيب [dʒi:b] ; turco osmanli *cep* [ʒep]; persiano [ʒaib]; neoellenico τσέπη [tsepi]; albanese *xhep* [ʒep]; bulgaro *джеб* [dʒeb]; serbo-croato *džep*, russo antico *зепь* [ʒep], russo moderno *джеб* [dʒeb]; lingue turche sudsiberiane (v. MENGES): sagay *izäp*, *zäp*; qada *izäp*; qoibal *izäp*, ecc.;

<sup>54</sup>La questione dei Calisi — o meglio Χαλίσιοι — è un po' controversa. M. GYÓNI in MNY34 (1938) 86-96; 159-168 ci conferma che i Calisi erano un popolo "di origine turca" che abitava nell'Ungheria meridionale, una parte dei quali era di religione giudaico-caraitica e un'altra parte di fede islamica. E' abbastanza noto l'episodio storico che ha come protagonisti i Calisi al servizio di Bisanzio nella guerra contro i Bulgari. In seguito alla sconfitta dell'esercito bizantino essi furono fatti prigionieri dallo zar bulgaro Simone, il quale fece tagliare loro il naso e li rispedì così mutilati a Leone, imperatore romano-orientale. Lo storico bizantino Johannes Cinnamus (Ἰωάννης Κίνναμος) scrisse che molti dei Calisi — i quali nel XII secolo combatterono contro l'imperatore Manuele I Comneno — avevano mantenuto "la religione mosaica ma non nella sua forma pura": "[... οἱ Χαλίσιοι...] Μωσαϊκοῖς καὶ τοῦτοις οὐ πάντα ἀκραίωνέσιν εἰσέτι καὶ νῦν διεξάγονται νόμοις", ma fra loro vi erano anche persone di fede diversa: "...καὶ δὴ καὶ τῶν παρ' αὐτοῖς ἑτεροδοξούντων Χαλίσιων" (vedi: *Ioannis Cinnami epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*. Rec. A MEINEKE, Bonnæ, 1836). Meno noto è il fatto storico che gruppo di Calisi che viveva presso i Bulgari danubiani, si unì agli Ungheresi durante il regno di Géza II nell'anno 1152.

<sup>55</sup>Benché ignorata dal BOERIO nel suo *Dizionario del dialetto veneziano* (Venezia, 1856), si tratta di parola appartenente al dialetto materno dell'autore del presente lavoro e quindi a lui ben nota.

<sup>56</sup>Di probabile origine iranica.

- ungh. *maródi* [mɒro:di] ‘malato, malato non grave; soldato che marca visita’; arabo *مريض* [mari:d] ‘malato, ammalato; leggermente ammalato’ e *مرض* [marɒd] ‘malattia, disturbo; illness, sickness, disease’ (derivati dal verbo *مرض* [marɒ] ‘ammalarsi; to be or to become sick, to fall ill’); tedesco *marode* ‘kranker, marschunfähiger Soldat; soldato malato o incapace di marciare; (dial.austr. anche: ) malato (detto di cavallo)’ e *Marodeur* ‘saccheggiatore, razziatore’; francese *maraud* ‘gaglioffo, furfante’ e *marodeur* ‘saccheggiatore, razziatore’; cèco dial. *marod* ‘malato, malato non grave’ e *marodér* ‘saccheggiatore; soldato ammalato’<sup>57</sup>.
- ungh. *suba* [ʃubɒ] ‘pelliccia di pecora usata dai pastori’<sup>58</sup> (ma anche *zsupica* e *zubbony* in seguito a prestiti plurimi); arabo *جوب* [d̪ɔ̄u:b:a] ‘capo di vestiario maschile’ (< *جاب* [d̪ɔ̄æb:a] ‘tagliare’); italiano *giubba* (~ *giubbone*, *giubbotto*); tedesco *Joppe* ‘giubba’ e *Schaube* ‘langes weites Gewand für Frauen und Männer’; francese *jupe*, *jupon* ‘sottana; gonnella’; russo *уыба* ‘gonna’, *юбка - жынау* ‘veste, gonna’; cèco e slovacco *šuba*; bulgaro *šubra*, *šubura*, *šúba* ‘pelisse, fourrure’; serbo e croato *šuba* ‘Schaube, Pelzrock’; polacco *szuba*; ucraino *уыба* ecc.
- ungh. *kos* [koʃ] ‘montone’; arabo *كباش* [kabʃ]<sup>59</sup>; turco *koç* [kotʃ].
- ungh. *puszi* ‘bacetto, bacio sulla guancia’, arabo *بوس* [bus] e *بوسة* [bu:sa:] ‘bacetto, piccolo bacio’. Probabilmente anche il latino *basiare*, *basium* deriva dalla medesima radice semitica dalla quale origina l’arabo *باس* [ba:s] ‘baciare’, ma si veda anche antico tedesco *buß*; sassone *pɔs* ‘bacetto, bacio’; inglese *buss* (obsoleto) ‘bacio; bacio con lo schiocco’; polacco *buzia* ‘visetto, musetto; piccolo bacio’, ecc.

Nel presente lavoro vogliamo passare in rassegna un elenco di parole ungheresi di possibile o probabile origine araba senza alcuna pretesa di completezza — né di precisione assoluta (ed è proprio per questo che abbiamo utilizzato un sottotitolo in inglese che ci consente di introdurre il concetto di “match”). La

<sup>57</sup>Il significato di ‘saccheggiatore’ deriva dall’usanza della soldataglia di darsi ammalata per restare indietro rispetto all’esercito e poter quindi saccheggiare nelle retrovie.

<sup>58</sup>Benché l’origine ultima della parola sia l’arabo, non è conosciuta la lingua dalla quale la parola ungherese deriva, vedi KNIEZSA, II:945-6.

<sup>59</sup>Il corpo fonico della parola araba ne dimostra l’indubitabile origine turca.

difficoltà maggiore di questa operazione è rappresentata dal fatto che per alcuni di questi prestiti non è possibile determinare con certezza se siano effettivamente di origine araba. L'arabo, rispetto al semitico comune, è una lingua profondamente innovativa dal punto di vista fonologico — il che comporta la presenza di diversi *shibboleth*<sup>60</sup> che talvolta ci consentono di identificare con certezza la provenienza dei prestiti. Ciò nonostante, esso è un *mare magnum* che ha accolto una quantità impressionante di voci di origine aramaica, ed è un fatto ben noto come — nel caso di prestiti — la stretta vicinanza linguistica delle lingue semitiche renda spesso difficile, se non impossibile, la determinazione della lingua dalla quale il prestito stesso origina. Per questa ragione nel presente lavoro indicheremo spesso, oltre all'arabo, anche i corrispondenti termini di altre lingue semitiche.

Nell'esaminare i prestiti da lingue semitiche, vi è un altro fattore da tenere presente. L'analisi morfologica consente di individuare nelle lingue semitiche delle radici — costituite di norma da tre consonanti — alle quali è legato il significato fondamentale della parola. Le vocali e gli eventuali prefissi, infissi e suffissi assolvono la funzione di determinare morfologicamente le radici o morfemi. Ad esempio le seguenti parole ebraiche: מֶלֶךְ [meleχ] 're', מַלְכָּה [ma:lka:<sup>h</sup>] 'regina', מְלָכּוּת [malχu:θ] 'regno', מַמְלָכָה [maml:χa:<sup>h</sup>] 'regno', מַלְכוּן [malko:n] 'reuccio', מַמְלָכוּת [maml:χu:θ] 'potere regale, sovranità', דָּמָּל [ma:laχ] 'regnare, essere sovrano', יִמְלֹךְ [ji:mlo:χ] 'regnerà', מִלֹּךְ 'il «dio-re» semitico Moloch che veniva propiziato mediante il sacrificio di bambini'<sup>61</sup>, ecc. si riconducono tutte alla radice מֶלֶךְ [mlχ], cui è connesso il significato fondamentale di 'regnare'. Nelle lingue semitiche storicamente attestate, le radici formate da tre consonanti hanno il predominio assoluto. Tuttavia, un esame del lessico mostra che esistono numerosi gruppi di radici che hanno due radicali in comune e un significato uguale od analogo. Così ad esempio ebraico פָּרַד [prd] 'separare', פָּרַם [prm] 'lacerare', פָּרַס [prs] 'spezzare, dividere', פָּרַצַּ [prts] 'rompere', פָּרַק [prq] 'strappare', פָּרַר [pr] 'rompere, far briciole', פָּרַשׁ [prš] 'distinguere', ecc. In questo gruppo di parole risultano comuni le radicali פ [p] ed ר [r] che hanno il significato basilare di "dividere"<sup>62</sup>. Questo fatto, insieme ad altri, spinge molti semitisti a credere che

<sup>60</sup>Ossia "tratti distintivi". Nella Bibbia lo *shibboleth* era la parola la cui diversa pronuncia caratterizzava gli Efraimiti.

<sup>61</sup>Il nome del dio Moloch deriva dalla base *melex* 're', ma la Bibbia ha attribuito ad essa le medesime vocali della parola בִּשְׁוֹת [bo:šəθ] 'vergogna; shame' per mostrare il proprio orrore nei confronti delle pratiche religiose dei Semiti pagani.

<sup>62</sup>Si confrontino queste forme semitiche col latino *pars, partis* e \**parēre*. Il perché forme greche e latine come queste non siano state riconosciute dai lessicografi come imprestiti dalle lingue semitiche è stato così spiegato da M. BERNAL: "... l'ebraico/cananeo non era stata soltanto la lingua di una piccola tribù dell'entroterra isolata tra le montagne della Palestina, ma era stata

alla base di una quantità di parole formate da radici triconsonantiche vi fossero in antico radici biconsonantiche alle quali si è poi aggiunta una terza consonante con valore “determinativo”. Questo fenomeno fa sì che nelle lingue semitiche vi sia un grande varietà di parole che — pur derivando da radici leggermente diverse l’una dall’altra — hanno significati correlati.

## IL LESSICO

Le parole arabe compaiono in arabo mentre sia quelle ebraiche che aramaiche e siriache sono state indicate con caratteri quadratici ebraici. Tutti i vocaboli semitici che compaiono nel testo sono stati traslitterati (approssimativamente) in caratteri IPA (APhI) col solo intento di facilitarne la lettura. Parole appartenenti ad altre lingue o dialetti semitici (fenicio, ugaritico, accadico, ecc.) appaiono quasi esclusivamente in caratteri latini. Le concordanze tra voci semitiche sono quelle proposte da E. KLEIN nel suo ottimo dizionario etimologico. Buona parte delle parole arabe qui proposte è reperibile anche in vocabolari dall’ambito molto limitato, quale ad es. il FODOR-IVÁNYI-JUHÁSZ citato nella bibliografia, il che evidenzia chiaramente che si tratta di termini di uso più che comune, e per questo fatto stesso facilmente soggetti a prestito linguistico. Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: U per uralico, FU o UF per finno-ugrico, Ug. per ugrico ed IE per indo-europeo. Al fine di limitare lo spazio tipografico necessario, abbiamo massimizzato il numero di note in calce e cercato di contenere l’esposizione delle singole voci al minimo. Confidiamo perciò nella comprensione dei lettori.

Una prima osservazione di natura strettamente fonologica è la seguente: la vocale illabiale procheila ungherese [ɒ] trova il suo doppio nella pronuncia della [a] araba che diviene [ɒ] in prossimità delle cinque consonanti enfatiche ث *tha* [θ]; ض *ḍād* [d]; ص *ṣād* [s]; ظ *ẓā*, [ð]; ق *qāf* [q]. Ciò vale a dire che la vocale araba [a] che si trova *prima* o *dopo* una consonante enfatica ha il medesimo suono della [ɒ] breve ungherese. Ad onor del vero bisogna però ricordare che il fonema in questione è molto più comune nel Farsi (persiano moderno). Si confrontino ad esempio i toponimi *Iran* e *Kazakistan* che in Farsi vengono pronunciati [i'ɾɒn] e [kɒzɒk'h'stɒn]

---

*parlata in tutto il Mediterraneo — dovunque i Fenici facessero vela e vi si insediassero. Non vedevo quindi alcuna ragione per cui il gran numero di parole importanti con suono simile e simile significato in greco e in ebraico... non dovessero essere prestiti del greco dal cananeo/fenicio... La risposta la trovai quando lessi GORDON e ASTOUR. Entrambi avevano affrontato il Mediterraneo orientale come una globalità culturale, e Astour aveva dimostrato che l'antisemitismo spiegava perché si negasse il ruolo avuto dai Fenici nella formazione della Grecia...”, da: BERNAL, M.: op.cit., pagg. VII-X.*

E' perciò più probabile che

l'origine ultima del fonema [ɒ] nella lingua ungherese sia un dialetto persiano.

Altre caratteristiche comuni di una qualche rilevanza sono le seguenti:

- a. le lingue semitiche rifiutano *cluster* consonantici complessi nella prima sillaba e per risolverli ricorrono all'inserzione di una vocale davanti o in mezzo al cluster esattamente come avviene nelle lingue ugrofinniche (ad es. latino *schola* > ungh. *iskola*);
- b. con i numerali superiori al 10 le lingue semitiche utilizzano il singolare (mentre nelle lingue UF vi è *sempre* il singolare dopo un numerale). Ad es. "dodici uomini" si esprime come 'dodici uomo': עָשָׂר אֲנָשִׁים [ʔeni:m ʔa:ʃar i:ʃ] in ebraico, إثنَا عشر رجل [aʔθna: ʔaʃara radʒul] in arabo (cp. l'ungherese *tizenkét ember*).



Ungh. \**id* †*igy* ~ *egy* ~ *ügy* 'festa, festività'. I più antichi monumenti linguistici mostrano che la parola in questione, da cui derivano parole composte e verbi, veniva utilizzata per indicare la festa, il giorno festivo o i festeggiamenti., come ad esempio: *ügyü-fa* ~ *igy-fa* 'albero sacro', *igy-kő* 'pietra sacra (sacrificale?)', *idnap* > *ünnep* ~ *innep* 'giorno festivo, festività' (un "termine tecnico" ecclesiastico, secondo il TESz), \**id-ház* > *egyház* 'tempio, chiesa, Chiesa' (ovvero la 'casa' in cui si va a 'festeggiare' il giorno sacro), probabilmente in rapporto con *üdvöz* 'il festeggiato, colui al quale si fa festa' (termine ecclesiastico) dal quale derivano i verbi *üdvözít* 'far festa, salutare qc' e *üdvözül* 'ascendere al regno dei Cieli (in base agli insegnamenti religiosi)'.

Per meglio comprendere il significato del verbo *üdvözül* si pensi a quanto dicono i Vangeli e in particolare Luca 15,4 ss.: "Fate festa con me, perché ho ritrovato la mia pecorella smarrita. Così vi dico, vi sarà in cielo una gioia maggiore per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza [...] Così vi dico si fa festa davanti agli angeli di Dio per un peccatore pentito". Ed ecco il perché — in virtù della mediazione soterica della *id-ház* o *üd-ház* 'Chiesa' il peccatore pentito *üdv-özül* 'ascende al cielo' (ppr.: 'si fa festeggiare') ed ecco perché l'anima dello *üdv-öz* 'il festeggiato, colui al quale si fa festa' viene accolta con *üdv-özlet* 'formula di benvenuto, saluto' e *üdv-kiáltás* 'acclamazione, grido di gioia' al fine di *üdv-özít* 'fare festa, salutare'.

Ricorderemo anche che i Romani dissero *idus* (e, più anticamente, *eidus*) il quindicesimo giorno dei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre e il tredicesimo giorno degli altri mesi. I più antichi scrittori latini, non conoscendo l'origine del termine, ritenevano che la parola *idus* derivasse dal verbo *iduo* della lingua degli Etruschi e che significasse 'divido', perché divideva il mese in due. I moderni

lessicografi affermano che il tema \**aidu* è privo di connessioni evidenti fuori d'Italia in ambito indoeuropeo e che la sua origine è sconosciuta.

Sia la parola magiara che quella latina sono di origine semitica; più esattamente, esse derivano dalla base אָוַד [ʿwd] che veicola il significato di 'ritornare, ripetersi (ciclo, periodo)', ma anche quello di 'contare' come nell'arabo عد [ʕad:]

'conteggio, enumerazione, calcolo, computo' > عدد [ʕadad] 'numero, cifra', sviluppatosi dal significato di 'contare i giorni, computare il tempo'.

Si confrontino le parole latina e ungherese con le seguenti voci: aramaico אֵיִדָּא [ʕi:da:] 'festa, festività, rito'; siriano אֵיִדָּא [ʕeja:da:] 'rito, usanza, festeggiamento'; ebraico לַיִד [ʕe:d] ed אֵיִד [e:d] 'festa dei Gentili, festa pagana'; arabo عيد [ʕi:d] 'festa' (come ad es. in عيد الإفطر [ʕi:d əʔl fitr] 'festa della fine del digiuno di Ramadan' e عيد الأضحى [ʕi:d əʔl aʔdha] 'festa dei sacrifici, festa del montone' — chiamata anche عيد الكبير [ʕi:d əʔl kabi:r] 'la frande festa')<sup>63</sup>; si veda anche la parola عادة [ʕa:da] 'usanza, tradizione'.

La lingua e la religione da cui trae origine la parola ungherese \**id* non sono esattamente determinabili, né è possibile stabilire il periodo storico in cui il prestito ha avuto luogo. La lingua dalla quale la parola proviene potrebbe essere l'aramaico antico, l'ebraico di epoca postbiblica, il siriano cristiano, il giudeo-aramaico, l'aramaico cristiano oppure l'arabo di età islamica.

Ci sembra comunque abbastanza evidente che la base semitica da cui derivano queste parole e che veicola il significato di 'reiterazione, ricorrenza, ritorno, conteggio, periodo di tempo, ciclo temporale' ricorre anche nelle parole magiare *idő* ~ *üdő* 'tempo'. Proprio grazie a questa parola disponiamo di un punto di riferimento che ci consente di avanzare l'ipotesi che la lingua da cui la parola deriva sia proprio l'arabo. Ove si confronti l'ungherese *idő* 'tempo' con l'arabo عِدَّة [ʕi:da:] 'periodo di tempo, durata temporale, conteggio; "iddat" (ossia periodo di attesa durante il quale un vedovo o un divorziato non si possono risposare)' traspare evidente la probabile origine araba, dato che altre lingue semitiche, quali ad es. l'ebraico לַעֲדָה [ʕed] 'ciclo femminile, mestruazione', non possono essere prese in considerazione.

<sup>63</sup>La festa ricorre il 10° giorno del mese di ذُو الْحِجْجَى [ðu: ʔhiʕʕa] (maggio-giugno).



Secondo il TESz (II:128) il verbo ungherese *hódol* 'sottomettersi, assoggettarsi, rendere omaggio a qc' è di origine tedesca. Esso viene infatti messo in rapporto col medio-alto tedesco *holden* 'sottomettere, assoggettare' (vedasi ant. tedesco *Holde* m. 'servo, schiavo' e *Hulde* f. 'homagium feudale'). Esiste senza dubbio una correlazione tra la parola ungherese e la parola tedesca, correlazione che dimostra come entrambe siano probabilmente derivate da una medesima fonte. Inoltre in antico ungherese esisteva la voce *hold* 'riscatto; homagium' derivata dalla parola tedesca *Hulde* dianzi ricordata (vedi MOKlSz, anno 1469: "Homagium vulgo *hold* ad dictum fortalitium Zaghwa deducere et importare voluissent"). Vi sono però alcune differenze semantiche tra i due verbi: il verbo ungherese *hódol*, che compare per per la prima volta nelle fonti scritte a partire dall'anno 1470, è un verbo con valore di medio (il beneficiario dell'azione è l'agente stesso), mentre il verbo attivo *hódít* — che corrisponde al tedesco *holden* — compare nelle fonti solamente duecento anni più tardi, verso il 1650.

Si compari con l'arabo خضع [xodoʕa] ~ [xuduʕa] 'sottomettersi, assoggettarsi, obbedire, sottoporsi a vassallaggio' e خضوع [xodo:ʕ] ~ [xudu:ʕ] 'sottomissione, resa, deferenza, subordinazione, vassallaggio, homagium feudale'. Non mi sembra possano sussistere dubbi sul fatto che anche la parola tedesca deriva dall'arabo (si veda ad esempio medio alto tedesco *unholde* 'diavolo', ant. alto tedesco *unholdo* 'spirito malvagio' ← 'colui che non si sottomette'), esattamente come dall'arabo derivano molti altri vocaboli tedeschi di uso più o meno comune. Né mi sembra che sia possibile negare l'alta verisimiglianza di una origine diretta dall'arabo anche per la parola magiara.



Una delle più note *figurae etymologicae* che compare nel Libro della Genesi è la seguente:

"Ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non mangiare, poiché il giorno in cui ne mangerai di morte morrai" (Genesi 2,17)	וַיִּמְעַן הַדְּבַעַת טוֹב וְרָע לֹא תֹאכַל מִמֶּנּוּ כִּי יוֹם אֲכָלְךָ מִמֶּנּוּ מוֹת תָּמוּת: (בְּרֵאשִׁית ב' טז)	w:u:me:ʕets had:aʕaθ to:v wara:ʕ lo: θo:χa:l mim:enu: ki: bijo:m aχa:lχa: mim:enu: mo:θ tamu:θ
---	--	--

La medesima *figura* viene ripresa in uno dei più antichi monumenti linguistici ungheresi (*Halotti Beszéd*) e, anzi, subisce una ulteriore enfaticizzazione:

Ge mundoa neki meret num eneyc,  
 ysa ki<sup>64</sup> nopun emdul oz gimils twl,  
*halalnec halalaal holz.* (Halotti  
 Beszéd)

“Ma gli disse perché non mangiare:  
 imperocché il. giorno in cui mangerai  
 di quei frutti, *morirai di morte  
 mortale*”

In ungherese una delle forme più comuni di *figura etymologica* è quello della reduplicazione semantica di un verbo mediante un avverbio modale ricavato dallo stesso verbo (-*va*, -*ve képzős határozói igenév*) come ad esempio nella nota poesia di Endre Ady *Sem utódja sem boldog őse*:

Szeretném magam megmutatni,  
 hogy látva lássanak,  
 hogy látva lássanak

Vorrei mostrare me stesso,  
 affinché vedendo vedano,  
 affinché vedendo vedano.

Forme come queste sono tipiche nelle lingue semitiche e costituiscono la base su cui si fonda il loro sistema di versificazione. Come abbiamo già detto altrove infatti, caratteristica principale delle lingue semitiche è quella di possedere un lessico che deriva dalla prefissazione, infissazione e suffissazione di radici composte per la massima parte da tre lettere. Perciò una caratteristica costante dei componimenti letterari e poetici è la cosiddetta *figura etymologica*, consistente nel fatto che il predicato ed il complemento del predicato (oggetto, determinativo o altro) vengono tratti dalla medesima radice. Questa caratteristica la troviamo anche in alcune rare frasi italiane, come ad es. ‘vivere la vita’ oppure ‘sognare un sogno’.

In ungherese forme quali “élte életét” (‘visse la sua vita’), benché non frequenti come nelle lingue semitiche, assumono purtuttavia una certa rilevanza. Si comparino dunque le seguenti forme, da taluni autori considerate come “tipicamente” magiare e composte da un verbo + il medesimo verbo provvisto di suffisso avverbialivo verbale — con le corrispondenti forme arabe, composte dal participio attivo di un verbo + il verbo stesso:

<i>halva hal</i> “morendo muore”	يموتا موتاً [jamu:tu mau:ta:n]
<i>térve tér</i> “tornando torna”	يرجع رجوعاً [jarǰʕaʕ radʒu:ʕa:m]

<sup>64</sup>Vi è una “strana” coincidenza tra la frase ungherese e quella ebraica, dato che entrambe fanno uso nel medesimo punto — cioè prima della parola prefissata בַּיּוֹם [bijom] ‘nel giorno’ in ebraico e prima della parola suffissata *nopun* ‘nel giorno’ in ungherese — di una particella *ki*. Il significato della particella del monumento linguistico ungherese non ha trovato a tutt’oggi una spiegazione soddisfacente e si tende a trattarla come un pronome relativo (così BENKÓ, L.: *Az Árpád-kor...*, passim). In ebraico כִּי [ki:] è una particella dimostrativa che ha un uso enfatico, corroborativo, rafforzativo e la frase *kī mōth tāmūth* (Gen. 18,20) ha il senso di “sì, morrai certamente”.



járva jár "cammina camminando"	يجري جرياً [jad̪ʒri: d̪ʒar:jam]
szeretve szeret "amando ama", ecc.	يجب حباً [jahabu haba:n]



L'avverbio ungherese *már* (di origine sconosciuta, secondo il TESz), che per molti versi è simile all'italiano "già", sta ad indicare un tempo o momento dati, siano questi nel passato, nel presente oppure nel futuro. Esso viene usato come rafforzativo in espressioni indicanti che qualcosa è iniziato o che sta avendo luogo oppure che ha avuto luogo<sup>65</sup>. Lo si utilizza in espressioni quali ad esempio le seguenti: *már akkor* 'già da allora, fin da allora'; *már most megmondom* 'ora lo dico, lo dico fin d'ora'; *megmondtam már* 'l'ho già detto'; *már holnap* 'già domani'; *már kész is vagyok* 'eccomi già pronto'; *már megint itt vagyok* 'rieccomi di nuovo'. Il suo significato principale è quello di 'per lo innanzi, prima, in passato'<sup>66</sup>, e proprio in questo senso lo ritroviamo nella base araba مر [mar:a] 'trascorrere, passare (di tempo)' e soprattutto in un suo derivato, ovvero la parola مرة [mar:aʔ<sup>h</sup>] 'volta<sup>67</sup>; una volta; tempo fa; in passato'. La parola araba presenta altresì alcune concordanze con l'ungherese nell'utilizzo. Ad esempio la frase ungherese *már megint* citata sopra suona in arabo مرة أخرى [mar:aʔ<sup>h</sup> u:ʔxraj].



La parola ungherese *gyanú* 'sospetto, diffidenza, dubbio' (e la serie di derivati e composti, come ad esempio *gyanús* 'persona sospetta, equivoca, losca', *gyanusít* 'incolpare, sospettare', *gyanújel* 'indizio, segno di colpevolezza', ecc.) — di origine ignota secondo il TESz — è forse da mettersi in relazione con l'arabo جان [d̪ʒa:n] 'malefatta, crimine; malfattore, colpevole, criminale, delinquente', donde جان [d̪ʒa:ni] e جاني [d̪ʒa:ni:] 'malfattore, colpevole, criminale, delinquente'.

<sup>65</sup>Ovvero, come meglio esprime il *Magyar Értelmező Kéziszótár*: "Annak nyomatékos kifejezése, hogy valami elkezdődött, beállt, ill. beállottnak, bekövetkezettnek lesz mondható".

<sup>66</sup>T. Tasso: Gerusalemme Liberata VII,12: "Tempo, gran tempo / al tempo di già, / tempo già fu / quando più l'uom vaneggia".

<sup>67</sup>'Una volta': مرة ; 'due volte': مرتين ; 'molte volte': مرارا , ecc.



La particella avverbiale ungherese *el* 'via, lontano' rappresenta secondo il TESz (I:735) uno sviluppo autonomo della lingua magiara derivato da *elő* 'parte anteriore', da cui si sarebbe avuto prima un *elé, elf* 'avanti, davanti' per poi passare ad indicare un movimento di allontanamento. Una ottima ipotesi, ma un veloce controllo ci mostra l'arabo إلى [ila] 'denoting motion toward; to, unto, toward, into, at, by' e l'ebraico אֵילֵי [ele:], אֵל [el] 'in direzione di, verso, a'. Che sia questa la direzione giusta?



L'ungherese *has* 'ventre, pancia' è — secondo il TESz (2:66) — di origine sconosciuta. La si compari con il verbo arabo حشا [haʃa] 'to stuff, fill, wad, pad' > حشا [haʃa] 'viscere, organo interno; zsiger, belső szerv, belsőség' (GAYED: الحشا [ə] haʃa) 'interiora').



Si compari l'ungherese *kies* 'piacevole, bello, ameno' (che il TESz indica come possibile — seppur problematico — derivato di *kéj* 'piacere') con l'arabo كويس [kwajes] 'bello, piacevole, ameno'. Per quanto riguarda la perdita della semivocale [w], ossia del secondo elemento del cluster consonantico complesso, abbiamo molti esempi simili in ungherese. Si veda a tale proposito il TESz alle voci *kár, cérna, cikkely, hála, haraszt, szabad*, ecc.



In un mio precedente lavoro sui prestiti dal greco bizantino nell'ungherese<sup>68</sup> avevo parlato della congiunzione ungherese *ám* 'ma, però; ?ecco'. Mentre il TESz I:146 afferma che si tratta di una parola composta pur senza riuscire a spiegare soddisfacentemente i dettagli di tale composizione, io la avevo indicata come possibile derivato dal greco, cfr. neoellenico άμ, άμε, άμέ 'ma, però, ma ecco' e ciò in quanto i lessicografi greci la indicano come forma contratta dell'antico greco άν με. Nel frattempo però mi sono reso conto che la forma neoellenica — così come la forma ungherese ed il turco osmanli *ama* 'ma, però'

<sup>68</sup> AGOSTINI, P.: *Contatti bizantino-magiari...*

— potrebbero forse essere connesse all'arabo أم [aʔm] (~أما [aʔm:a]) 'o, oppure, ma, però, d'altronde, comunque'.



Un fenomeno abbastanza frequente nei prestiti ungheresi antecedenti la conquista della patria è l'apocope di una o più lettere finali della parola. Di questo fenomeno, per il quale si è spesso parlato di "tendenza alla sillaba aperta", tratteremo più avanti; per il momento vediamo alcuni esempi.

Il TESz (1,218) mette insieme *baj* 'male, guaio, accidente, contrattempo, difficoltà, miseria, disgrazia, malanno, sventura, sciagura' e l'omonimo *baj* 'duello, combattimento', quest'ultimo derivato dal serbo-croato *boj* 'bajvívás, párbaj; duello, combattimento'. A parere mio le due parole dovrebbero essere tenute distinte e, per quanto riguarda la prima accezione, si confronti l'arabo بُس [bajʔsa] 'essere o divenire miserabile, sciagurato, sventurato, disgraziato' e بئس [ba:jʔs] 'miserabile, sfortunato, disgraziato, povero, triste, pietoso, deplorabile, sventurato, sciagurato'.



Un ulteriore esempio di caduta della finale lo troviamo nella parola ungherese *szó* 'parola, suono'<sup>69</sup> (accusativo: *szav-at*), parola che si rapporta ad una base presente anche in altre lingue "ugriche", ad es. nel vogulo *sauη* 'rumoreggiante', *saw, sow* 'canto', *kaj-saw* 'grido, preghiera', ecc. La si compari all'arabo صوت [sɔwt] 'suono, voce'. L'identità di significato delle due parole si estende persino ai derivati: il verbo ungherese *szavaz* 'votare' trova il suo doppio nell'arabo صوت [sɔw:ata] 'to vote, cast a vote, poll'. La concordanza di significati dei derivati — lungi dall'essere "casuale", come alcuni vanno affermando — è semmai una prova supplementare atta a dimostrare che effettivamente di un prestito si tratta. Un esempio classico è quello del finlandese *peksää* 'schlagen; battere' ⇒ 'kirnen; battere il burro' contro il tocharico *peʃ* 'battere' > *peʃke* 'burro'; la concordanza, anche in questo caso *non* sembra essere casuale, contrariamente a quanto sostengono gli etimologi finlandesi.

Il prestito arabo è altresì presente nelle lingue turche, cfr. il turco comune *sab* 'parola, discorso', ugiuro *sav* 'voce, parola, messaggio', turco osmanli *sava*

<sup>69</sup>Per il significato di 'suono' si veda ad esempio *harsonaszó* 'suono di tromba', *énekzó* 'suono di canti', ecc.

‘notizia, novità, buona nuova’, ecc. Proprio in virtù di questo fatto è possibile avanzare due distinte ipotesi:

1. Si può pensare che le lingue turche possano aver funto da tramite per il prestito, il che chiarirebbe perché le forme turche e ugriche si “assomiglino”. Si tratta senza dubbio di una teoria “comoda”, che ha però il difetto di non spiegare perché nelle lingue ugrofinniche vi siano elementi ascitizi che presentano il medesimo fenomeno di apocope di una o più finali: purtuttavia è impossibile che le lingue turche abbiano funto da tramite dato che nelle lingue turche questi imprestiti sono assenti.
2. La seconda ipotesi è invece quella che ritiene che sia nelle lingue ugrofinniche sia nelle lingue turche *si verifichino fenomeni molto simili ed entrino in gioco constraints linguistici di natura affine*. Ciò equivarrebbe pertanto a riconoscere una sorta di “parentela” linguistica “uralo-altaica”. La sostanza di tali constraints non può comunque essere analizzata nell’ambito del presente lavoro, e si rimandano i lettori alla sterminata letteratura esistente su questo argomento.



Il TESz (I:641) fa derivare *dió* ‘noce’ dal turco-ciuvasso. La spiegazione che ne viene fornita è press’ a poco la seguente: “prototurco” \**yanaq* ‘noce’ > antico turco *yanaq* > ciuvasso *yayaq* ⇒ ??ungherese *dió* (ant. *dyo*, pop. *gyou*, *gyó*, *gyja*, *dija*, *gyijó*, *gyíjő*). Se quanto dice il TESz fosse vero avremmo davanti a noi due possibilità:

1. la parola ungherese si è sviluppata sulla scorta di tendenze fonetiche a noi sconosciute — come ad es. la caduta della sillaba prostetica *ya-*, la trasformazione della velare [ɣ] del ciuvasso in una palatale occlusiva [j] o in una dentale [d], ecc. Il TESz inoltre non spiega il perché della caduta della finale in -q della parola turca.
2. In alternativa si potrebbe ipotizzare che l’estensore del TESz considera la lingua ungherese una lingua “altaica” alla quale si può dunque applicare pari pari la medesima serie di trasformazioni indicate da A. RÓNA-TAS per l’omonimo “prototurco” \**yanaq* ‘faccia’ > \**nanaq* > \**nayaq* > lingue hak e ciuvasso *nāk*, altaico *d’āk* ‘faccia’<sup>70</sup>.

Prima di prendere posizione per l’una o l’altra ipotesi però si confronti l’ungherese *dió* con l’arabo جوز [d̥ʒauz], etiopico *gauz*, aramaico ܡܘܙܐ [ego:za:], ebraico ִּעוֹז [egoz], tutti probabilmente derivati dall’antico persiano *gauz*. Grazie alla *jim* araba è più semplice spiegare anche le forme magiare che iniziano con *gy-*, *dj-*, *d-*. Anche in questo caso è da notare la caduta della -z finale.

<sup>70</sup>RÓNA-TAS, A.: *op. cit.* p. 748.



Il TESz definisce di “origine sconosciuta” la parola ungherese *nyak* ‘collo’. Alcuni studiosi avevano tentato di apparentarla col turco *ńaka*, ma L. LIGETI già nel 1961 aveva scartato tale ipotesi (accettata però da G. BÁCZI) in quanto essa significa primariamente ‘margine, bordo’ e — pur avendo un significato secondario di ‘collare’ — non ha mai avuto il senso di ‘collo’<sup>71</sup>.

La parola in questione compare anche nel tardo latino *nuca* donde l’italiano, il provenzale, lo spagnolo ed il portoghese *nuca* ed il francese *nuque*. Essa è presente inoltre nelle lingue germaniche, cp. neerlandese *nek*; islandese *hnakk*; danese *nåkke*; ant. alto tedesco *hnack* > tedesco *Nacken* e *Ge-nick*; antico svedese *hnecca*; Middle English *nekke* > inglese *neck* nel significato originale di ‘nape of the neck, back of the head’. Tutte queste forme si rifanno in ultima analisi alle parole arabe نخاع [nuxa:ʔ] ‘nuca, colletta, parte posteriore del collo,

spina dorsale, midollo spinale’ e نقي [niqi:] ‘midollo, midollo spinale’. In considerazione della sua forma fonica, la parola ungherese non può essere stata imprestata né dal latino né dal tedesco per cui la sua origine va ricercata pressocché necessariamente nell’arabo.



In ungherese la comparazione avviene mediante l’utilizzo della particella *mint*. Il TESz afferma che tale particella deriva dal pronome *mi* ‘che cosa’ con l’aggiunta dei suffissi determinativi *-n* e *-t* (senza purtuttavia fornire ulteriori particolari), e ritiene perciò doveroso ammonire che: “a *mi névmástól elvász-tása... téves*” [“Il tenerla distinto dal pronome *mi...* è errato”]. Anzi, la Grammatica Storica della Lingua Ungherese afferma che:

“... Anche *mint*, una delle più caratteristiche congiunzioni comparative di epoche più tardive, deriva da un pro-nome relativo. Alla base pronomina-le *mi* si è aggiunto il gruppo di suffissi *-nt* in funzione modale, e in conseguenza di tale sua funzione il lessema forse comparve soprattutto quale avverbio di stato e di modo. In due occorrenze in antico

“...Vonatkozó névmási határozószó-ból származik a *mint* is, a későbbi korok egyik legjellemzőbb hasonlító kötőszava. A *mi* vonatkozó névmási alapszóhoz modális funkciójú *-nt* ragkapcsolat járult, s ennek funkciójából eredően a lexéma főleg mód- és állapothatározóként jelenhetett meg. Két fennmaradt korai ómagyar előfordulásában még vonatkozó

<sup>71</sup>LIGETI, L.: *À propos des éléments “altaïques” de la langue hongroise*. ALH 11. pagg. 15-42; BÁCZI, G.: *À propos des vieux mots d’emprunt turcs en hongrois*. AOH 18. pagg. 47-54.

ungherese esso ha ancora valore di relativo: KT «Questo è Dio *come* lo conosciamo»; [...] KTSz «*come* io so». Perciò non disponiamo di dati in merito al suo successivo impiego tipico come con-giunzione comparativa...”.

értelmű: KT «Ez az *ýsten mynt* evt esmeriuc’» [...] KTSz «*ment* en tudum». Későbbi tipikus, hasonlító kötőszói előfordulására tehát nincs adatunk...<sup>72</sup>»

Le occorrenze sopra citate risalgono alla seconda metà del XIV secolo, quando la particella comparativa poteva avere assunto una serie di significati complementari che ne ampliavano l’uso e il fatto che non si disponga di fonti che ne attestano l’impiego come particella comparativa non inficia la possibilità che proprio questo fosse il suo ruolo primario. Qui di seguito diamo alcuni esempi di come essa venga impiegata nell’ungherese standard moderno:

Comparativo di uguaglianza (qualità):	<i>a sör épp olyan drága, mint a bor</i>
Comparativo di uguaglianza (quantità):	<i>a fiókban ugyanannyi pénz van, mint itt</i>
Comparativo di maggioranza <sup>73</sup> :	<i>az arany értékesebb, mint az ezüst</i>
Comparativo di minoranza:	<i>a szövet nem annyira szép, mint erős</i>

Ci sembra opportuno ricordare qui che il pronome ungherese *mi* ‘cosa?’ (ant. ungh. ‘qualcosa’) viene ricondotto alla particella con funzione pronominale \**m3* della cosiddetta “protolingua uralica” — si confrontino ad es. finlandese *mikä* (dove la *-kä* finale è un suffisso pronominale); estone *mis* (dial.: *mi*); sami *mí*; mordvino *me-*; ceremisso *ma*; votiano *ma*; ostiano *měj*; ziriene *mij*; vogulo *män*; samojedico *mi*, ecc.

Si tende però a dimenticare che il “protouralico” condivide questo pronome con le *lingue semitiche*, cfr. accadico *mīnu*, ebraico מִי [ma<sup>h</sup>], fenicio מ [m], aramaico biblico מִי [ma:<sup>h</sup>], siriano מִי [ma:<sup>h</sup>], ugaritico *mh*, arabo لِمَا [ma:], ecc. con significati quali ‘cosa?; che cosa?; quale?; come?; che cosa; qualcosa; che; perchè?’, oltre all’ebraico מִי [mi:] ‘chi?; colui che’, all’ugaritico *my* ‘colui che’ e all’etiopico *mī* ‘che cosa?’.

<sup>72</sup>BENKŐ, L. (ed.-in-chief): *A Magyar Nyelv Történeti Nyelvtana*. I. kötet: A korai ómagyar kor és előzményei, pag. 481.

<sup>73</sup>Nel solo caso del comparativo di maggioranza, invece della particella *mint* si può adoperare anche il suffisso *-nál* ~ *-nél* che si aggiunge al secondo termine del paragone, nel caso citato ad esempio: *az arany értékesebb az ezüstmél*.

A parere nostro però la particella ungherese *mint* non ha nulla a che spartire col il pronome *mi*, in quanto essa potrebbe essere posta in relazione con la congiunzione *min* di origine semitica. Infatti, anche nelle lingue semitiche la comparazione avviene mediante l'impiego della particella *min*, cp. aramaico antico מִן [min]; aramaico biblico מִן [min]; ebraico מִן [min]; siriano מִן [men]; arabo من [min]; etiopico 'emna, 'em, ecc. Alcuni utilizzi della particella nelle diverse lingue semitiche si sovrappongono, almeno parzialmente, agli impieghi che ne fa la lingua ungherese. Proviamo a comparare la medesima frase in alcune lingue diverse:

Inglese:	the book	is	larger	than	the copy-book
Neellenico <sup>74</sup> :	tó vivlió	ïne	pió megálo	apó	tó tetrádion
Italiano:	il libro	è	più grande	de (di)	il quaderno
Finlandese:	kirja	on	suurempi	kuin	vihko
Ungherese:	a könyv	Ø	nagyobb	mint	a füzet
Arabo <sup>75</sup> :	al-kitáb	Ø	akbar	min	ad-daftar
Ebraico <sup>76</sup> :	ha-sefer	Ø	yôtér gadól	me (min)	ha-maxberet

L'origine semitica della particella comparativa ungherese è molto verosimile. Ma c'è un ulteriore "elemento probatorio" che ce lo conferma: la *-t* finale del magiaro sembrerebbe infatti essere un elemento secondario aggiunto successivamente, come dimostra il fatto che in alcuni dialetti ungheresi la particella comparativa suona *min*, *men* oppure *mün*, mentre altri dialetti utilizzano indifferentemente *mint* oppure *mind* — si vedano a tale proposito i repertori dialettali di MTSz e ÜMTSz.



Il TESz pone in dubbio che l'ungherese *dij* (Pl. *dij-ak*, Acc. *dij-at*, agg. *dij-as*) — il cui antico significato era quello di 'prezzo del sangue, guidrigildo; blood money; Wergeld<sup>77</sup>' (cioè il compenso o riscatto che veniva pagato ai parenti quando si uccideva un loro congiunto)', e che oggi significa invece 'premio,

<sup>74</sup>In neogreco la comparazione avviene con από seguito dall'accusativo: τό βιβλίον είναι πίο μεγάλο από τό τετράδιον.

<sup>75</sup>In grafia araba: الكتاب أكبر من الدفتر

<sup>76</sup>In grafia ebraica: הספר יותר גדול מהמכתב. Il comparativo viene espresso mediante la particella מִן [min], ma generalmente la ךְ finale cade, raddoppiando la lettera seguente. Inoltre, davanti alle lettere ך, ן, ף, ץ, ם la *mi* diviene *me*.

<sup>77</sup>La somiglianza della prima parte della parola composta tedesca e inglese Wer-geld sembrerebbe di origine affatto casuale, dato che — nelle lingue germaniche — *wer* ha il significato di "uomo" ed è apparentata con la parola latina *vir* "uomo".

ricompensa, vincita, tassa, tariffa' — possa effettivamente derivare dall'arabo **دِيَّة** [dija<sup>h</sup>] 'prezzo del sangue'. Una volta negato il contatto diretto, il TESz tenta di spiegare la parola come un derivato dalla stessa base da cui derivano le parole ungheresi *diadal*, *déványos*, *dísz*, *divat* (sic!) Visto però che questo approccio non porta a nessun risultato concreto, vengono evocate le forme persiana *diyēt* o del turco osmanli *diye* 'prezzo del sangue' che potrebbero aver funto da tramite tra arabo e ungherese. Vi è però il fatto che in queste due lingue parole sono di ordine vocalico alto, mentre la parola ungherese è di ordine vocalico misto, il che riflette esattamente la qualità vocalica dell'originale arabo. Non solo: la caduta della vocale finale in ungherese ci mostra che questa parola ha partecipato a tutta la serie di fenomeni linguistici propri della fase più antica dell'ungherese, tra cui appunto quello della cosiddetta "vocale evanescente", e che quindi si tratta con ogni probabilità di un prestito anteriore alla "conquista della patria".

Parimenti, secondo il TESz, la parola ungherese *haramia* 'brigante, bandito' deriverebbe dall'arabo **حرامي** [hara:mi:] soltanto per il tramite del serbo-croato *haramija*, e ciò in quanto il turco-osmanli *harami* manca della desinenza in *-ia*. Il TESz, negando implicitamente la derivazione diretta dall'arabo, sembra però ignorare che il plurale dell'arabo **حرامي** [ha'ra:mi:] è — appunto — **حرامية** [hara:'mija<sup>h</sup>]. L'ungherese potrebbe aver ripreso il plurale arabo anche per indicare il singolo malfattore, con un fenomeno simile a quello per cui ha ripreso dall'italiano la parola *briganti* al plurale (!).



La parola ungherese *marha* 'bovino; beni, averi' (per la quale il TESz suggerisce una improbabile origine dal tedesco *Markt* 'mercato') è forse un elemento ascitizio dall'arabo **مرعى** [mar'a] 'pascolo; animale che pascola' (cfr. anche arabo **مرع** [mara'a] 'essere o divenire fertile o produttivo' e **مرع** [mar'a] 'fertile, produttivo, grasso, fruttuoso'), derivato dalla radice **رعى** [r'ħ] — arabo **رعى** [r'ŷ] 'pascolare', presente in tutte le lingue semitiche, cf. ebraico **מרעית** [marfi:θ] 'pascolo; gregge'; fenicio **רע** [r'ŷ]; aramaico e siriano **רעא** [re'ea]; etiopico *reŷeya*, accadico *rēšū*, ecc.

Esiste anche un'altra possibilità, e cioè che il prestito non sia avvenuto direttamente dall'arabo ma per il tramite del celtico *\*marha-* 'cavallo' (un altro 'animale che pascola', appunto) — cfr. irlandese *marc*, cimrico *march*, gallico **μάρκων** 'cavallo' — che si ritrova anche nelle lingue germaniche, cf. antico islandese



*marr* 'cavallo', anglosassone *meaerh*, inglese *mare* 'cavalla', antico alto tedesco *marah*, tedesco moderno *Mähre* 'ronzino'. Il POKORNY (IEW 700) ipotizza la presenza di una radice indoeuropea esistente nelle sole protolingue celtica e germanica. Ciò nonostante, anche il vocabolo celtico è probabilmente un elemento ascitizio dalle lingue semitiche, mentre per quanto riguarda il germanico potrebbe forse trattarsi, come alcuni hanno suggerito, di un prestito dal celtico anche se, considerando i varî prestiti di probabile origine semitica presenti nelle lingue germaniche, non ravvisiamo affatto la necessità di supporre un passaggio intermedio per il tramite celtico.

Per quanto riguarda la parte semantica della parola ungherese *marha*, vorrei richiamare l'esempio del latino *pecu* 'bestiame', da cui deriva *pecunia* 'ricchezza in bestiame' ⇒ 'beni, averi; ricchezza, sostanze; pecunia, moneta, danaro'.



Anche la parola ungh. *hasáb* 'ciocco, ceppo, massello di legno'<sup>78</sup> è indubbiamente un prestito dall'arabo *خشب* [xaʃab] 'legno'. Essa però si mimetizza

così bene nel lessico ungherese da trarre in inganno persino gli autori della recente TNYt (Grammatica storica dell'ungherese), i quali arrivano al punto di citarla come esempio per la presenza di quella che essi credono essere una antica formante in *-b* (sic!)<sup>79</sup>. Eppure sarebbe bastato pensare ad altre parole ungheresi con finale analoga — quali ad esempio *kaszab* — per rendersi conto di come non potesse trattarsi di una formante dell'ungherese più o meno antico.

Si veda anche la parola ungherese *kaszab* (ormai obsoleta) che ha il significato di 'macellaio; Schlächter, Metzger' > *kaszabol* 'squartare, fare a pezzi, tagliare'. Secondo il TESz (2:400) la parola originerebbe dal turco ottomano *kasap* 'macellaio', e sempre dal turco deriverebbe anche una serie di *Kulturwörter* simili presenti in tutte le lingue balcaniche, quali ad es. il neoellenico *κασάπης*, l'albanese *kasáp*, il rumeno dial. *casáp*, il bulgaro dial. *касапул*, il serbo e croato *kàsap* e *kàsapin* 'macellaio'. Il TESz menziona solo fuggacemente il fatto che il turco deriva dall'arabo *قصاب* [qps:ob] 'macellaio'. Nel mentre è verosimile che nelle diverse lingue balcaniche la parola derivi dal turco — vista la presenza in tutte queste lingue della *p* dell'ottomano *kasap*, in ungherese invece — a meno che non si voglia ipotizzare una sonorizzazione sporadica — dobbiamo supporre una origine diretta dall'arabo a causa della presenza della finale in *-b*. La somiglianza della parola magiara e di quella araba è inoltre particolarmente accentuata dal fatto che, a causa della presenza delle enfatiche

<sup>78</sup> Il TESz apparenta la parola *hasáb* 'legno' con i verbi *hasad*, *hasít* 'fendere, fendersi; spaccare, spaccarsi'. Queste ultime parole sono però forse in rapporto con *has* 'ventre', nel senso di "mettere in evidenza, portare alla luce la parte interna di qc, sventrare".

<sup>79</sup> SZEGFÜ, MÁRIA: *A névszóképzés*, in: TNYt, vol. I pag. 191.

arabe, la vocale [ɒ] viene pronunciata in modo simile sia in ungherese che in arabo.

Esaminando più dappresso la parola araba, vediamo che essa origina dal verbo di sicura origine semitica **قصب** [qpsoba] ‘tagliare, tagliare a pezzi, squartare; to cut up, to cut to pieces’, a sua volta in rapporto con la radice **قص** [qpsb] ‘tagliare, tagliar via, segare (erba, grano, ecc.); to cut, cut off, clip, snip, shear, shear off (wool)<sup>80</sup>; to mow, cut down (grass, etc.)<sup>81</sup> > **قص** [qpsb] ‘falce’. Ed è proprio da questa parola — o dai corrispondenti termini aramaico, siriano ed ebraico **קצץ** [kas:a:x] ‘falce’ (< **קסח** [ksx] ‘to cut off, trim, mowe’) dalla quale deriva con tutta probabilità lo slavo \**kosa* > bulgaro *kosá*, serbo e croato *kòsa*, ceco *kosa*, polacco *kosa*, ucraino *kosá*, russo *kosá* nonché l’ungherese *kasza* ‘falce’<sup>82</sup>.



Il TESz (2:518) mette in rapporto il verbo ungherese *kohol* ‘hamis okoskodással kitalál, összeszerkeszt; rágalmat talál ki; fabbricare o inventare notizie false, menzogne, falsità’ con la parola *kohó* ‘forno, fornace, fonderia’ < †*koh* ‘mantice; forno, fornace, fonderia’.

Si confronti però *kohol* con l’arabo **قول** [qɒw:ala] ‘mettere parole in bocca a qualcun altro, attribuire falsità a qc; fabbricare menzogne su o contro qc’, come ad es. nella frase **قوله ما لم يقله** ‘dire qc di falso’. La voce araba avrebbe dovuto avere come esito regolare ungherese \**kawal* > \**kahal* ma si può supporre che il cluster *-aw-*, composto da una vocale ed una semivocale, si sia semplificato in [o], mentre la *h* sarebbe subentrata in un secondo tempo allo scopo di colmare lo iato che si era venuto a creare (\**kawal* > \**kôal* > \**kohal*) per poi divenire in un secondo tempo *kohol* in seguito ad assimilazione della vocale della seconda sillaba. Meno verosimile ci sembra l’ipotesi che la parola *koh*, *kohó* possa aver influito sul verbo *kohol* per via paraetimologica oppure con la sua forma fonica.

<sup>80</sup>Si veda anche il derivato **مقص** [miqps:] ‘forbice’.

<sup>81</sup>In rapporto con l’ebraico **קצץ** [qatsaʔ] ‘to cut, cut off’ e **קצר** [qatsar] ‘to cut, reap, harvest’, con l’aramaico ed il siriano **קטע** [qataʔ] entrambi dal significato di ‘to cut, cut off’, nonché con l’accadico *qašaru* ‘to collect’. Da questo verbo deriverebbe anche, a parere di HEYSE, il verbo tardolatino *cassare* usato da Sidonio e Cassidoro.

<sup>82</sup>Si veda a tale proposito KNEZSA, I:258-9 secondo il quale deriverebbe dallo slavo, oltre all’ungherese *kasza*, anche il rumeno *coasă*.



La parola ungherese *láz* 'febbre' — di origine sconosciuta secondo il TESz — è forse da porsi in rapporto diretto con l'arabo لذع [laðaʕ] 'bruciare; pungere; far male' > لذع [laðʕ] 'bruciante, ciò che brucia; pungente, acerbo, piccante'. La parola araba è — per altro — uno dei sinonimi utilizzati dal Corano per indicare l'Inferno infuocato (si veda a tale proposito la nota 120 a piè di pagina 51). Uno dei presupposti sinora comunemente accettati della ricostruzione linguistica è che la \*-z- "protougrica" (in posizione diversa dall'iniziale di parola) divenga in ungherese *d* > *δ* > *z*. Ma così non è: secondo la testimonianza fornitaci dai prestiti, laddove in ungherese vi è una -z essa o si rifà ad una più antica -z oppure è generalmente dovuta alla sostituzione di interdentali [θ] e [ð] già presenti in origine.



Per quanto riguarda la parola *bika* 'toro', il TESz (I:299) la mette in relazione con le lingue altaiche, cfr. türkmeno *buqa*, Kašgari *buqa*, cumano *buqa*, turco ottomano *boğa*, kirghiso *buqa*, mongolo *buqa*, manchù *buqa*, tutti col significato di 'toro'. La prima attestazione in lingua ungherese, risalente all'anno 1015, ci fornisce la forma *buqa* (o meglio, "Vicesimaquinta Varast *bucao*zu (sic)", in: Karácsonyi: Szt.István, 81) — esattamente corrispondente alla forma turca. Attestazioni successive invece ci riportano la forma odierna, la cui vocale [i] è spiegabile soltanto ove si supponga che essa derivi da un ipotetico \**bīqa* — non attestato. Una parola simile e di pari significato è quella che compare in alcune lingue slave: bulgaro *бук*, ceco *býk*, russo *бык*. Le parole slave sono generalmente "spiegate" come derivate dal verbo "onomatopeico" (sic!) *букать* 'muggire' — anche se il VASMER adombra la possibilità che si tratti di prestiti turchi, mentre lo JAGICH lo afferma con certezza. Il termine è però presente anche nelle lingue semitiche e più esattamente: arabo بقر [baqar] 'toro, mandria, bovino' e بقار [baq:ra] 'vacca'<sup>83</sup>, mandria, bovino', ebraico בַּקָּר [ba:qar:]

<sup>83</sup> Anche la parola latina *vacca* (dove l'italiano *vacca*, francese *vache*, spagnolo e portoghese *vaca*, ecc.) è in rapporto con questa medesima radice semitica — e non ha certamente nulla a che fare col sanscrito vedico *vaçati* 'gridare' (cf. 'vagire') ?? ⇒ 'muggire', col quale si vorrebbe apparentata.

‘mandria; bovini’<sup>84</sup>, aramaico e siriano בַּקְרָא [baqra:], בַּקְרֶתָא [baqrəθa:] ‘mandria’. Queste parole derivano da una antica radice semitica בַּקַּר [bqr] ‘spaccare, spezzare, arare’, in quanto i bovini erano gli animali che — arando — “spaccavano” per eccellenza il terreno<sup>85</sup>.

Mentre non siamo in grado di spiegare la parola *\*buqa* presente nelle diverse lingue turche da una radice che abbia un suo significato, le lingue semitiche apparentemente hanno utilizzato la radice BQR sin dal momento in cui si iniziò ad utilizzare i bovini come animali da aratura. Perciò la parola di origine semitica *\*buqa-* (forse antico-accadica, cfr. il verbo aramaico בִּקַּע [beqaʿ] ‘to cleave, break open’) è con ogni probabilità l’origine ultima di questo termine.

Le forme ugrofinniche potrebbero essere indifferentemente prestiti dal turco oppure dalle lingue semitiche. Ove le forme UF derivassero dalle lingue semitiche, assisteremmo alla caduta della *-r* finale, cosa facilmente spiegabile per il fatto che queste lingue hanno una diatesi connaturata al disillabismo ed alla sillaba aperta.



Si veda poi l’ungherese *háború* ‘guerra’. Il MSzFE (2,237) mette in rapporto questa parola con l’ungherese *hab* ‘schiuma’ dato che — a suo parere — deriverebbe dalla espressione ‘schiumare di rabbia’ (sic!). Il TESz (II:10) afferma invece trattarsi del derivato di una antica radice *\*habor-* non attestata, dalla quale deriverebbero anche *háborít*, *háborgat*, *háborul*, *háborkodik* ecc. Mi permetto suggerire una etimologia connessa all’arabo حرب [ħarb] ‘guerra’ — a sua volta in relazione con l’ebraico חֶרֶב [xerev] ‘spada’, aramaico-siriaco חַרְבָּא [xarba:] ‘spada’, accadico *xarbu* ‘aratro a lancia’, tutti termini questi probabilmente derivati dalla radice semitica חָרַב [xrb] ‘distruggere, rovinare, spargere rovina e desolazione’, cfr. arabo خرب [xariba] ‘devastato, desolato, in rovina, distrutto’

<: خرب [xaraba] ‘to destroy, lay waste, lay in ruins, desolate, havoc’ e خربه [xirbah] ‘rovine’, accadico *xarābu* ‘essere distrutto’ e *xuribtu* ‘deserto’, aramaico חָרַב [xare:b] e חָרַב [xaro:b] ‘essere in rovina, desolato’ e la radice ebraica

<sup>84</sup>Il ‘toro’ veniva chiamato in ebraico anche בֶּן בַּקַּר [ben ba:qa:r] ‘figlio della mandria’ benché esistesse un nome di uso più comune, vale a dire l’aramaico חֹרֵר [θo:r] ‘bull, steer, ox’ dal quale è derivato anche il latino *taurus*.

<sup>85</sup>Il verbo semitico בִּקַּע [bqr] ‘spaccare, spezzare, arare’ è in rapporto con la radice בִּקַּע [bqʿ] ‘to cleave, break open’, donde ad es. l’aramaico בִּקַּע [beqaʿ] ‘it cleft, it burst’ e בִּיקַּע [biqʿa] ‘valle’ (si confronti con l’antichissimo toponimo בִּיקַּע [beqʿa] > ‘Bekah, nota vallata del Libano’)

חרב [xrb] 'essere in rovina, essere distrutto; to be waste, to be desolate'. La ragione per cui solo l'arabo può essere preso in considerazione è che soltanto l'arabo ha ripreso l'antica base semitica per "spada" (cf. arabo حربه [harba<sup>h</sup>] 'lancia'), dandole il significato di "guerra".

Una delle prime attestazioni di questa parola in ungherese (nelle cosiddette Gyulafehérvári Sorok, risalenti al 1315) ci mostra la parola *habrosag* 'guerreggiamento' con la metatesi che ci si aspetterebbe per il nesso consonantico *-rb-* che — sconosciuto in ungherese — diviene dapprima *-br-* e viene in seguito sciolto in *-bor-*, per cui avremo حرب [harb] 'guerra' > antico ungherese *habro(-sag)* > *habor-u(-sag)* > *háború(-ság)*.

Il verbo حرب [harba] 'to be or become furious, angry, enraged; to rage, flare up, flame up with rage; infuriarsi, accendersi di rabbia' denominato da حرب [harb] 'guerra' è forse da correlare ai verbi ungheresi *háborodik*, *háborog*, *háborodik* che hanno il medesimo significato ( حرب [harba] '? > ? \*hárob-og > hábor-og).



*távol* 'distante'. Il TESz (III:868) lo considera una forma suffissata consolidatasi da un deittico *\*ta-* *\*to-* che indicava lontananza, lo stesso deittico da cui — a parere del TESz — derivano le parole *távozik* 'allontanarsi', *tova* 'via, distante', *túl* 'al di là, oltre' e *tékozol* 'dissipare, sprecare' (sic!, v. TESz III, 997 alla voce *túl*).

Dopo questa prima affermazione di principio, il TESz tenta anche di fornire una spiegazione in merito all'origine della parola. La prima ipotesi che esso avanza è che *távol* derivi da *\*ta* (deittico) + *v* (riempitivo di iato) + *ĩ* (lativo?) + *l* (ablativo?). A prescindere dal fatto che non è assolutamente dimostrata la presenza nell'ungherese del suffisso lativo "ugrofinnico" *ĩ*, dobbiamo anche dire che oltre a *távol* non esistono altri esempi di siffatte suffissazioni (a meno che non si ritenga che anche *tavaly* 'l'anno scorso' appartenga a questa stessa categoria).

La seconda ipotesi del TESz è vieppiù ardita: il pronome "uralico" *\*mɛ* — del quale avevamo già trattato al riguardo della particella comparativa *mint* — in virtù di non si capisce quale complessa serie di fenomeni, diventa un suffisso pronominale e si trasforma in una *v* che va a posizionarsi tra il deittico *\*ta* e un supposto suffisso ablativo *-l*. La vocale del deittico, trovandosi in posizione tonica, si sarebbe allungata in *á* — ma non viene fornita alcuna spiegazione sul perché solo nel caso di questa particolare parola la vocale si allungherebbe in

posizione tonica. In entrambi i casi verrebbe usato — a parere del TESz — un suffisso ablativo anziché lativo.

Se poi passiamo a considerare anche la parola ungherese *túl* ‘al di là, oltre’ la cosa si fa ancora più complicata: il TESz spiega la *ú* lunga con la presenza di un suffisso pronominale “uralico” come nel caso precedente (cioè con una \**mɜ* che diviene una \**v*), oppure con la presenza di un suffisso lativo “ugrofinnico” \**kɜ* (e anche in questo caso si tratterebbe di un esempio pressoché unico della presenza di questo suffisso nell’ungherese). Tale suffisso, scomparendo senza ragione, avrebbe lasciato una vocale come unica traccia della sua supposta presenza. Poiché la vocale del deittico \**to-* e la sconosciuta vocale, unico relitto del fantomatico suffisso lativo, formavano un dittongo, tale dittongo si è monotonghizzato in una *ú* lunga. A questo punto la lingua ungherese avrebbe aggiunto — sempre a parere del TESz — il suffisso ablativo con significato locativo in luogo dello scomparso suffisso lativo. Il TESz però *non fornisce nessuna prova a sostegno delle sue tesi, peraltro difficilmente sostenibili*, e “dimentica” altresì di aggiungere che \**tɜ* è un deittico, o una base pronominale, che le lingue ugrofinniche (“uraliche”) condividono con le lingue dell’area indoeuropea<sup>86</sup>.

Anche nel caso dell’ungh. *távol* chiamiamo in causa l’arabo col suo طویل [tawi:l] ‘lungo; alto, largo; di lunga durata nel tempo’<sup>87</sup>, il quale, allo stato costruito, ci dà طول [tu:l] (!), ad esempio طول اليوم [tu:l əlyo:m] ‘tutto il giorno’ — dove quel ‘tutto’ ha lo stesso significato della parola inglese *long* nella frase ‘all day long’, ossia ‘per tutta la lunghezza del giorno, per quant’è lungo il giorno’; طول الليل [tu:l əle:jil] ‘all night long; tutta la notte’, ecc. Per quanto riguarda il significato del termine arabo, esso è in relazione genetica col verbo accadico *sadlu* ‘essere lontano’, e frasi come مسافات طويلة [masa:fat tawi:la] ‘(da) lunga distanza’, طويل البصر [towi:lu əlbosʔri] oppure النظر طويل [towi:lu əlt:ʔɔʔr] ‘farsighted, longsighted’, dimostrano come in semitico in generale e nell’arabo in particolare vi sia una notevole prossimità semantica tra ‘lungo’ e ‘distante’.



<sup>86</sup>Si veda a tale proposito IEW pag. 1086-7.

<sup>87</sup>Si veda a tale proposito طويلا [towi:la] ‘(for) a long time’, طويل العمر [towi:lu əl ʔumr] ‘long-lived, longevous’, ecc.

La voce dialettale *hun* – *hon* (*háun* – *háon*, *honna* – *hunna*, *hunnoi* – *hunnoi*, *hunned*, *honnaj*, *honnat*, *hunnen*, *honnen*, *hunnsn*, *honnot*, *honnót*, *honnú*, ecc.<sup>88</sup>) ha il significato di ‘dove; dove?’. Il TESz 2:132 (nonché lo UEW 191) la classificano come geneticamente collegata alla voce *hol* ‘dove; dove?’, che viene posta a sua volta in relazione con una forma “protouralica” \**ko-*, \**ku-*. Nell’ungherese standard oltre agli avverbi *honnét* e *honnán* esiste anche la forma (rara e arcaica) *honn* ‘qui, quaggiù, qui da noi, in questo luogo’. Da questa deriva — a parere del TESz — anche la parola *hon* ‘patria’. Infatti, afferma il TESz, l’avverbio *honn* ‘qui’ (< *hon*, *hun* + suffisso locativo *n*) compare nel Codice Jókai come *hon* e in questa forma si è conservato nell’ungherese standard nel significato di ‘qui, qui da noi; zuhause’ traslato poi in ‘patria’. Si confronti comunque con l’avverbio arabo هنا [huna:] ‘qui, quaggiù, qui da noi, in questo luogo, qui (a casa nostra, da noi, in patria)’<sup>89</sup>.



Per quanto riguarda l’ungherese *ón* ‘stagno (metallo)’, vorremmo sottolineare come, se non fosse per la caduta della finale, la forma fonica ricorderebbe molto dappresso la corrispondente base semitica, cp. arabo آنك [a:nuk?], accadico *anāku* ‘piombo, stagno’, siriano ܐܢܟܐ [a:nχa:] ‘piombo, stagno’, mandaico ܐܢܟܐ [ˈnχ] ‘piombo, stagno’, ebraico ܐܢܟܐ [ana:χ]<sup>90</sup> ‘piombo, stagno’, l’etiopico *na’k* ‘piombo, stagno’. In ultima analisi i termini semitici deriverebbero dal sumerico *anag* di pari significato.

Tutte le parole semitiche dianzi ricordate hanno anche il senso di ‘plummet, plumb-line; peso di piombo, filo a piombo’, ed è estremamente significativo che questi concetti vengano resi in ungherese in due modi diversi: il ‘peso di piombo’ viene correttamente indicato con *ólom-nehezék* (*olom* = ‘piombo’) mentre, per quanto riguarda il ‘filo a piombo’, esso viene reso in modo abbastanza inconsueto con la parola *függő-ón*, letteralmente: ‘stagno (!) perpendicolare, stagno che pende, stagno appeso’ — e questo fatto parrebbe riconfermare l’origine semitica della parola ungherese.

Il TESz, il MSzFE e lo UEW affermano che la parola ungherese è in rapporto con il ceremisso *wulno*, l’ostiano *olna*, il vogulo *odlen*, *đln* e ricostruiscono una forma “protougrofinnica” \**woln3*. Tale ricostruzione è *comunque errata*, dato

<sup>88</sup>Vedi MTSz, ÚMTSz.

<sup>89</sup>Si vedano anche le forme هنا ها [ha; huna:] – هنا [hahuna:] ‘qui’; هناك [huna:ka?] (~

هناك [huna:lka?]) ‘là, laggiù; c’è, ci sono; there, over there, in that place; there is, there are’.

<sup>90</sup>La parola compare nella Bibbia in Amos 7:7 e 8.

che la bilabiale *w-* iniziale è presente nel solo ceremisso, dove però essa rappresenta un fenomeno secondario; per questa ragione la ricostruzione corretta dovrebbe essere \**olnə*. La presenza della *l* centrale è probabilmente dovuta ad un riempitivo di iato in seguito alla perdita di lunghezza della sillaba iniziale. Dopo queste considerazioni possiamo forse ricostruire una ipotetica forma “proto-ugrofinnica” \**olnə* < \**ānə*, che altro non è se non il probabile imprestito della base semitica אַנְכְּ [amuk?] oppure אַנְכְּ [ana:χ] con caduta della finale.

A questo punto però ci si deve porre una domanda. Certi storiografi e “scrittori di antichità uraliche” continuano a proporci lo stereotipo di popolazioni ugrofinniche nomadi, secondo il modello tramandatoci da GIUSTINO:

“Scythia multum in longitudinem et latitudinem patet. Hominibus inter se nulli fines: neque enim agrum exercent, nec domus illis ulla aut tectum aut sedes est, armenta et pecora semper pascentibus et per incultas solitudines errare solitis. Uxores liberosque secum in plaustribus vehunt, quibus — coriis imbrum hiemisque causa tectis — pro domibus utuntur...” [IUSTINUS, *Historiae Philippicae* II.2, 1 ss.]

“La Scizia si estende su vastissimi territori in lunghezza e in larghezza. Gli uomini non hanno tra loro confini: non praticano l’agricoltura, né hanno alcuna casa o tettoia o luogo di riparo, dato che seguono al pascolo, continuamente, i loro armenti e vagano per deserti privi di ogni forma di civiltà. Essi portano con loro le mogli e la prole in carri coperti con pelli di animali contro il freddo e la pioggia che utilizzano a mo’ di case...”

Ci chiediamo perciò — ammesso che la nostra ricostruzione linguistica sia corretta — quale uso avrebbero potuto fare nomadi quali quelli descritti da Giustino del *filo a piombo*, che di norma viene usato per lavori *in muratura*.



Si veda l’ung. *ara* ‘fidanzata, promessa sposa, sposa’, nonché i termini correlati nelle diverse lingue ugriche, che il RÉDEI ritiene derivino da una forma protougrica \**arə* ‘parente da parte di madre, fratello (più giovane) della madre’ (UEW 2:832). Si compari con l’arabo عروس [ʿaru:s] ‘fidanzata, promessa sposa, sposa’, عريس [ʿari:s] ‘fidanzato, sposo’; ebraico אַרְוִסָּה [aru:sá:h] ‘fidanzata, promessa sposa’, אַרְוִס [aru:s] ‘fidanzato, promesso sposo’, dalla radice semitica אַרַס [ʾrs] e אַרַשׁ [ʾrʃ] ‘to betroth; fidanzarsi, promettersi’ derivata — secondo HAUPT — dall’accadico *ērishu* ‘promesso sposo’, *irshitu* ‘fidanzamento’



< *erēshu* ‘desiderare’ (KLEIN, 57). Anche in quest’ultimo caso assistiamo alla caduta della finale.



Il fenomeno della caduta della finale è stato rilevato anche dagli autori della recentissima TNyt (“Grammatica storica della lingua ungherese”), i quali parlano di una “tendenza alla duplice sillaba aperta” che esisterebbe da sempre nell’ungherese<sup>91</sup>. Ma le cose non sono così semplici come sembrano. Si prendano ad esempio le lingue slave, nelle quali la riduzione e la caduta del morfema finale indoeuropeo è un fenomeno ben noto:

Lingua	1	2	3	4
indoeuropeo	* <i>sues</i> (o) <i>r-</i>	* <i>neuos</i>	* <i>kāl-</i>	* <i>legh-</i>
sanscrito	<i>svásar-</i>	<i>návas</i>	<i>kālas</i>	—
latino	<i>soror</i>	<i>novus</i>	<i>cālidus</i>	<i>lectus</i>
greco	—	<i>νέος</i>	<i>καλῖς</i>	<i>λέχος</i>
gotico	<i>swistar</i>	—	—	<i>ligan</i>
lituano	<i>sesuō</i>	—	—	<i>pa-legis</i>
protoslavo	* <i>sestra</i>	* <i>novъ</i>	* <i>kaľ</i>	<i>ležati</i> < * <i>leg-ē-ti</i>
antico slavo	<i>сестра</i>	<i>новъ</i>	<i>каль</i>	<i>лежати</i>

In queste lingue esiste una forte tendenza alla sillaba aperta, che fa sì che le consonanti poste in finale di sillaba (Auslaut) e soprattutto in finale di parola (*s*, *t*, *d*, *r*) scompaiano completamente. Anche le consonanti *n* ed *m* scompaiono, pur se con regole differenti, ovvero: se la consonante nasale è preceduta da *e* o da *a* si ha: *e + m*, *e + n* > *ę* ed *a + n*, *a + m* > *ǫ*; se la nasale è preceduta da una *ú* breve oppure da una *i* breve si ha: *ǔ + m*, *ǔ + n* > *ъ*; *ĩ + m*, *ĩ + n* > *ь*, come ad es. nelle seguenti parole:

	‘ospite’	‘cade’ <sup>92</sup>	‘moglie’	‘notte’
protoslavo	* <i>gostīs</i>	* <i>padet</i>	* <i>genām</i>	* <i>noktīm</i>
antico slavo	<i>гость</i>	<i>паде</i>	<i>жена</i>	<i>ноктъ</i> > <i>ноштъ</i>

Vi sono anche altri fenomeni che interessano la finale di parola, quali ad es. il trattamento particolare che viene riservato ai gruppi finali composti da *n + s* con vocali originariamente brevi. Tali gruppi erano i seguenti: *-ĭns* diventa *-i*; i

<sup>91</sup>TNyt, vol. I pag. 41.

<sup>92</sup>Aoristo 3PsSg.

gruppi *-ŭns*, *-ōns* (*-ōnts*) diventano *-y*, e il gruppo *-jōns* (*-jōnts*) in seguito alla presenza della *j* diviene *-e*. Inoltre si è verificata, per ragioni sconosciute, una depalatalizzazione della consonante finale.

Questi fatti — che abbiamo indicato molto succintamente — ci interessano relativamente, dato che si riferiscono a fenomeni che riguardano dappresso la genesi e lo sviluppo delle lingue slave. Ciò che per noi è di fondamentale importanza è da un lato la tendenza alla sillaba aperta che porta alla scomparsa della consonante finale e dall'altro il fatto che, in seguito alla labializzazione e chiusura della *o*, i clusters finali *-ōs* ed *-ŭs* si trasformano in *-|* come ad es. in *\*vilköš* 'lupo' > *volky* > antico slavo ecclesiastico *вѣлкы*, ecc.<sup>93</sup>

L'apocope del morfema finale si verifica però anche nel caso di prestiti dell'antico slavo da lingue quali ad es. il greco ed il latino:

- tardo latino *paganus* 'pagano' > slavo *poganъ*. Vedi anche ungherese *pogány*, finlandese *pakana*.
- greco ὁ παπῶς 'prete, sacerdote' > slavo *popъ*. Vedi anche ungherese *pap*, finlandese *pappi*, ecc.
- greco ὁ Χριστός 'Cristo' > (?gotico di Crimea *Krist* >) slavo *\*krъstъ* 'battesimo, conversione, croce'. Vedi anche ungherese *kereszt* 'croce', finlandese *risti* 'croce', mordvino *mokša křest* 'croce', ecc.
- greco τὸ τέρεμνον 'armadio; stanza, casa', (Pl.) τὰ τέρεμνα 'casa, abitazione' > antico slavo ecclesiastico *tremъ* 'torre'<sup>94</sup>, bulgaro *трем* 'sala, salone, veranda'; serbo e croato *trijem* 'colonnato, salone'; slovacco *triem* 'sala, salone, veranda, balcone, scalone' e *terem* 'sala, salotto'; ucraino *репем* 'salone, sala, stanza in cima ad una torre'; russo *репем* 'salone, sala, stanza di torre', ecc. (vedi anche ungherese *terem* 'sala, salone'). In questo caso si assiste non soltanto alla apocope del morfema finale *-on* del nominativo neutro greco, ma anche alla caduta della *-n* finale della radice *τέρεμν-*. Per spiegare quest'ultimo fenomeno è stata avanzata l'ipotesi che l'apocope sia dovuta al fatto che gli Slavi sentono quella *-n* come un suffisso aggettivale.

Ammettiamo a puro titolo di congettura — pur trattandosi di una ipotesi difficilmente sostenibile da un punto di vista fonologico — che i medesimi fenomeni verificatisi nell'antico slavo in Auslaut di sillaba e soprattutto nella sillaba finale di parola abbiano portato al "deterioramento" della parte finale dei prestiti. La teoria della "sonorità progressiva" con cui si solgono spiegare tali tendenze nello slavo non può però illuminarci sulle ragioni per cui il medesimo fenomeno ricorra anche nelle lingue semitiche, come nei seguenti esempi:

<sup>93</sup>BALECZKY, E. - HOLLÓS, A.: *Ószláv nyelv*. Budapest 1968, pag. 69-70.

<sup>94</sup>Si tratta di uno *hapax legomenon* attestato soltanto nel monumento linguistico slavo noto col nome di Psalterium Sinaiticum (salmo CXXI).

- greco bizantino συναξάριον (> neoellenico συναξάρι) > arabo سنكسار [sinkisa:r] ‘agiografia; martirologio’ (caduta di *-ion*);
- greco ὄργανον > arabo أرغن [uʔɾɣan] ‘organo’ (caduta di *-on*)
- greco λαμπάς ‘torcia, lampada’ > arabo لمبة [lamba<sup>h</sup>] ‘lamp’ (caduta di *-s*);
- greco λαμπάς Gen. λαμπάδος > ebraico post-biblico לַמְּפָד [lampad] ‘torcia, lampada’ (caduta di *-os*)
- latino *dimissus* ‘dimesso, rilasciato, mandato via’ > ebraico post-biblico דִּימִיָּס [di:mo:s] ‘liberare, rilasciare, dimettere’ (caduta di *-us*)
- greco κριτής ‘giudice’, κριτικός ‘critico’ > ebraico post-biblico קְרִיטִי [qəri:ti:] ‘critico’ (caduta di *-s*)

Il fenomeno si verifica anche nei prestiti tra una lingua semitica e l'altra, si veda ad esempio la parola ebraica per “sinagoga” — סִנְאָגוֹגָה [kəneset] ‘assemblea’ (oppure בֵּית הַכְּנֶסֶת [bet hakneset] ‘casa dell’assemblea’) — che in arabo diventa كَنِيس [kani:s], con la caduta della sillaba finale *-et*. In questi casi ci rendiamo conto che non si può trattare di una generica “tendenza alla sillaba aperta”, dato che la parola dalla quale il prestito origina ha spesso sillabe finali chiuse, vedi gr. *órganon* > arabo *urgan*; gr. *lampádos* > ebraico *lampad*.

Ma la perdita della consonante finale o dell’intero morfema finale è — qualunque sia la ragione dalla quale dipende — un fenomeno che caratterizza anche molti dei prestiti delle lingue ugrofinniche e turche. Si vedano i seguenti esempi:

Lingua originale	Arabo صوت [ɕawt] ‘suono, voce’ <sup>95</sup>
Lingue ugrofinniche	Ugr. *sawə (UEW 885): Ungherese szó ‘parola, suono’; vogulo sow ‘melo–dia’, sáw ‘parola, voce, rumore’, kaj-saw ‘grido, preghiera’; ostiaco sayə ‘canto’, sow ‘melodia’
Altre lingue	Turco comune sab ‘parola, discorso’; ujuguro sav ‘voce, parola, messaggio’; turco osmanli sava;

Lingua originale	Greco ἄλογος ‘privo della ragione, brutto; animale da soma’ > greco bizant. e mediev. ἄλογον n. ‘cavallo; animale da soma’ > neoellen. ἄλογο ‘cavallo’
Lingue ugrofinniche	Ugrico *luɣ <sup>96</sup> ~ *lay <sup>97</sup> : ungh. ló (Acc. lov-at); vogulo luɣ, lə; ostiaco lau, tau ‘cavallo’

<sup>95</sup> Abbiamo già trattato questa parola a pag. 26 del presente lavoro.

Altre lingue	Turco <i>ulay</i> 'cavallo di ricambio; relay horse' <sup>98</sup> , mongolo <i>ulaya</i> 'idem'
--------------	--

Lingua originale	Aramaico ܟܦܘܩ [ke:fa:], ebraico ִכְּפִי [ke:f], accadico <i>kāpu</i> , siriano ܟܦܘܩ [ke:fa:], 'pietra, roccia'
Lingue ugrofinniche	UF * <i>kiwe</i> (UEW 163): finlandese <i>kivi</i> ; estone <i>kivi</i> ; mordvino <i>kev</i> ; ceremisso <i>kii</i> ; votiano <i>ke</i> ; ostiano <i>kew</i> ; vogulo <i>küw</i> ; ungherese <i>kő</i> 'pietra'
Altre lingue	Lingue "paleosiberiane": jukagiro <i>säu, xäi</i> 'pietra'

Né si tratta di pochi casi isolati, dato che la serie di concordanze costituisce un microsistema di una certa rilevanza<sup>99</sup>. Ci sembra che il fatto di parlare di generiche tendenze alla sillaba aperta o chiusa non sia sufficiente a spiegare questi fenomeni che meriterebbero una indagine più approfondita.



L'ungherese *más* 'altro, diverso' — "antica eredità del periodo ugrofinnico" (TESz 2:852) — presenta notevoli somiglianze sia formali che semantiche con la base araba *مسخ* [masaxa] 'trasformare, cambiare, sfigurare, deformare, distorcere', donde *مسخي* [masxij] 'trasformato, cambiato, diverso, metamorfico' — e a parer nostro è proprio la presenza della *kḥā* [x] gutturale che determina la fluttuazione della finale nelle diverse lingue UF (vedi UEW 281). La [j] finale dell'ungherese però farebbe pensare piuttosto ad una forma derivata da un qualche dialetto aramaico — esattamente come nel caso dell'ungherese *sürgös* 'urgente' (v. anche *sürget, sürög*, che il TESz definisce di origine "onomatopeica") che, pur rapportandosi all'arabo *سرعة* [sur'ā<sup>h</sup>] 'velocità, urgenza' < *سرع* [sar'ā] 'to be or become quick, fast, rapid' e *سرع* [sar'ā] 'to

<sup>96</sup>Secondo la ricostruzione fattane da K. RÉDEY in UEW 863.

<sup>97</sup>Secondo la ricostruzione fattane da D. SINOR: *op. cit.*, p. 737.

<sup>98</sup>La parola turca normalmente usata per indicare il cavallo è *yunt*.

<sup>99</sup>E il nostro sospetto che di prestiti si tratti ci viene confermato da D. SINOR il quale ci informa che il materiale lessicale comune tra lingue "uraliche" e "altaiche" non compare contemporaneamente nei tre gruppi linguistici altaici ma è reperibile talvolta in due o magari uno soltanto. Le corrispondenze "complete" tra lingue "uraliche" ed "altaiche" sono in numero molto limitato e si tratta di eccezioni che confermano la regola: "It will be noted that this associative group of etymological doublets is not represented in Turkic and I would, therefore, be reluctant to postulate a Proto Altaic or Proto Ural-Altaic origin..." (D. SINOR: *op. cit.*, pag. 736).

speed up, accelerate, expedite, hasten, hurry, quicken', deriva probabilmente da una forma aramaicizzante iniziante per [ʃ].



Persino una delle parole volgari tra le più usate in ungherese, ossia *segg* 'podex; didietro, deretano' sembrerebbe essere a tutti gli effetti un prestito dall'arabo شق [ʃa:q] 'spaccare per il lungo, fendere, crepare' donde il sostantivo شق [ʃeq:] 'fessura, crepa, spaccatura; didietro, deretano, *podex*', con un significato che è molto simile a quello dell'italiano *fesso* 'spaccato, fessurato, crepato; didietro, deretano'. Per quanto riguarda la pronuncia non vi è neppure la necessità di supporre una sonorizzazione avvenuta in ungherese della enfatica [q:] geminata finale della parola araba<sup>100</sup>, dato che nella catena fonica dinamica — in particolare davanti a vocali o ad aspirate — l'enfatica si sonorizza, assumendo un suono simile alla [g:] che compare nel magiaro.

Il TESz 3:508 non manca di qualificare questa parola come "antichissima" — cosa dalla quale ci permettiamo umilmente di dissentire — e la classifica, esattamente come fanno lo MSzFE (3:551) e lo UEW (472), tra quelle di origine ugrofinnica, assieme alle corrispondenti voci del vogulo (*söŋ ~ seŋ ~ seŋk*) e del ceremisso (*šeŋg-*), ricostruendo una forma protougrofinnica \*čäŋkə e affermando:

- a. che la presenza in ungherese di una [ʃ] in luogo della [s] che ci si aspetterebbe sulla scorta della ricostruzione sia dovuta ad un cambiamento che avrebbe avuto luogo nel protomagiaro, con ciò avallando la tesi che l'ungherese sia una lingua innovativa, mentre altre lingue UF sarebbero più conservative del magiaro;
- b. che la -gg finale dell'ungherese è dovuta ad una geminazione in posizione intervocalica. Ci si deve però chiedere dove sia la fantomatica vocale che avrebbe dato origine al fenomeno e perché mai tale geminazione non si sia verificata in altri casi.

Poiché ora conosciamo la probabile origine araba di queste parole, possiamo invece constatare che:

1. la [ʃ] iniziale dell'originale arabo si trasforma nel vogulo in [s], mentre al contrario l'ungherese ha mantenuto intatta la qualità consonantica dell'iniziale araba;
2. nel vogulo e nel ceremisso si è verificata una nasalizzazione secondaria davanti alla enfatica geminata semitica — con conseguente riduzione della geminata, mentre l'ungherese ha mantenuto inalterata la doppia finale.

<sup>100</sup>Il raddoppiamento della *qāf* enfatica finale è dovuta alla presenza dello *shaddā*.

L'ungherese si qualifica perciò — in virtù di questo ed altri accostamenti — come lingua più conservativa rispetto alle altre “consorelle” ugrofinniche, contraddicendo per questo stesso fatto la validità di molte delle teorie su cui è basata la ricostruzione linguistica sinora adottata.



E che dire dell'ungherese *fejsze* ‘ascia, scure’ — considerato di origine “uralica” (cp. vogulo *pāšt*, samoiedico *pittje*, *pedš*) — qualora lo si compari all'arabo فأس [feʔs]<sup>101</sup> ‘ascia, scure’<sup>102</sup>, oppure dell'ungherese *hiúz* ‘lince (animale mammifero carnivoro di piccola taglia particolarmente feroce, ricercato per la sua pregiata pelliccia di colore scuro)’ — di origine sconosciuta secondo il TESz — ove lo si compari all'arabo خنز [xaz:] ‘martora (animale mammifero carnivoro di piccola taglia particolarmente feroce, ricercato per la sua pregiata pelliccia di colore scuro)’? Possibile che si tratti soltanto di “coincidenze fortuite”?



Un fenomeno di cui nessun lessicografo magiaro ha mai dato conto è che i prestiti *non si limitano al semplice lessico*: vale a dire che col prestito vengono conglobate nelle diverse lingue “uraliche” non soltanto quelle che ARISTOTELE definiva come φωνὰὶ σημαντικαί, cioè parole dotate di senso compiuto, ma anche alcune φωνὰὶ ἄσημοι, ossia le particelle prive di significato, che hanno però funzioni grammaticali.

Si veda ad esempio il suffisso aggettivale ungherese *-i*, un “nomen possessi”<sup>103</sup> che indica l'appartenenza a qualcosa o la pertinenza, come ad esempio negli aggettivi *régi* ‘appartenente alle favole’ ⇒ ‘antico, vecchio’; *mai* ‘appartenente all'oggi’ ⇒ ‘odierno’; *anyai* ‘di pertinenza della madre’ ⇒ ‘materno’; *világi* ‘di pertinenza del mondo’ ⇒ ‘mondiale; secolare (ad es. potere, braccio, ecc.)’, ecc.

Si compari col suffisso aggettivale ebraico ed aramaico ך [i:], arabo ي [i:], etiopico *-y*, *ay*. Tale suffisso denota l'appartenenza ad un popolo, ad una tribù, ad un luogo o ad un paese, per cui è spesso rintracciabile in forme correlate a patronimici e gentilizi, ad es. לברי [i'ivri:] ‘Ebreo’, ארמי [arami:] ‘Arameo’,

<sup>101</sup>La *j* magiara potrebbe essere un elemento secondario inserito a compensare lo iato causato dalla presenza dello *hamza* o colpo di glottide (glottal stop).

<sup>102</sup>Una frase quasi “ungherese” la troviamo in فأس لحرب [fe:ʔs el-xarb] ‘háborús fejsze (csatabard); battle-ax; ascia da guerra’.

<sup>103</sup>D. BARTHA, K., pag. 121.

חִתִּי [xiti:] ‘Hittita’; عربي [ʔarabi:] ‘Arabo’, أوروبي [æʔw:robi:] ‘Europeo’,  
 أجنبي [aʔdʒnabi:] ‘straniero’, ecc. — si confronti con l’ungherese *pakisztán-i*,  
*iráń-i*, *mezopotámia-i*, ma anche *külföld-i* ‘straniero’ (< *külföld* ‘estero’), (ant.)  
*magyari* ‘Ungherese’, ecc. Il suffisso viene talvolta aggiunto ai numerali per  
 formare ordinali, come ad. es. ebraico שְׁנִי [ʃe:ni:] ‘secondo’ — ungherese  
*második(i)*, ebraico שְׁלִישִׁי [ʃli:ʃi:] ‘terzo’ — ungherese *hármadik(i)*, ecc. Viene  
 anche suffissato ai nomi di cose per denotarne l’appartenenza o la pertinenza a  
 qualcosa, ad es. ebraico רֶגֶל [regel] ‘piede’ > רַגְלִי [ragli:] ‘relativo al piede;  
 pedone’, קַדְמוֹן [qadmo:n] ‘oriente’ > קַדְמוֹנִי [qadmo:ni:] ‘orientale’ —  
 ungherese *kelet-i*, ecc. oppure arabo محام [muha:m] ‘avvocatura’ > محامي  
 [muha:mi:] ‘avvocato’, صحافة [soha:fa] ‘giornalismo’ > صحافي [soha:fi:]  
 ‘giornalista’, ecc.



A partire dall’inizio del XIX secolo, la dimostrazione della parentela linguistica “genetica” tra lingue appartenenti ad una stessa “famiglia” è spesso avvenuta anche mediante la concordanza dei pronomi personali (FRANZ BOPP; tesi di RASMUS RASK del 1832, ecc.). Orbene, i pronomi personali della “protolingua uralica” sono stati ricostruiti come segue: 1PsSg: \**me*, 2PsSg: \**te*, 3PsSg: \**se*. Se ciò rappresenta forse un buon inizio per dimostrare una parentela con i Latini<sup>104</sup> o magari con gli Hittiti<sup>105</sup>, non lo è di certo per dimostrare la parentela “genetica” delle lingue ugrofinniche e “uraliche”.

Lo studioso finlandese Walter Tauli conferma i nostri dubbi, affermando che

“...L’origine dei tratti comuni delle lingue uraliche è a sino a questo momento sconosciuta. L’esistenza di una data categoria grammaticale o di un morfema in lingue separate non implica necessariamente che esso derivi da una protolingua comune o che si tratti dello sviluppo parallelo di lingue differenti, che è il punto di vista classico, ma può essere dovuto al propagarsi del fenomeno da una lingua ad altre lingue contigue”<sup>106</sup>

<sup>104</sup> Si vedano le forme latine *me, mei, mihi...*; *te, tui, tibi...*; *se, sui, sibi...*, ecc.

<sup>105</sup> *am-mu-uk (amuk)* ‘io, me’; *zik, zikka* ‘tu’, *tuk, tukka* ‘te, ti’, ecc.

<sup>106</sup> TAULI, pag. 11 : “The origin of all the common traits of the U languages is so far not known. The existence of a certain grammatical category or morpheme in separate languages need not indicate that this originates from a common proto-language or a parallel development of different languages - which is the classical point of view - but may be due to the spreading of the phenomenon from one language to other contiguous languages.”

Accantonando tutti quei tentativi di ricostruzione che, essendo basati su ipotesi non dimostrate, falsano la visuale, ed esaminando invece il materiale linguistico disponibile, è possibile scoprire cose molto interessanti, quali ad esempio la sovrapposizione e stratificazione — nelle diverse lingue “uraliche” — di materiale linguistico ascitizio di origine molto composita e variegata. Un buon esempio di stratificazione lo troviamo nei pronomi personali. Comparando tale materiale con i pronomi personali di lingue appartenenti ad altre “famiglie” linguistiche otteniamo risultati quanto meno sorprendenti. Vediamo qui di seguito le convergenze esistenti tra i pronomi personali (al Nom.Sg) delle sole lingue finlandese e ungherese:

### 1PsSg ungherese: én

La proposta avanzata da diversi studiosi magiari per cui *én* deriverebbe da un più antico \**emδnδ* ci sembra poco credibile. Sarebbe estremamente facile porre in relazione tale ipotetica forma \**emδnδ* con la forma enfatica greca ἐμένα, ma questa soluzione comporterebbe una eclissi mediana con caduta della sillaba centrale, un fenomeno estremamente raro in ungherese. Per la stessa ragione ci sembra poco probabile anche una eventuale derivazione dal greco ἐγών ‘io’ con sincope mediana. Si confronti il pronome ungherese *én* con: arabo اَنَا [aʔna] ‘io’<sup>107</sup>, aramaico ܐܢܐ [ana:] , siriano ܐܢܐ [ena:], ebraico אני [ani:] ‘io’. Il pronome ungherese potrebbe forse essere messo in rapporto con l’arabo o col siriano, consentendoci così di ipotizzare uno sviluppo *ana* ~ *æna* > \**en<sup>a</sup>* > *én*. E’ però verosimile pensare che anche in questo caso si sia verificata la trasformazione vocalica [a] > [æ] di cui parliamo più avanti nel testo.

### Oggetto diretto della 2PsSg ungh.: -lak ~ -lek

Com’è noto, tale pronome viene utilizzato in ungherese suffissandolo alla nuda radice del verbo *priva di qualsivoglia altra desinenza*, ad es. *szeret-lek* ‘am-Ø te’ (= ‘io ti amo’), *néz-lek* ‘guard-Ø te’ (= ‘io ti guardo’), ecc.<sup>108</sup> Si confronti con l’arabo لَكَ [lek] m. ‘a te, ti, te’.

<sup>107</sup>TRITTON, pag. 27: “Note: اَنَا has two short syllables, in spite of the spelling”.

<sup>108</sup>E’ esattamente quanto succede in una lingua che potremmo definire “di fusione in fieri”, il gergo tunisino-francese, dove si verificano fenomeni simili. Ad una parola francese, che diviene indeclinabile e il cui accento tonico viene spostato, vengono aggiunte forme grammaticali arabe,



2PsSg ungherese: *te*

Si confronti col la 2. Ps.Sg. Acc. del greco: τέ, σέ 'te' (nonché col latino *te*).

3PsSg ungherese: *ő*

Si confronti con la 3. Ps.Sg. Acc. del greco: é 'lo, lui', tenendo presente la tendenza dell'ungherese di trasformare le [e] in [ø] (nonché le [i] in [y] (un fenomeno che ritroviamo anche nei prestiti del turco, cfr. ad es. greco medievale τιμόνιν 'timone' > turco *dümen*, ecc.)

1PsSg finlandese *minä*

COLLINDER (p. 145) propone una concordanza con l'antico turco *bän* ~ *män* ~ *min*, Acc. *bini* ~ *mini* e (principalmente) *mäni*, nonché col mongolo *bi*, genitivo *bidenei* e *minij*. Si confronti però con μένα 'me, mi', forma aferetica tipica del greco (molto in auge a partire dal periodo bizantino) dopo le preposizioni ed avverbi terminanti in *a*, *o*, *e* (come ad esempio από, κατά, γιά). Origini poco probabili sono invece l'antico slavo ecclesiastico *mene* 'me' e l'arabo مني [mine] 'da me'.

2PsSg finlandese *sinä*

COLLINDER (p. 146) propone una concordanza col mongolo *ši*, genitivo *šinij*. Si confronti però con σένα 'te, ti', forma aferetica tipica del greco (molto in auge a partire dal periodo bizantino) dopo le preposizioni ed avverbi terminanti in *a*, *o*, *e* (come ad esempio από, κατά, γιά).

3PsSg finlandese *hän*

Si confronti col greco é [he] 'sich' (cf. pamphylico φηε). La desinenza in -n potrebbe essere dovuta ad una successiva giustapposizione con qualche suffisso in funzione enfatica. Scarsamente probabile è invece l'arabo m. ه [hu], f. هَا [hâ] (aram., siriano, ebraico m. הוּ [hû], f. הִי [hî]).

Come si vede, i pronomi personali ungheresi sembrano mostrare un contatto più ravvicinato e/o prolungato con la lingua araba, mentre i pronomi finlandesi

come ad esempio [ˈmersi aˈle:k] 'ti ringrazio' (< francese *merci* + arabo *alêk* 'tibi, te') oppure [ˈsafaː ˈentæ] 'come ti va, come ti butta?' (< francese *ça va?* + arabo *entâ* 'tu'), ecc.

potrebbero essere basati principalmente sul greco. Purtuttavia — per quanto riguarda gli elementi ascitizi greci — le due lingue UF, pur attingendo alla stessa fonte, paiono aver “scelto” parole diverse per i loro prestiti.

Comunque stiano le cose, a questo punto possiamo però dire che con i pronomi personali abbiamo iniziato a costruire una nuova teoria relativa alla genesi delle lingue UF e “uraliche”, il cui grado di credibilità o probabilità sarà determinato dalle prove che si potranno raccogliere a sostegno della tesi della “stratificazione” o “fusione” di più lingue che sono andate a formare un “sistema linguistico” più o meno unitario.



Uno dei tanti problemi etimologici della lingua magiara è rappresentato dalla parola *nyár* che ha due significati. Il primo significato è quello di ‘luogo dove vi è dell’acqua: palude, corso d’acqua, ecc.’ (TESz 2:1036), che l’ungherese condivide con altre lingue del gruppo ugrofinnico (si veda ad es. il vogulo *n̄ār* ‘palude’, lo zirieno *n̄ur* ‘palude’, il votiano *n̄ur* ‘umido, bagnato; umidità, palude’, il finnico *noro* ‘valle bagnata da un fiume, ruscello’, estone *nõru* ‘corso d’acqua, ruscello con poca acqua, fosso di scolo’, samojedico *nurki pa* ‘pioppo tremulo’, selcupo *njar* ‘tundra’). Il secondo significato è invece quello di ‘stagione calda, estate’ ed è peculiare alla sola lingua ungherese — anche se G. CLAUSON ricostruisce una antica forma turca \**n̄ār* dalla quale deriverebbe l’odierno *yaz* ‘estate’.<sup>109</sup>

E’ un vero peccato che il MSzFE (3,477), il TESz (2,1036) e lo UEW 324 qualifichino il primo termine — cioè la parola indicante il “corso d’acqua, ruscello, canale, fossato” — come “antichissima eredità del periodo uralico”. In caso contrario ci potremmo sentire autorizzati a compararlo con altre lingue, magari con la base semitica נַחַר [na:har] ‘to stream, to flow’ da cui derivano ad esempio l’arabo نهر [nahr] ‘fiume, canale’, oppure l’ebraico נַחַר [na:har] ‘fiume’, o magari l’aramaico biblico נַחַר [nəhar] o ancora l’aramaico e siriano נַחַר [nahara:] ‘fiume, canale, canale artificiale’, o forse l’ugaritico *nhr* o ancora l’accadico *nāru*, ecc.<sup>110</sup> Del resto la voce semitica è stata ripresa anche da

<sup>109</sup> CLAUSON, G.: *op. cit.* pag. 892.

<sup>110</sup> La regione che si estende tra il corso inferiore del Diyala, dove il Tigri e l’Eufrate sono più vicini l’uno all’altro, sino ad oltre lo Shatt el Hay, sulla linea Kut, el Amara-Nasiriya e l’antica costa del Golfo Persiano-Arabico, nota per la sua scarsa o scarsissima piovosità, era coltivabile soltanto laddove l’acqua non mancava o poteva essere portata., purtuttavia la regione era celebre per la sua fertilità, tanto che PLINIO nella sua *Naturalis Historia* la definisce “ager totius orientis fertilissimus”. Tale fertilità era dovuta all’enorme rete di canali, grandi e piccoli che vi erano stati scavati sin dalla preistoria. Tali canali vennero mantenuti sino ad epoca tarda: ad esempio, AMMIANO MARCELLINO chiama il *canale artificiale* che congiungeva l’Eufrate al Tigri col nome di *Naarmaicha* ‘fiume

altre lingue, si veda il neoellenico *vepó* 'acqua'<sup>111</sup>, il ciuvasso *nur-* 'bagnato, umido', il mongolo \**nôr(u)-* 'umido', il tunguso \**nîaru-* 'palude'<sup>112</sup> o il dravidico *nîr* 'acqua'<sup>113</sup>. A parere nostro, questa potrebbe essere una palese dimostrazione della vastità dei territori interessati da contatti linguistici coi Semiti già in epoca preistorica e dell'importanza che rivestiva la loro lingua negli scambi internazionali, tant'è che il termine è reperibile persino in lingue come l'antico giapponese (*nure*) e il gilyak (*jur*)<sup>114</sup>, anche se le circostanze di tali contatti — appunto perché preistoriche — ci sono quasi totalmente ignote, com'è ad esempio il caso della parola preindoeuropea *karr* 'sasso' attestata in un territorio immenso, dal sumerico *har* passando per l'italiano *carra* (reperibile in molti toponimi) sino all'irlandese *carr* 'roccia'.

Molti studiosi accettano — da un punto di vista puramente teorico — la possibilità di contatti linguistici preistorici e protostorici, come ad esempio G. DEVOTO il quale teorizza:

"... Che nella protostoria neo- e eneolitica le società umane non fossero statiche ma stabilissero rapporti anche a grande distanza è provato dall'archeologia. Nei giacimenti della ceramica a nastro danubiana, e quindi nel tardo neolitico, si trovano a scopo di ornamento conchiglie di un mollusco, lo *Spondilus gaederopus*. In quelli più tardi della civiltà eneolitica di Unětica (Boemia) appaiono le conchiglie di un altro mollusco, la *Columbella rustica*.

regio', nome composto da מֶלֶךְ [melekh] 're' + נָהָר [nahr] 'fiume, canale': "Hinc pars fluminis scinditur, largis aquarum agminibus ducens ad tractus Babylonos interiores, usui agris futura et civitatibus circumiectis, alia *Naarmalcha* nomine, quod *fluvium regum* interpretatur, Ctesiphonta praetermeat, cuius in exordio turris in modum Phari celsior surgit". ["Qui una parte del fiume (l'Eufrate, NdT) si divide in larghi canali che conducono l'acqua nelle regioni interne babiloniche per irrigare i campi e rifornire le città vicine. Un altro ramo del fiume, chiamato *Naarmalcha*, che significa fiume dei re, attraversa la città di Ctesifonte, alle sue sorgenti si eleva un'alta torre simile al Faro."] (AMMIANO MARCELLINO, Liber XXIV,2,6). La grande quantità di canali già semi-interrati o comunque in stato di abbandono trovati nel corso delle esplorazioni compiute nel 1835-1837 da una spedizione inglese per l'Eufrate (PETTINATO, G.: *Sumeri*. Milano, 1994, pag. 97) possono spiegare i varî significati di "palude, luogo paludoso" registrati nelle lingue ugrofinniche e probabilmente dovuti ad un uso particolare del termine da parte degli Arabi.

<sup>111</sup>La parola è presente nel greco fin dall'antichità — basti pensare al mito di Νεπεύς figlio di Ποσειδῶν e padre delle ninfe Νηπεΐδες. Nonostante l'evidentissima origine semitica di questa parola, sin dall'inizio di questo secolo gli etimologi hanno tentato in tutti i modi di spacciarla per greca — e si veda a tale proposito la precedente nota numero 62 — facendo derivare *vepó*, per il tramite di un medievale *vepòv* ~ *νηπὸν*, da una più antica e oltremodo improbabile forma *veapòv* (ῥῶπ) 'acqua nuova'.

<sup>112</sup>I dati ciuvasso, mongolo e tunguso sono tratti da GREENBERG, J. H.: *Indo-European and Its Closest Relatives: The Eurasiatic Family*. Stanford, 1993.

<sup>113</sup>La parola compare in tutte le lingue dravidiche e sembrerebbe derivare dal protodravidico \**nîru* 'water, sea, liquid' ecc., vedasi *DravEtymDict.*<sup>2</sup> no. 3690. Il dato mi è stato comunicato dal Prof. KARL H. MENGES, al quale va il mio ringraziamento.

<sup>114</sup>Dati tratti dal volume di JOSEPH H. GREENBERG di cui alla precedente nota 112.

Dunque dal Mediterraneo e dall'Italia muovevano correnti culturali e commerciali che sono state definite come «antiindoeuropee».<sup>115</sup>

Quando però si passa dalle astratte affermazioni di principio al riscontro sul campo le cose cambiano: parole quali ad es. l'italiano *baita, malga, falce, varice, barbaro* — la cui indubitabile *prima origo* è semitica — agli occhi di certi studiosi diventano asettici “temi mediterranei”, forniti cioè di una connotazione geografica ma privi di una qualsivoglia caratterizzazione linguistica.<sup>116</sup>

Oggidi la comparazione tra famiglie linguistiche diverse viene relegata in secondo piano oppure la si considera come una semplice curiosità priva di interesse pratico ai fini linguistici, anziché vedere in essa un modo per far avanzare le nostre conoscenze e per comprendere ad esempio come sia avvenuta la diffusione di elementi ascitizi semitici nelle lingue indoeuropee, elementi che stanno a dimostrare come i contatti linguistici tra *singoli popoli* indoeuropei e *singoli popoli* semitici siano continuati per periodi lunghissimi a partire dalla preistoria sino ai nostri giorni<sup>117</sup>.

Non intendiamo certamente discutere qui la natura dei tratti comuni che caratterizzano famiglie linguistiche diverse come l'indoeuropeo ed il semitico<sup>118</sup>.

<sup>115</sup>DEVOTO, G.: *Il linguaggio d'Italia*. Milano, 1974.

<sup>116</sup>DEVOTO, G.: *Avviamento alla etimologia italiana*. Firenze, 1968.

<sup>117</sup>Ci si consenta una breve digressione su alcuni dei progressi avvenuti in campo archeologico, progressi che sono stati enormemente accelerati dal rinvenimento nell'odierna Siria della città di Ebla — al fine di riportare quanto scrive a tale proposito G. PETTINATO, uno dei massimi conoscitori del mondo antico orientale. Per prima cosa egli conferma l'esistenza di una ricca rete di rapporti commerciali che si irradiava dal paese dei Sumeri e dalla Mesopotamia già nel quarto millennio prima dell'era volgare: “...Gli oggetti rinvenuti nei vari siti delle tre epoche preistoriche della Bassa Mesopotamia... confermano che già nel IV millennio a.C. si aveva un ricco scambio di beni tra paesi produttori di materie prime e paesi con abbondanza di cereali, quali sono appunto i siti della Bassa Mesopotamia. Il ritrovamento poi di una barca a vela nelle tombe di el 'Ubaid rende plausibile che già in questa epoca non soltanto fosse possibile la navigazione dei due fiumi Tigri ed Eufrate, ma anche quella più impegnativa del Golfo Persico-Arabico [...] per la prima volta sono archeologicamente documentate vere e proprie colonie commerciali fino a Susa nel lontano Iran, Malatya nell'odierna Turchia, Abuba Habira e Gebel 'Aruda nella Siria settentrionale, località queste site a distanze assai ragguardevoli, [...] trova nella documentazione archeologica dei siti preistorici dei presupposti [...] di uno sviluppo durato per millenni” (PETTINATO, G.: *Sumeri*, pag. 106).

<sup>118</sup>Vi sono studiosi che — proprio in base a questi che noi definiamo prestiti — sono giunti a conclusioni diverse, come fa ad esempio G. SEMERARO nelle sue recentissime pubblicazioni nelle quali sostiene l'ipotesi che l'indoeuropeo e il semitico siano apparentati: “Le lingue cosiddette indoeuropee sono risultate il prodotto a lenta evoluzione delle antichissime lingue della Mesopotamia, in particolare di ceppo semitico. Si illumina così il mistero che avvolgeva le origini di molte nostre parole, a volte le più comuni” (SEMERARO, G.: *Le origini della cultura europea*. Vol. II: *Basi semitiche delle lingue indoeuropee*. Dizionario etimologico della lingua greca. Dizionario etimologico della lingua latina e voci moderne. 2 voll. Firenze, 1995). Altri invece rigettano in blocco tali tentativi di comparazione, come fa ad esempio MERRITT RUHLEN: “La ricerca dei parenti mancanti delle lingue indoeuropee è stata inficiata sin dall'inizio da certi errori metodologici... Mentre gli indoeuropeisti non si sarebbero mai sognati di comparare l'albanese e l'armeno l'uno con l'altro per provare che essi sono apparentati, è stato proprio questo tipo di approccio che venne

Fatto si è però che esistono prestiti linguistici che sembrano risalire ad epoche remote. Anche nelle lingue cosiddette “altaiche” — soprattutto nelle lingue turche — possono essere rilevati prestiti semitici, anche se in questo caso non c'è bisogno di risalire nel tempo sino ad epoche remotissime, dato che quegli elementi ascitizi sembrano originare da lingue attestate in epoca storica molto più vicina a noi, esattamente com'è il caso delle cosiddette lingue “uraliche” ed ugro-finniche. Per spiegare le differenze riscontrabili tra l'originale ed il prestito non occorre risalire a improbabilissime “epoche remote”, in quanto a darne ragione è più che sufficiente la teoria dello “imperfect learning”, vale a dire il tentativo di inserire una parola appartenente ad un sistema linguistico diverso nei patterns della propria lingua mediante una semplificazione dei suoi fonemi e dei suoi schemi linguistici<sup>119</sup>.

Dopo questa lunga disquisizione, ritorniamo alla parola ungherese *nyár* e allo “enigma” polisemico che essa rappresenta. Nell'accezione di ‘estate’ ad esempio potrebbe essere posta in relazione con i derivati del verbo semitico נהר [nhr] ‘splendere, brillare, mandare luce, emettere calore’ (e — guarda caso! — anche nelle lingue semitiche questo verbo è un omonimo della parola נהר [nhr] che significa ‘fiume, canale’). Si veda l'arabo نهر [nahr] ‘giorno, luce del giorno, mezzogiorno’, نهار [nahar] ‘di giorno, in pieno giorno, giorno’, ma anche نار [nar] ‘fuoco’<sup>120</sup>, نار [nara] ‘bruciare, emettere calore’, e نور [nur] ‘luce’, نور [nur] ‘brillare, luccicare, emettere luce, essere luminoso’; aramaico נור [nur] ‘fuoco; calore’ ed ‘emettere luce, calore; bruciare’, נורא [nura:] ‘fuoco, calore’, נהר [nəhar] ‘it shone, beamed’, נהרה [nəhara:] ‘luce, luce del giorno, giorno’; siriano נהרה [nu:hra:] ‘luce del giorno’; ebraico נהר [na:har] ‘brillare, mandar luce, essere luminoso’, נהרה [nəhara:] ‘luce, luce del giorno’, נהר

---

adottato in molti tentativi tendenti a provare che l'indo-europeo era imparentato or con l'una or con l'altra famiglia linguistica... l'indoeuropeo venne inevitabilmente comparato per prima cosa con la famiglia semitica, il vicino più prestigioso dell'indoeuropeo. Tale comparazione è poco fortunata per due ragioni. Per prima cosa il semitico è senza dubbio correlato più dappresso ad altre famiglie linguistiche nordafricane in una famiglia nota come afro-asiatica di quanto non lo sia con l'indoeuropeo. Perciò è metodologicamente scorretto comparare un ramo di una famiglia con un'altra famiglia. Secondariamente... gli indoeuropeisti avrebbero trovato maggiori e sostanziali rapporti linguistici se avessero diretto la loro attenzione ai pastori di renne Čukč oppure agli Eschimesi, ma non era questo il tipo di parentela che essi andavano cercando...” (RUHLEN, M.: *An Overview of Genetic Classification*).

<sup>119</sup>NARO, A. J.: *A study on the origins of pidginization*, in: *Language* 54 (1978), pp. 314-347.

<sup>120</sup>“Nār” è anche uno dei nomi con i quali il Corano indica l'Inferno, assieme a “... Jahīm, Sa'ir, Hutāma, Hāūiya, Sakar, Harik, Samun, Laza, tutti termini in relazione col fuoco, la fiamma, la fornace; e anche Jahannamu, che deriva dall'ebraico Jahinnōm” (MANDEL, G., pag. 111).

[neho:r] 'luce', נְהִיר [na:hir] 'luminoso, chiaro', נִר [nur] 'emettere luce, emettere calore, bruciare', נִר [nur] 'fuoco'; accadico *nūru* 'luce', *nawāru* e *namāru* 'to give light, to shine', ecc. E' dunque *più che probabile* che la parola ungherese che significa 'estate' derivi dal concetto di 'essere caldo, essere luminoso' della base semitica.

Ciò ci viene riconfermato anche dal fatto che la parola magiara *tél* 'inverno' (la quale, secondo il TESz, lo MSzFE e lo UEW "risale al periodo ugrofinnico", cfr. finnico *talvi*, estone *talv*, ecc.) è anch'essa in rapporto con le lingue semitiche — anche se vi sono stati tentativi di apparentarla con il turco *qil*. La si confronti l'arabo ثَلَج [θeldʒ] 'neve, ghiaccio', ثَلَجَتْ [θulisdʒet] 'gelare, ghiacciare, nevicare', aramaico<sup>121</sup> תִּלְגָּ [tələ:g] 'neve, ghiaccio', aramaico moderno *belka*, siriano תִּלְגָּ [te:lga:], ebraico תִּלְגָּ [seleg], accadico *shalgu*, ecc.

Ma vediamo anche l'ungherese *fagy* 'gelo (sost.), gelare (verbo)', un "nomen-verbum" che si suole indicare come appartenente alla fase ugrofinnica, mettendolo in relazione con il finnico *pala-* 'bruciare' e *palele-* 'sentir freddo, gelare'; estone *pala-*, *pôle-* 'bruciare'; lappone *buolle* 'bruciare'; mordvino *palo-* 'bruciare, gelare'; vogulo *pâl*, *pâl* 'gelare', ecc. Queste parole vengono fatte tutte risalire ad un "protougrofinnico" \**pal'a*, come sostengono Y. TOIVONEN (FUF XX, 78), il TESz (I, 825), il MSzFE (1, 173), lo UEW (1, 352). Ricorderemo però che a suo tempo T. LEHTISALO (MSFOu. LXVII, 237) nelle parole ugriche ipotizzava la presenza di un fonema \**δ*' separandole nettamente dalle forme mordvina, finnica e lappone.

La forma ungherese si rifà senza dubbio alle lingue semitiche, si veda: arabo فَاج [fa:dʒa] '(ant.) diventare freddo, evaporare; (oggi:) diffondere un forte odore', siriano פִּג [pa:g] 'far freddo' (in rapporto genetico con l'aramaico פִּג [pu:g] 'to cease, to be helpless' e con l'ebraico פִּג [pa:g] 'to grow numb, to become faint, to weaken, to evaporate'). L'unica lingua dalla quale il prestito potrebbe essere stato ripreso sembrerebbe essere l'arabo, tanto più che il suo fonema [dʒ] (o *jîm* che dir si voglia), del quale abbiamo già parlato in precedenza, potrebbe spiegare sia le varianti fonetiche del tipo *fagy* ~ *fázik* in ungherese, sia la presenza di fonemi sostitutivi nei corrispondenti termini in altre lingue del gruppo ugrofinnico (ammesso e non concesso che essi abbiano tutti la stessa origine).



Il verbo ungherese *jár* (dial. *gyár-*) 'camminare, andare; funzionare (di meccanismo), marciare (di macchina); muoversi (di parte del corpo); addicersi;

<sup>121</sup>La stessa parola aramaica compare come *hapax legomenon* nella Bibbia (Dan. 7,9).

accadere, succedere; circolare, girare, passare; spettare (di denaro); avere come conseguenza; pensare (ad altro); avvicinarsi (di tempo), ecc.' viene posto dallo MSzFE e dallo UEW in relazione con la base ugrofinnica \**jork3-* 'drehen, winden, wickeln'. La base UF potrebbe forse essere messa in relazione con la base indoeuropea \**iē-* 'gehen; andare' (IEW 295 ss.), come ad esempio sanscrito *yānti* 'gehen', *yāti-* 'geht, fährt'; avestico *aēiti* ~ *yeinti* ~ *yāiti* 'andare, viaggiare'; lituano *jóju* ~ *jóti* 'reiten; cavalcare', ecc. ma vi è il problema semasiologico che le forme IE suffissate in *-r* (\**jēro-* : \**jōro-* ~ \**jāro-*) generalmente hanno il significato di 'tempo trascorso o da trascorrere' ⇒ 'stagione, anno', come ad es. avestico *yārə* n. 'anno'; greco ὥρα 'Jahreszeit, Tageszeit, Stunde, rechte Zeit'; protoceltico \**jarā* > cimrico, bretone *iar* 'gallina di un anno'; gotico *jēr* e antico alto tedesco *jār* 'anno', ecc.

Il verbo ungherese sembrerebbe però mostrare un certo grado di somiglianza con l'arabo جرى [d̡ʒaraj] 'scorrere, fluire (di acqua); correre; affrettarsi; andare, venire; accadere, succedere; dirigersi, prendere la direzione di; girare, circolare, fare giri, andare in giro; essere in forza, operare, funzionare (anche di meccanismo); accadere, succedere, essere soliti, essere abituati'. Tali significati si sovrappongono in parte al campo semantico delle diverse voci presenti nelle lingue ugrofinniche. Si comparino anche i verbi جاری [d̡ʒaraj] 'stare al passo, tenere il passo, camminare accanto a qc, seguire, procedere, agire in conformità' وجره [d̡ʒar] 'tirare, spingere, trascinare, condurre, provocare', derivati dalla medesima base. Né si può tralasciare la base aramaica ed ebraica דָּרַג [dirag] 'camminare; to walk' (con la possibile apocope della -g finale), cp. arabo درج [dar̡d̡ʒa] 'andò a piedi, andò passo-passo, camminò' e درج [darad̡ʒ] 'passo; gradino; scala' — e ciò tenendo in considerazione il fatto che la "base" ugrofinnica \**jalka* 'piede, gamba' (v. UEW 88) — dalla quale deriverebbero tra gli altri il finnico *jalka* 'piede, gamba', il lappone *juol̡ge*, il mordvino *jalgo* e l'ungherese *gyalog* 'a piedi, camminando' — si rapporta forse alla base verbale aramaica ed ebraica דָּלַג [da:lag] 'he leapt, jumped, skipped; fece un passo, camminò, saltò oltre, evitò'. In considerazione del fatto che i verbi semitici implicano per loro natura un alto grado di variabilità vocalica, il verbo ungherese

*jár* potrebbe essere forse posto in diretto rapporto anche col verbo difettivo magiaro *gyer-* (dial. *jer-*) 'venire'.



La parola ungherese *vér* 'sangue', *veres* ~ *vörös* 'rosso' risale — a parere del MSzFE, del TESz e dello UEW — alla fase "ugrofinnica" della lingua, assieme al vogulo *vir*, *vür* 'sangue; rosso', all'ostiano *wer*, allo ziriano *vir*, al votiano *vir*, *ver(i)*, al ceremisso *wir*, *wer*, al mordvino *ver*, *vär*, al finnico *veri*, all'estone *veri* e al lappone *vârrâ*, tutti dal medesimo significato<sup>122</sup>.

Si confrontino queste parole coll'arabo *وريد* [wari:d] 'vaso sanguigno, vena, arteria', *ورد* [warda] 'rosa', *وردی* [wardij] 'di colore rosa'; ebraico *וְרִיד* [va:ri:d] 'vaso sanguigno di grosse dimensioni; arteria, vena; vena giugulare', *וְרִד* [vered] 'rosa', *וְרִד* [ver:e:d] 'divenire rosa; colorare di rosa'; siriano *ܘܪܝܕܐ* [vari:da:] 'vaso sanguigno; vena, arteria'; accadico *ur'udu* 'vena, arteria'. In ultima analisi queste parole derivano dal persiano \**wrda* 'rosa', donde il greco *ῥόδον* ed il latino *rosa*. Per quanto riguarda l'accoppiamento del colore rosso col senso di 'sangue', si veda anche il sanscrito *rudhiram* 'sanguis' = greco *ῥυθρός* 'rosso' = latino *rubrum*.

In ungherese troviamo intatto lo stesso rapporto che intercorre nelle lingue semitiche tra 'vaso sanguigno' e 'rosa (fiore)': infatti, l'ungherese *virág* 'fiore' (grafia antica: *werag*, *wyrag*, *wýrag*, *wirag*, *vërág*) si rifà ad un più antico \**vira* privo del suffisso deverbale *-g*, come testimonia il Mummellius Lexicon, risalente al 1533, il quale — dopo le corrispondenti voci latina e tedesca — riporta anche l'ungherese *vira*: 'Flosculus: Eyn blumlin: *viratzka*' (< *vira* + ipocoristico *-tzka*). La lingua ungherese per designare il fiore utilizzava anche la parola di origine turca *čičák* 'fiore', donde ungherese *csicsak* ~ *csicsag* (oggi: 'bardana maggiore; Arctium' pianta ricca di fiori tubulosi di color rosa) e *csicsóka* (oggi: 'Helianthus tuberosum', pianta infestante dai grandi fiori gialli che anche in Italia cresce spontanea).

Un altro derivato misconosciuto dalla parola *vér* è l'ungherese *virrad* 'farsi giorno, albeggiare, spuntar l'alba', *virraszt* 'vegliare (tutta la notte sino all'alba)', *virradat* '(colore rosso dell') alba'. Si confrontino a tale proposito i corrispondenti sinonimi del precedente *pirkad* 'albeggiare', *pirkadat* 'alba, color rosso

<sup>122</sup>Naturalmente la grafia delle parole ugrofinniche è stata drasticamente semplificata e le varianti ridotte al minimo.



dell'alba' (< greco πυρκαεύς 'che accende il fuoco') e formati dal greco πυρ- 'fuoco' > ungherese *pir-os* 'rosso'<sup>123</sup>. Si vedano anche il tedesco *Morgenröte* (= 'rosseggiare del mattino') e il corrispondente calco ottocentesco ungherese *hajnalpir*, il finnico *aamurusko* ~ *aamunkajo*, ecc.

Anche nel caso della parola per "sangue", come negli altri casi già trattati in precedenza, assistiamo alla perdita — nelle lingue ugrofinniche — della finale della parola semitica. Noteremo, per inciso, che anche l'etimologia della parola latina *varix* 'vena varicosa' "di origine ignota" e "priva di connessioni evidenti"<sup>124</sup> è direttamente rapportabile alle parole semitiche dianzi citate<sup>125</sup>



Potrei continuare ancora a lungo, ma lo spazio e il tempo sono tiranni. Mi accorgo tra l'altro di aver citato troppo spesso il TESz che — pur essendo il primo serio lavoro scientifico di sintesi e di riferimento per la lingua ungherese — si dimostra a volte poco affidabile, presentando etimologie basate su evanescenti somiglianze oppure ricorrendo a presunte onomatopeie e fonosimbolismi per spiegare l'origine delle parole.

L'etimologia che il TESz, sulle orme di KNEZSA<sup>126</sup> ci fornisce per l'ungherese *vitéz* 'cavaliere, eroe, soldato, guerriero' è un buon esempio di questo modo di procedere. La parola viene infatti ricondotta — come molte altre parole di origine ignota o dubbia — alle lingue slave meridionali, cp. bulgaro *витез*, serbo e croato *vitez*, slovacco *vit'az*, russo *внтязь*, ecc. < slavo *vitez*, che viene fatto risalire ad un protoslavo *\*vitędzь* e da questo al nome dei Vichinghi (sic!) — prendendo lo spunto dalla famosa frase di Adamo da Brema "piratae quos illi withingos appellat, nostri ascomannos".

A prescindere dal fatto che una tale origine non spiegherebbe comunque il perché la parola sia diffusa nelle lingue balcaniche (vedi anche il rumeno *viteaz* 'eroe; coraggioso'), dobbiamo notare che i Vichinghi non erano particolarmente noti per la loro abilità nel cavalcare, né esistono leggende slave che li descrivano come "eroi", né erano organizzati in grandi eserciti da cui potrebbe derivare il significato di "soldato". Oltretutto — al di là della sillaba iniziale — non ci è possibile rilevare una "parentela fonica" o somiglianza chechessia tra *vitéz* e *viking*; né si comprende in virtù di quale *constraint* linguistico la sillaba *-ki-* dovrebbe trasformarsi in *-té-* o quale regola fonetica avrebbe fatto sì che la finale *-ŋ* abbia un esito in *-z*. Ignoriamo perciò quali elementi possano aver indirizzato i

<sup>123</sup> AGOSTINI, P.: *Contatti bizantino-magiari nei secoli IX-XII*.

<sup>124</sup> Devoto, G.: *Avviamento alla etimologia italiana*. Firenze, 1968.

<sup>125</sup> Si confronti *varix* 'vena varicosa, varice' con il latino *radix* 'radice', derivato da una radice *\*wrad-* presente nelle aree celtica, greca, germanica e — nella forma *\*rad* — nelle aree latina e armena.

<sup>126</sup> KNEZSA, I.: *A magyar nyelv szláv jövevényszavai*, pag. 560.

ricercatori verso una tale soluzione — se non il fatto che la parola “withingos” contiene una nasale, mentre per la -z finale si è pensato ad una analogia con la parola *кѡнеѣзѣ* ‘capo, condottiero. duce’ (< antico germanico \**kuningaz*). Ad ogni buon conto, per conoscere la verità su *vitéz* sarebbe stato sufficiente consultare i testi “canonici” — in questo caso AMMIANO MARCELLINO — che avrebbero fornito maggiori lumi, permettendoci quindi di rendere giustizia alla verità dei fatti:

[14] “Sunt autem in omni Perside, hae regiones maximae, quas *vitaxae* (id est *magistri equitum*) curant, et reges et satrapae...”<sup>127</sup>

[14] “Queste sono poi le regioni più importanti di tutta la Persia, governate da *vitaxae* (cioè *comandanti della cavalleria*) da re e da satrapi...”

Resta da spiegare la nasale dell’antico slavo ecclesiastico \**vitędzь*, che è probabilmente dovuta ad analogia con altre forme slave, soprattutto con il sopra citato *кѡнеѣзѣ*. Come si vede, alcune delle delle ricostruzioni linguistiche sono talvolta totalmente arbitrarie e prive di fondamento e, considerando l’atteggiamento di una parte dello *establishment* scientifico “ufficiale”, non ci sorprende affatto che alcuni dilettanti — soprattutto in ambito linguistico magiaro — si siano sentiti in passato autorizzati ad avanzare ipotesi *per lo meno* altrettanto assurde.



Sarebbe un errore pensare che i prestiti dal semitico siano un fenomeno che maggiormente si evidenzia nella lingua ungherese. Esaminiamo ad esempio la parola “uralica” \**kele* ‘Zunge, Sprache; tongue, language; lingua, idioma’ (UEW 144): finlandese *kieli*; estone *keel*; lappone *giellâ, kiella*; mordvino *ke—*; votiano *kil*; zirieno *kil, kəl*; ostiaco *köl*; vogulo *kêl*; lingue samojediche: jur. *še*; jen. *siođo*; tavg. *sieja*; selk. *šê*; kam. *šeke*; koib. *seka*; mot. *kašte*; karag. *giste*; taig. *kište* ‘Zunge, Sprache, Rede, Wort; lingua, idioma, discorso, parola’. LO UEW la pone in relazione con lo jukagiuro *kal-* ‘parlare’, col ciuvasso *kala-* ‘parlare’, col mongolo *kele* ‘parlare’, *kelen* ‘lingua, idioma’, ecc. (L’ungherese manca di forme corrispondenti). Si comparino queste forme con le corrispondenti forme semitiche: ebraico קוּל [qo:l] (più raramente קוּל [qo:l]) ‘voce, suono, rumore, richiamo’<sup>128</sup>; fenicio קל [ql]; aramaico biblico קל [qâl]; aramaico קל [qal],

<sup>127</sup> AMMIANO MARCELLINO, Liber XXIII, 6:14.

<sup>128</sup> In rapporto con קָהַל [qa:hal] ‘chiamare a raccolta, riunire, chiamare in assemblea; parlare, predicare’ > קוֹהֵל [qohelet] ‘oratore (in una assemblea); Ecclesiaste; Libro dell’Ecclesiaste’, al plurale קוֹלוֹת [qo:løθ] ‘tuono’ e come interiezione קוּל [qo:l] ‘listen!; senti, ascolta!’ (Isaia 40,3-6).

קָלָה [qala:]; siriano קָלָה [qala:], ugaritico *ql*; etiopico *qdl*; accadico *qdlu* ‘gridare, piangere’; arabo قول [qawl] ‘word, speech, utterance, saying, statement, declaration; language’, قال [qa:la] ‘dire, parlare, pronunciare, esprimere’<sup>129</sup>. Si noterà però che, mentre la parola “uralica” è di armonia vocalica “alta” ed è composta di vocali palatali, le forme semitiche presentano soprattutto vocali velari. Già É. Korenchy in un suo saggio relativo ai prestiti di origine iranica nelle lingue “uraliche” affermò quanto segue:

[...] Per quanto riguarda invece i prestiti, nel corso dell’esame delle corrispondenze fonologiche ugro-finno-iraniche venne accertato un tratto caratteristico: [...] nelle parole iraniche messe in luce, in luogo della \*a in molti casi da parte finno-ugrica ricorre costantemente una \*ä [...] <sup>130</sup>

La studiosa ritenne che questo fenomeno potesse essere dovuto ad una fase linguistica sconosciuta dell’iranico quando, oltre alla \*a esistevano anche forme in \*ä oppure ad un fattore dialettale di un qualche popolo iranico. Devo dire che anche il sottoscritto, quando ebbe a notare per la prima volta in alcuni prestiti di origine semitica la presenza di una [e] ~ [ɛ] ~ [æ] in luogo della [a] che ci si sarebbe dovuta aspettare, ritenne in prima istanza che potesse trattarsi di un fattore dialettale di origine araba — lingua nella quale notoriamente la [a] assume spesso la coloritura di [æ]. Per tale ragione ipotizzai che l’origine della parola “uralica” fosse da ricercarsi nei diversi derivati della base araba<sup>131</sup> quali ad

<sup>129</sup>L’arabo possiede anche una forma priva della [q] enfatica, vale a dire كلام [ka:lam] ‘talk, speech; talking, speaking; conversation; word(s); utterance, statement, remark; language; sentence, clause’.

<sup>130</sup>KORENCHY, É.: *Iranischer Einfluss in den finnisch-ugrischen Sprachen*, in: SINOR, D. (ed.): *The Uralic Languages*, pag. 665-681. Il passo in questione compare a pag. 669. Si veda anche KORENCHY, É.: *Iranische Lehnwörter in den obugrischen Sprachen*. Budapest, 1972 pagg. 15-19.

<sup>131</sup>In arabo il significato di “lingua” e quello di “parlare” sono strettamente collegati, infatti *kəl* può avere il significato di ‘lingua’ esattamente come il vocabolo لسان [lisân] ‘lingua; Zunge, Sprache’ ha il significato di ‘parlare’ in frasi come la seguente: *علي لسان سيدنا محمد* [‘ala lisân saiednâ Muhammad] ‘così parlò (oppure: parola di) Maometto’ (letteralmente: ‘sopra la lingua di nostro signore Maometto’). L’uso arabo di ‘signore’ nel senso di ‘persona degna di rispetto’ in questo caso può essere comparata all’utilizzo che si faceva in antico ungherese della parola *úr*, la quale veniva posposta al nome dei vari santi, quali ad esempio *Szent János úr*, *Szent Péter úr* e addirittura dopo il nome della croce o del crocefisso, come in *Szent kereszt úr* (si confronti ad es. coi toponimi *Keresztúr*, *Rákospesztúr*).

esempio قیل [keil], dal significato di ‘parlante, oratore; leader, capo’<sup>132</sup>, oppure dall’arabo قائل [qai:l] ‘sayer, teller; saying, telling; chi parla, racconta; parlante, narratore’.

Ben presto però mi resi conto che ipotizzare un prestito dall’arabo non bastava a spiegare il fenomeno, soprattutto quando la lingua semitica dalla quale il prestito proviene non è l’arabo bensì l’aramaico. Ed è infatti possibile accertare come il fenomeno della correlazione

lingua di origine: [a] > lingua FU: [ɛ] ~ [æ]

accertato da É. KORENCHY sia valido anche per alcuni prestiti dall’aramaico come negli esempi seguenti:

- nella parola “uralica” \**kele* ‘lingua’ che deriva dall’aramaico קל [qal] e כּלּ [qala:] ‘voce, suono, rumore, parola’;
- nella parola ugrofinnica \**käte* ‘mano’, cfr. finlandese ed estone *käsi*, lappone *giettä*, mordvino *käd*, ceremisso *kit*, votiano e ziriano *ki*, ostiano *ket*, vogulo *kät*, ungherese *kéz*, ecc. (vedi UEW 140) che deriva dall’ebraico-aramaico קת [qa:θ] ‘mano’ (cfr. anche siriano-aramaico כּתּ [qata:], accadico *qātu*)

Ma la correlazione [a] ⇒ [ɛ] si presenta anche in quella che — secondo la teoria “classica” dello sviluppo delle lingue cosiddette “uraliche” — è una lingua di ben quattromila anni posteriore alla “protolingua uralica”, vale a dire in ungherese. Si vedano a tale proposito le seguenti parole:

- greco κάστανον (> latino *castanea*) che diviene in ungherese *geszténye* ‘castagna’<sup>133</sup>
- greco κάμινος (> latino *caminus*) che diviene in ungherese *kémény* ‘camino’<sup>134</sup>
- ant. ciuvasso *zarta* (> vogulo *šarta*, *tšarta*) che diviene in ungherese *gyertya* ‘candela’
- turco comune *baqa* che diviene in ungherese *béka* ‘rana’

<sup>132</sup>Con reduplicazione semantica, قیل وقال [qi:lun wa qo:l] ‘gossip, idle talk, chitchat’

<sup>133</sup>“Chaîne de traction” e “chaîne de propulsion”, secondo la denominazione datane da A. MARTINET in: *Economie des changements phonétiques*. Berne, 1955.

<sup>134</sup>KNIEZSA (II:644-5) dimostra molto chiaramente che il prestito ungherese non può aver avuto luogo né dalle lingue slave né dalle lingue germaniche né dal latino né dal greco.

- ebraico צעציע [saswa] ~ [tsatswa]<sup>135</sup> ‘ornamento, abbellimento’ — ebraico postbiblico ‘giocattolo; gew-gaw, bauble, toy’ (> ceco *čáča* ~ *čáč* ‘bello’, russo *чaya* ‘bello’, siriano *tšatša* ‘giocattolo; bello, attraente’, yiddish טשקע טשאן [tʃatʃke] ‘giocattolo, gadget; (donna) bella, attraente’, votiano *čáča* ‘giocattolo, gadget’) che diviene in ceremisso *tsätsä* ‘giocattolo; donna attraente’ ed in ungherese *csecse* (~ *csecse-becse* con reduplicazione) ‘bello, attraente, caro; gadget, giocattolo’<sup>136</sup>.
- turco-bulgaro \**kāp* ‘forma, immagine’ (> antico slavo ecclesiastico *kapъ*, Cod. Supr.), che diviene *kép* ‘immagine’ in ungherese<sup>137</sup> (*kāp* in ugiuro e altaico).

Qualcosa di simile si verifica anche nei prestiti dall’arabo del ciuvasso. Ad esempio la parola araba خراج [xaradʒ] o خرج [xardʒ] ‘tassa’<sup>138</sup> diviene *xerf* nel mediò ciuvasso (*xirfa* in ciuvasso moderno).

Vi sono comunque buone probabilità che la serie di shift di cui abbiamo dato conto sinora ([ə] > [i]; [a] > [ɛ]) debba essere forse inquadrata in una drag-chain (o push-chain?)<sup>139</sup> più complessa, benché — secondo la testimonianza fornitaci dai prestiti — tale shift non dovrebbe aver avuto luogo sull’intero lessico “uralico” o ugrofinnico, ma soltanto su una parte di esso. Lo spazio non ci consente purtroppo di scendere nei dettagli di tali nostre affermazioni, che saranno meglio trattate in un prossimo lavoro.

• <sup>135</sup>Si tratta di uno *hapax legomenon* nella Bibbia (al pl. in Chron. II 3:10) e il suo significato è quello di “image work, carving, casting, things formed by metal-casting”, mentre in ebraico moderno la parola significa “giocattolo”. Dalla parola è stato denominato il verbo צעציע ‘ornare, adornare’.

<sup>136</sup>Nel caso di *csecse*, il TESz classifica la parola come “vocabolo infantile”. Vedi AGOSTINI, P.: “Nokh tshathkes”, in: Mendele, Vol. 5.314/May 6, 1996 and “Nokh a mol iber tshathskelen”, in: Mendele, Vol. 6.003/May 20, 1996. (Lista elettronica su Internet: MENDELE@yalevm.ycc.yale.edu, University of Yale)

<sup>137</sup>Si veda PAASONEN: *Wörter und Sachen* VI,143; MIKKOLA, *ibidem*; MELICH: *Magyar Nyelv* X,359; GOMBOCZ: *Honfoglalás előtti bolgár-török jövevényszavaink*, pag. 27. Il TESz alla voce *kép* sembra ignorare questi studi.

<sup>138</sup>Deriva da questa parola, pel tramite del turco, anche il verbo ungherese *harácsol*.

<sup>139</sup>HORGER, CS. SEBESTYEN E KNEZSA (II:666-7) affermano trattarsi di un prestito dal latino ma non spiegano il perché del cambiamento della qualità vocalica della parola.

## CONCLUSIONI

<i>Én is ismerem</i>	Anch'io conosco
<i>A csillogó elméletek világát,</i>	Il mondo delle teorie luccicanti,
<i>Mik oly simán peregnék</i>	Che vengono così scorrevolmente
<i>könyveinkben,</i>	snocciolate nei nostri libri
<i>De hátra van még a tapasztalás,</i>	Ma deve seguirle la sperimentazione,
<i>Mely minden lapnak kérlelhetetlenül</i>	Che da ogni pagina inesorabilmente
<i>Egy-egy legfényesb ábrándját</i>	Qualche fantasticheria, tra le più
<i>kitörli.</i>	sfavillanti, cancella.
(Madách I.: <i>Mózes</i> , I. felv.)	

Abbiamo iniziato sottovoce, mostrando qualche possibile *convergenza* tra la lingua araba e l'ungherese e siamo arrivati a mostrare *concordanze* che riguardano il periodo *perigenetico* delle lingue cosiddette "uraliche", mostrando come molte delle ipotesi sinora avanzate in merito alla nascita di queste lingue siano forse errate.

La scrittrice di romanzi gialli AGATHA CHRISTIE scrisse una volta che un indizio è solo un indizio, due indizi sono forse una coincidenza ma tre indizi costituiscono già una prova. Gli "indizi linguistici" reperibili nelle concordanze sopra indicate sono troppi per poter pensare ad una semplice coincidenza, e sarebbe assurdo supporre che le analogie lessicali riscontrabili tra l'ungherese e l'arabo (o, se vogliamo, tra le lingue "uraliche" e le lingue semitiche) siano un mero caso ovvero che siano il frutto di prestiti di epoca protostorica oppure che siano giustificati dal fatto che le lingue "uraliche" avrebbero fatto largo impiego di *Wanderwörter*. Il fatto che esistano prestiti dalle lingue semitiche, indoeuropee, turche, ecc. nel "protouralico" — per il fatto stesso che manca il presupposto della esclusività del protolessico — mina alle basi la stabilità dell'edificio teorico che ipotizza una parentela genetica delle lingue dette "uraliche". Il fatto che nella "protolingua" esistano prestiti dalle lingue semitiche contraddice le teorie che vedono una *Urheimat* dislocata nei pressi dei monti Urali. Né è ragionevolmente possibile pensare che in queste lingue siano esistite tendenze fonologiche che hanno fatto sentire i loro effetti continuativamente per ben quattro o cinquemila anni; del resto il fatto stesso della presenza di prestiti dall'arabo, dal greco, dal latino, dal pehlevi ecc.<sup>140</sup> contraddice l'ipotesi che la cosiddetta "protolingua" sia esistita in periodi "remotissimi". Molti dei presunti prestiti da noi indicati appartengono al cosiddetto "periodo ugrico", mentre altri li ritroviamo nella "protolingua ugrofinnica" e persino in quella che si ritiene essere la fase più

<sup>140</sup>Si vedano i miei lavori specifici sui prestiti "uralici" ed ugrofinnici dal greco di epoca bizantina e dal tardo latino.

antica delle lingue ugrofinniche, ossia nella fantasmagorica lingua “protouralica”. Se dovessimo dar credito alle teorie relative alla genesi delle lingue cosiddette “uraliche”, bisognerebbe anche spiegare la straordinaria coincidenza di una serie continuativa di prestiti dalle medesime lingue che hanno luogo lungo l’arco di millenni e che si estendono dalla più remota antichità sin quasi ai nostri giorni seguendo *constraints* linguistici che rimangono immutati per svariate migliaia di anni, cosa assai più che improbabile.

Esaminiamo questo assunto mediante un ulteriore esempio. K. RÉDEI nel suo UEW [1, 362] afferma che l’ipotetica forma “protouralica” \**pälä* ‘mezzo, metà, fetta’ dalla quale deriverebbe tra l’altro l’ungherese *fél* ‘metà’, è in rapporto con l’antico bulgaro *polû* ‘latus, dimidium’ e l’albanese *pal’ë*. Perciò l’autore di quel dizionario suggerisce che la parola slava potrebbe derivare da una qualche lingua ugrofinnica (sic!): *libenter homines quod volunt, credunt*.

Prima di azzardare simili conclusioni sarebbe però opportuno controllare se per caso la parola non sia presente anche in altre lingue. Ed ecco che la ritroviamo nell’antico macédone *pela* nonché nel greco classico φέλα > neoellenico φελή ‘pezzo, fetta’. G. MEYER ritenne erroneamente che la voce neoellenica (e solo quella!) potesse derivare dal latino *offella* (diminutivo di *offa* ‘focaccia di farro’ e — nel linguaggio poetico — ‘boccone destinato ad ammansire Cerbero’). Al contrario, l’origine va senza dubbio cercata nelle lingue semitiche, cf. ebraico פִּלֵּג [pileg] ‘to cleave, split, divide’ > פִּלֵּג [peleg] ‘parte, metà’, פִּלַּח [pa:lax] ‘spaccare o tagliare a metà, fendere; arare o sovesciare il terreno’<sup>141</sup>, פִּלַּח [felax] ‘metà, fetta, spicchio (di frutto)’; aramaico e siriano פִּלֵּג [pe:leg] ‘spaccare, dividere’ > פִּלֵּג [peleg] ‘metà, parte, fazione, parte davanti al giudice’, פִּלַּח [pelax] ‘fendere, spaccare a metà, arare, coltivare’; arabo فَلَاح [felaḍʕa:] ‘fendere, spaccare a metà’, فَلَاح [fela a:] ‘fendere, spaccare in due, tagliare a metà; coltivare, arare’, donde فَلَاح [fel:a:] ‘aratore, contadino’ e فَلَاح [fel] ‘fesso, spaccato; metà, fetta’, فَلَاح [felaʕa:] ‘spaccare a metà, fendere, fessurare, strappare in due’ e فَلَاح [felʕ] ‘metà; lato; parte; sezione’; accadico *palâhu* ‘temere, riverire’ (per quanto riguarda quest’ultimo significato si veda il lat. *colere* ‘arare il terreno, coltivare; onorare, riverire, adorare’), ecc. ecc. E’ perciò

<sup>141</sup> Anche la parola latina *falx* ‘falce’ deriva dalla medesima voce aramaica.

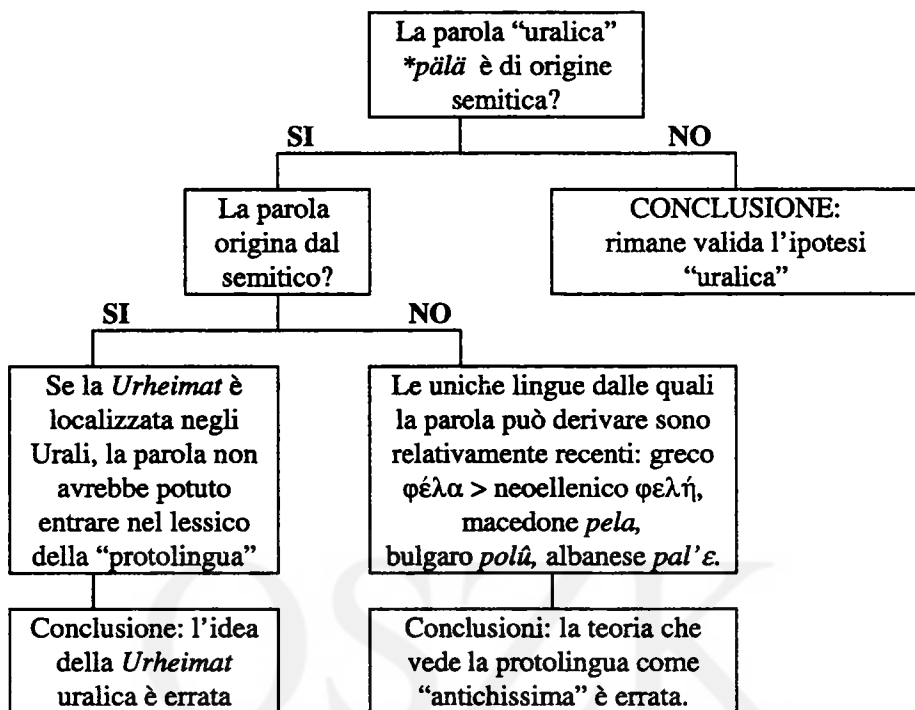
più che probabile che anche la parola \**pälä* derivi in ultima analisi dalle lingue semitiche<sup>142</sup>, vuoi direttamente vuoi pel tramite di qualche altra lingua.

Ogni teoria scientifica opera secondo determinati presupposti, che non sempre vengono dichiarati esplicitamente e che — essendo frequentemente impliciti — sono spesso ignorati persino dai teorici. Più complesso è il campo e più diventa importante chiarire questi postulati fondamentali, dato che i progressi nella conoscenza sono dovuti alla rivalutazione di certi presupposti basilari. Partiremo perciò dai seguenti presupposti che rappresentano il fondamento stesso dell'ipotesi che vede le lingue "uraliche" come geneticamente apparentate e che prevedono cioè: 1. che sia effettivamente esistita una "protolingua"; 2. che tutte le lingue cosiddette "uraliche" derivino da questa protolingua; 3. che tale protolingua fosse realmente esistente e venisse parlata in una *Urheimat* più o meno localizzabile geograficamente. Per meglio evidenziare il nostro ragionamento possiamo ricorrere al metodo del diagramma di flusso (o *flowchart*) usato dai programmatori di computers, ove la scelta dicotomica da noi scientemente operata volta per volta tra SI e NO ci conduce a conclusioni diverse. Qui ricorreremo ad un diagramma drasticamente semplificato a scopo esemplificativo, le cui conclusioni ci portano però molto lontano.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

<sup>142</sup>La fenomenologia relativa alla parola ungherese *fél* ~ *fel(e)* e il suo specifico campo semantico sembrerebbero indirizzarci sull'origine araba, cp. arabo *فعل* [fæl'] 'metà; lato; parte; sezione' (sebbene non si possa escludere totalmente o una possibile derivazione da altre lingue semitiche, come ad es. l'ebraico *פֶּלֶחַ* [felax] 'metà, fetta, spicchio di frutto' oppure che si siano verificati per le diverse lingue "uraliche" dei prestiti paralleli da lingue semitiche diverse).





Naturalmente *non è possibile* trarre conclusioni di questo tipo mediante l'esame sommario di un unico vocabolo e per di più con un algoritmo così grezzo. Sostituendo però di volta in volta la parola in esame con altre parole, ossia sottoponendo all'esame di algoritmi simili a questo — sebbene più sofisticati — una quantità di lessemi sufficiente, sarà possibile analizzare la sommatoria dei risultati da un punto di vista statistico. Ciò ci consentirà di formare un quadro complessivo atto a fornire una risposta ai complessi problemi legati alla stessa genesi linguistica delle lingue ugrofinniche. Il grado di affidabilità di tale analisi dipende però *totalmente* dalla validità dei risultati dell'indagine etimologica svolta sulle singole parole, per cui quest'ultima sarà un fattore di giudizio importantissimo.

Per meglio spiegarci ricorriamo ad un esempio. Se prendiamo in esame la parola ungherese *gomb* 'bottono' e la consideriamo come elemento lessicale a sé stante, privo di connessioni con altre parole del gruppo ugrofinnico o "uralico", negando contemporaneamente ogni possibilità che si tratti di un prestito da altre lingue, è evidente che l'unica spiegazione che saremo in grado di darne sarà press'a poco la stessa fornitaci dal TESz: "hangfestő eredetű" — ovvero parola "di origine fonosimbolica". Mettendo insieme un numero abbastanza elevato di parole "fonosimboliche" ovvero "onomatopeiche", otterremmo come risultato statistico una lingua il cui lessico sembrerebbe essere basato in misura notevole

sull'imitazione della natura, un concetto ricalcato dall'idea dei nomi-immagine prospettata da Platone nel "Cratilo".<sup>143</sup>

Una tale lingua però sarebbe in netto contrasto non solo con le teorie linguistiche correnti ma anche con la realtà dei fatti. Già FERDINAND DE SAUSSURE aveva indicato che tale processo di creazione lessicale potrebbe essere soltanto marginale, e la stessa teoria dell'*arbitrarietà del segno* si oppone radicalmente ad una concezione onomatopeica dell'origine delle lingue. Lo stesso concetto si ritrova in LUDWIG J. WITTGENSTEIN (1889-1915), laddove questi rompe con l'assunto tradizionale secondo il quale le regole che governano i sistemi formali deriverebbero dalla *natura* stessa dei simboli, "come se il cubo contenesse la geometria del cubo"<sup>144</sup>, riconoscendo che non vi è un fondamento logico alla base della scelta delle modalità procedurali del linguaggio, ma soltanto la circostanza fattuale che gli uomini producono un modello operativo del linguaggio in conformità a regole che si sono dati, e ciò in quanto:

"...l'uomo possiede la capacità di creare lingue in virtù delle quali può esprimere qualsivoglia concetto pur senza sapere cosa significhino le singole parole e perché abbiano quel significato, nello stesso modo in cui la gente parla senza sapere in che modo vengano formati i singoli fonemi."<sup>145</sup>

Questo accade dunque senza che sia possibile reperire la ragione della loro scelta, né della modalità particolare di impiego delle regole adottate<sup>146</sup>, perché "la catena delle ragioni ha un termine"<sup>147</sup>.

Avviene però spesso che certi studiosi si lascino imprigionare nella "gabbia" della lingua indagata, cosicché — citando nuovamente e un po' a sproposito WITTGENSTEIN — potrebbero ben dire che "*die Grenzen meiner Sprache sind die Grenzen meiner Welt*"<sup>148</sup>. Nonostante sia un fatto asseverato che molte unità apparentemente onomatopeiche sono semplicemente il prodotto dell'evoluzione fonetica, tali studiosi non prendono neppure in considerazione la possibilità che il presunto vocabolo "fonosimbolico" sia un elemento ascitizio.

<sup>143</sup> In Platone (Κρατύλος § XXXIII e successivi) viene avanzata l'idea che i nomi siano dei derivati o dei composti che risultano dalla combinazione di altri nomi, i cosiddetti *nomi primi* (τὰ πρῶτα ὀνόματα) i quali rivelano l'essenza naturale delle cose. Ciò avviene mediante l'imitazione. Il "nome" è dunque l'imitazione con la voce della cosa che si imita (immagine fonica); ma questa imitazione non riguarderà i suoni delle cose (imitare il canto del gallo non significa dargli un nome). Perciò l'imitazione propria del nome non riguarda né il suono (che compete alla musica), né la forma o il colore (che compete alla pittura), ma consiste nell'imitare l'essenza delle cose per mezzo di lettere e sillabe.

<sup>144</sup> WITTGENSTEIN, L. J.: *Philosophische Grammatik*, Oxford 1969, pag. 55-6.

<sup>145</sup> WITTGENSTEIN, L. J.: *Tractatus logico-philosophicus* (1921).

<sup>146</sup> WITTGENSTEIN, L. J.: *The Blue Book*. Oxford 1969<sup>2</sup>, pag. 25-6.

<sup>147</sup> WITTGENSTEIN, L. J.: *The Brown Book*. Oxford 1969<sup>2</sup>, pag. 143.

<sup>148</sup> "I confini (o limiti) della mia lingua sono i confini (o limiti) del mio mondo".

Purtuttavia, *gomb* è una parola di origine greca, e per accorgersene è sufficiente compararlo al neellenico κομπί [kɔm'bi] e κουμπί [kum'bi] 'bottone', derivato dal greco bizantino κουβιον 'bottone', forma ipocoristica del greco antico κόμβος 'Band, Schleife' a sua volta derivato dal verbo κομβώω 'agganciare, abbottonare, chiudere; knüpfen; összekapcsol, gombol'.

Abbiamo già iniziato citando una scrittrice di libri gialli, e mi scuso coi lettori per gli sconfinamenti in un campo ben diverso da quello che ci si aspetterebbe in un lavoro centrato sull'etimologia. Tutto sommato però si può ben dire che il lavoro dell'etimologo è per molti versi simile a quello del *detective* poliziesco. Infatti, non è sufficiente stabilire che l'origine "potrebbe" essere greca: i gialli all'americana ci hanno ormai insegnato che *l'indizio non costituisce prova*. Ci devono essere più fattori concomitanti per provare il delitto e far condannare il "sospettato": tali fattori sono l'*arma*, l'*occasione* e il *movente*.

- In linguistica l'*arma* è la parola stessa posta sotto indagine: essa deve essere presente in ambedue le lingue indagate, con significati "più o meno" simili. Vi sono però differenze fondamentali tra i "gialli" e la linguistica. Infatti quante più parole appartenenti ad una lingua A esistono nella lingua B, lingua che non è in relazione genetica con la lingua A, tanto maggiore è la probabilità che si tratti di prestiti A→B. Per fare un esempio: in neellenico esiste la parola μάτι 'occhio' che collima esattamente col malay *mati* 'occhio'<sup>149</sup>, ma — trattandosi dell'unico esempio di analogia tra il malay e il greco — si ritiene che questa sia una convergenza accidentale, né è possibile trovare altri fattori che provino il contrario. Se però nel neellenico esistessero alcune altre parole la cui forma fonica e il cui significato convergessero con forma fonica e significato di corrispondenti vocaboli della lingua malay, l'esistenza di un contatto linguistico sarebbe già più facilmente dimostrabile.
- L'*occasione* è rappresentata dalla possibilità che le lingue indagate siano entrate in contatto. Se per esempio si desidera dimostrare che esiste un legame tra le parole bantù *tate* 'padre', *naine* 'madre' e l'ungherese *tata* 'vecchio', *néne* 'zia', si deve anche spiegare come sia avvenuto il contatto tra le due lingue o se vi siano fonti comuni dai quali entrambe le lingue hanno potuto attingere i termini in questione<sup>150</sup>. Nel caso specifico della parola *gomb* vi sono parecchi secoli di contatti linguistici storicamente documentati tra greco e ungherese che non abbisognano di ulteriori commenti.

<sup>149</sup>BLOOMFIELD, L.: *Language*. London 1933, pag. 297.

<sup>150</sup>Sia detto per inciso, il problema che queste particolari parole rappresentano non è mai stato affrontato, ovvero lo si è semplicisticamente risolto affermando che si tratta di *Lallwörter*.

- Il *movente* è rappresentato dalle ragioni che possono aver spinto i parlanti ungherese a prendere a prestito dal greco la parola per 'bottone'. In questo particolare caso tali ragioni sono sufficientemente evidenti: si trattava di un oggetto appartenente alla cultura materiale che in ungherese mancava di un termine per essere designato. Ad esempio, anche l'«italianissimo» *bottone* deriva dal francese arcaico *bouton* 'gemma, pollone, getto di pianta' (cp. italiano settentrionale *butto* m. 'id.'). In altri casi però è difficile — se non impossibile — determinare il "movente".

Abbiamo mostrato come l'ungherese sia entrato in contatto con la lingua araba — e non solo con quella — nel corso delle ultime migrazioni antecedenti la conquista della patria. Abbiamo però mostrato anche come *non soltanto* l'ungherese, ma *in generale* tutte le lingue "uraliche" contengano un certo numero di prestiti di origine semitica.

In semitistica per molto tempo si è commesso l'errore di pensare che l'arabo fosse la lingua più conservativa della famiglia semitica, per poi accorgersi come esso fosse invece una delle lingue che contiene il maggior numero di innovazioni rispetto al "protosemitico" (ammesso e non concesso che una tale protolingua sia mai esistita). Lo stesso errore è stato commesso nella linguistica "uralica" dove — sino al momento in cui scriviamo — si è accettata come più o meno valida l'idea secondo cui il gruppo delle lingue finniche è il più conservativo e rappresenta la fase più antica della lingua. Tale concetto venne espresso da Erkki Itkonen più o meno nei seguenti termini: dato che la struttura fonologica delle basi nelle lingue balto-finniche sembra essere in generale più conservativa rispetto alle radici delle altre lingue ugrofinniche, se ne deduce che il vocalismo della protolingua balto-finnica ha conservato meglio di tutte le altre lingue ugrofinniche lo stato originario. Poiché si tratta di lingue parlate in zone geografiche più settentrionali rispetto alle altre lingue del gruppo, si parla scherzosamente della "teoria della ghiacciaia"<sup>151</sup>.

Evidentemente si tratta di uno dei *circoli viziosi* o *falsi sillogismi* di cui è costellata l'intera base teorica su cui poggia l'uralistica: se si parte da una idea preconcepita che stabilisce — senza nessuna prova testimoniale a supporto — che una serie di fenomeni linguistici rilevabili in certe lingue del gruppo sono "antichi", è evidente che si tenderà a ricostruire una protolingua che tenga conto di quei fenomeni, dopodiché si potrà affermare che le lingue del gruppo in cui quei fenomeni sono rilevabili sono "più conservative" rispetto alla presunta protolingua, protolingua che — guarda caso — è stata ricostruita *proprio basandosi su quegli stessi fenomeni*. Comunque stiano le cose, questa teoria — non sufficientemente fondata dal lato scientifico — ha lasciato tracce profonde.

<sup>151</sup> In ungherese: "jégszékényelmélet", vedi LAKÓ, GY.: *A magyar nyelv finnugor alapjai* pag. 51.

Tali tracce sono evidentissime anche nello Uralisches Etymologisches Wörterbuch, dove si tende a privilegiare come più vicine ad un ipotetico “originale” PU le forme finniche, ricostruendo sulla scorta delle indicazioni fornite da queste lingue la “protolingua”. Un esempio di tale modo di procedere lo troviamo nella parola ungherese *agg* ‘molto vecchio; Greis, sehr alt’ e nel verbo oramai obsoleto *agg-* ‘invecchiare’, che vengono posti in parallelo con una lingua appartenente al gruppo delle lingue finniche del Volga, vale a dire col ceremisso *šorjǝ ~ sorjor* ‘vecchio’. Cominciamo subito col dire che lo UEW 448 cita qui a sproposito, pur accompagnandole con un punto interrogativo, alcune parole come ad es. la parola ungherese *avas* ‘rancido, mucido, vieto’, la quale però NON ha nulla a che fare con *agg* ‘molto vecchio’, dato che *avas* deriva probabilmente dall’ebraico<sup>152</sup>, cp. il verbo *עֲבַשׁ* [ʔa:vaʃ] ‘ammuffire, irrancidirsi, raggrinzirsi’ > *עֲבֵשׁ* [ʔarve:ʃ] ‘ammuffito, rancido’, *עֲבֵשׁ* [ʔarve:ʃ] ‘muffa’ (cfr. l’arabo *عبس* [ʔabisa] ‘raggrinzirsi; to shrivel’). Al di là di questo dettaglio, comunque, vediamo che lo UEW ricostruisce una forma PFU *\*šorkə ~ sorj* con la \*-s- iniziale esattamente corrispondente alla forma finno-volgaica. Si confronti invece l’ungherese *agg* ‘vecchio’ con l’arabo *عجوز* [ʔadʒ:uz] — o meglio, con la pronuncia aramaicizzante che si conserva ancora oggi ad esempio nel dialetto arabo-egiziano, dove la *jīm* araba [ج] viene pronunciata come [g], ossia [ʔag:uz] ‘vecchio’, *عجز* [ʔadʒ:z] ‘invecchiato’ (egiziano [ʔag:z]) < *عجوز* [ʔadʒ:uza] ~ [ʔag:uz] ‘to age, grow old’ (cp. anche *عجوز* [ʔadʒ:aza] ~ [ʔag:aza] ‘to weaken, make powerless, render helpless or impotent’, etc.). Un mero caso? O non piuttosto la dimostrazione che le lingue semitiche hanno avuto un ruolo nella genesi delle lingue “uraliche”?

Un adagio giuridico latino afferma che *probatio vincit praesumptionem*, ossia le prove valgono più della presunzione. Come si evince dagli esempi presentati, la lingua più conservativa del gruppo e che meglio ha serbato le caratteristiche fonologiche dei prestiti originali sembra essere l’ungherese. Ove tale ipotesi trovi conferma si dovrà pensare ad una drastica revisione dei sistemi di ricostruzione linguistica sinora adottati, il che fa emergere a poco a poco sotto i nostri occhi un quadro nuovo: la lingua ungherese non soltanto non è composta da un numero particolarmente elevato di elementi onomatopeici o fonosimbolici, come alcuni ricercatori pretenderebbero, ma è invece particolarmente ricca di “prestiti” da

<sup>152</sup>Già in passato era stata dimostrata la stretta somiglianza esistente tra un certo numero di lessemi ungheresi ed ebraici. Purtroppo la marea montante dell’antisemitismo dal XVIII secolo in poi ha sempre messo in ridicolo e screditato tali tentativi.

altre lingue. Alcune di queste lingue, attestate in epoca storica, dispongono di una ricca letteratura, e sono quindi analizzabili da un punto di vista storico; esse ci possono perciò fornire una scala temporale degli avvenimenti ai quali la lingua ungherese è andata soggetta. Inoltre, sottoponendo ad analisi statistica la serie di elementi ascitizi, potremmo addivenire a conclusioni ben diverse da quelle che — sulla scorta di pregiudizi e di ipotesi non provate — sono state considerate valide sino ad ora. Ciò ci permetterà di spezzare il blocco di cemento della tradizione che ostacola ogni ulteriore progresso poiché — come afferma il filosofo NORBERT ELIAS — “*se ci lasciamo fuorviare nella nostra capacità di pensare autonomamente siamo perduti*”.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.: *Magyar Értelmező Kéziszótár*. Budapest, 1978.
- AGOSTINI, P.: *Per una nuova teoria sulla genesi delle lingue uraliche ed ugrofinniche*, in: *RSU Roma*, 8 (1993).
- AGOSTINI, P.: *Parole di origine latina nel protomagiario e nell'antico magiario*, in: “Giano Pannonio”, Padova-Budapest, 5(1994).
- AGOSTINI, P.: *Contatti bizantino-magiari nei secoli IX-XII*. Manoscritto.
- ABU-HÁMID AL-GARNÁTI *utazása Kelet- és Közép-Európában 1131-1153*. Iványi Tamás fordításában. Budapest, 1985.
- ALLEN, W. S.: *Relationship in Comparative Linguistics*, in: *Transactions of the Philological Society*, Oxford, 1953.
- AMMIANO MARCELLINO: *Le Storie*. Voll. I-II. A cura di Antonio Selem. Torino, 1973.
- ANTILLA, R.: *An Introduction to Historical and Comparative Linguistics*. New York, 1972.
- ARNOLD, W.: *Wörterbuch Neuwestaramaisch-Deutsch*. Wiesbaden, 1993.
- ASTOUR, M. C. *Hellenosemitica. An Ethnic and Cultural Study in West Semitic Impact on Mycenaean Greece*. Leiden, 1967.
- BAALBAKI, R.: *المورد: قاموس عربي-إنكليزي - Al-Mawrid. A modern Arabic-English Dictionary*. Beirut, Lebanon, 1993<sup>5</sup>.
- BÁRCZI, G.: *A magyar nyelv életrajza*. Budapest, 1975.
- BARTHA, A.: *A magyar nép őstörténete*. Budapest, 1988.
- BENKŐ, L.: *Az Árpád-kor magyar nyelvű szövegemlékei*. Budapest, 1980.
- BENKŐ, L. (ed.-in-chief): *A Magyar Nyelv Történeti Nyelvtana. I. kötet: A korai ómagyar kor és előzményei*. Budapest, 1991. II/1. kötet: *A kései ómagyar kor*. Budapest, 1992.

- BEN-YEHUDA, E. - WEINSTEIN, D.: בן-יהודה אנגלי-עברי עברי-אנגלי מלון - *Ben Yehuda's English-Hebrew Hebrew-English Dictionary*. New York, 1961.
- BENZING, J.: *Chwaresmischer Wortindex. Mit einer Einführung von H. Humbach. Herausgegeben von Z. Taraf*. Wiesbaden, 1983.
- BERECZKI, G.: *A magyar nyelv finnugor alapjai*. Budapest, 1980.
- BERECZKI, G.: *Tendenze di sviluppo nelle lingue ugrofinniche*. Manoscritto.
- BERNAL, M.: *Atena Nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*. Parma, 1979.
- BOLLA, I. - RÖTTLER, F. (eds.): *Szemelvények az 1526 előtti magyar történelem forrásaiból*. Budapest, 1993.
- COLLINDER, BJ.: *Fenno-Ugric Vocabulary. An Etymological Dictionary of the Uralic Languages*. Stockholm, 1955.
- D. BARTHA, K.: *Magyar történeti szóalaktan. A magyar szóképzés története*. Budapest, 1958.
- DÉCSY, GY.: *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*. Wiesbaden, 1965.
- DI CAVE, C.: *I rapporti tra Cazari e Ungheresi. Brevi cenni storici*. Manoscritto. Roma, 1995.
- EL-ZAWI, A. A.: مختار القاموس [muxtār alqāmuṣ]. Tripoli (Libya), 1980-1.
- ERDŐDI, J. - SZ. KISPÁL, M.: *Nyelvünk finnugor (uráli) alak- és mondattani sajátosságai*. Budapest, 1973.
- FEHÉRTÓI, K.: *Árpád-kori kis személynévtár*. Budapest, 1983.
- FODOR, S. - IVÁNYI, T. - JUHÁSZ, E.: *Magyar-arab szótár. Arab-magyar szótár*. Budapest, 1988.
- FUF = *Finnisch-ugrische Forschungen*. I-XIII.: Helsingfors-Leipzig 1901-1913; XIV—, Helsingfors, [quindi:] Helsinki, 1914—.
- GARBINI, G.: *Le lingue semitiche. Studi di storia linguistica*. Napoli, 1972.
- GAYED, R.: القاموس الفيح ايطالى-عربي *Dizionario Italiano-Arabo*. II Cairo, 1978.
- GOLB, N. - PRITSAK, O.: *Khazarian Hebrew Documents of the Tenth Century*. London, 1982.
- GOMBOCZ, Z.: *Honfoglalás előtti bolgár-török jövevényszavaink. Nyelvtudományi Értekezések, 24. sz.* Budapest, 1960.
- GORDON, C.: *Before the Bible: the Common Background of Greek and Hebrew Civilization*. New York, 1962.
- GREENBERG, H. J.: *Indo-European and Its Closest Relatives: The Eurasiatic Family*. Stanford, 1993.
- GYÖRFFY, GY.: *Landnahme, Ansiedlung und Streifzüge der Ungarn*, in: Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae 31 (3-4), pp. 231-270 (1985).

- HARMATTA, J.: *Az onogur vándorlás*, in: Magyar Nyelv LXXXVIII, (3)1992, pagg. 257-272.
- HAJDÚ, P.: *Bevezetés az uráli nyelvtudományba*. Budapest, 1988<sup>4</sup>.
- HAJDÚ, P.: *Másodlagos egyezések (Kivezetés az uráli nyelvészetbe)*, in: Magyar Nyelv Budapest XCI-2(1995).
- HAJDÚ, P.–DOMOKOS, P.: *Die uralischen Sprachen und Literaturen*. Budapest, 1987.
- HOLLADAY, W. L.: *A Concise Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament. Based upon the lexical work of Ludwig Koehler and Walter Baumgartner*. Leiden, 1993<sup>13</sup>.
- IEW = POKORNY, J.: *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*. Voll. I-II. Bern-München, 1959.
- JOKI, A. J.: *Zur Geschichte der uralischen Sprachgemeinschaft unter besonderer Berücksichtigung des Ostseefinnischen*, in: SINOR, D. (ed.): *The Uralic Languages*. New York, 1988.
- KARMI, H. S.: *المنار: قاموس إنكليزي-عربي Al Manar. An English-Arabic Dictionary*. Longman. London-Beirut, 1977<sup>2</sup>.
- KLEIN, E.: *מילון אטימולוגי עברי-אנגלי מקיף - A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*. Jerusalem-Haifa, 1987.
- KNIEZSA, I.: *A magyar nyelv szláv jövevényszava*. Voll. I-II. Budapest, 1974<sup>2</sup>.
- KOHN, S.: *Héber kuforrások és adatok Magyarország történetéhez*. Budapest, 1881. Reprint: *ibidem*, 1990.
- KRISTÓ, GY. (ed.): *A honfoglalás korának írott forrásai*. Szeged, 1995.
- KRISTÓ, GY.: *Magyar honfoglalás, honfoglaló magyarok*. Budapest, 1996.
- KORENCHY, É.: *Iranischer Einfluss in den finnisch-ugrischen Sprachen*, in: SINOR, D. (ed.): *The Uralic Languages*. New York, 1988.
- LAGARDE, P. A. DE: *Übersicht über die Aramäischen, Arabischen und Hebräischen übliche Bildung der Nomina*. Göttingen, 1889.
- LAKÓ, GY.: *A magyar nyelv finnugor alapjai*. Budapest, 1974.
- LÁSZLÓ, GY.: *Árpád népe*. Budapest, 1986.
- LOMBARD, M.: *Splendore e apogee dell'Islam. VIII-XI secolo*. Milano, 1991.
- MANDEL, G.: *Il Corano senza segreti*. Milano, 1991<sup>2</sup>.
- MEILLET, A.: *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris, 1948<sup>3</sup>.
- MEH = GYÖRFFY, GY.: *A magyarok elődeiről és a honfoglalásról. Kortársak és krónikások híradásai*. Budapest, 1986.
- MENGES, K. H.: *The Turkic Languages and Peoples. Introduction to Turkic Studies*. Wiesbaden, 1968.
- MHK = PAULER, GY. — SZILÁGYI, S.: *A magyar honfoglalás kútfoi*. Budapest, 1900. Reprint: Budapest, 1995.



- MOKLSZ = SZAMOTA, I. — ZOLNAL, GY.: *Magyar Oklevél-Szótár*. Budapest, 1902-1906. Reprint: Budapest, 1984.
- MORAVCSIK, GY.: *Az Árpád-kori magyar történet bizánci forrásai*. Budapest, 1988.
- MOSCATI, S.: *Lezioni di linguistica semitica*. Roma, 1959.
- MSFOU = *Suomalais-Ugrilaisen Seuran Toimituksia*. Mémoires de la Société Finno-Ougrienne. I.—. Helsinki, 1890—.
- MSZFE = LAKÓ, GY. (ed.): *A magyar szókészlet finnugor elemei. Etimológiai szótár*. Voll. I-III + indice. Budapest, 1972-1981.
- MTSZ = SZINNYEI, J.: *Magyar Tájszótár*. Voll. I-II. Budapest, 1893-1901.
- ÓMOLV = JAKUBOVICH, E. - PAIS, D.: *Ó-magyar olvasókönyv*. Pécs, 1929.
- PÜSPÖKI NAGY, P.: *Piacok és vásárok kezdetei Magyarországon 1000-1301. Vol. I: az Árpád-kori vásártartás trott emlékei és azok kritikája az államszervezéstől a tatárjárásig*. Bratislava, 1989.
- RÓNA-TAS, A.: *Turkic Influence on the Uralic Languages*, in: SINOR, D. (ed.): *The Uralic Languages*. New York, 1988.
- SAUSSURE, F. DE: *Cours de linguistique générale. Édition critique. Red. R. Engler*. Wiesbaden, 1967.
- SINOR, D. : *The Problem of the Ural-Altai Relationship*, in: SINOR, D. (ed.): *The Uralic Languages*. New York, 1988.
- SKES = TOIVONEN, Y. H.: *Suomen Kielen Etymologinen Sanakirja*. Vol. I-VII. Helsinki, 1978-1981.
- TAULL, W.: *Structural Tendencies in Uralic Languages*. The Hague, 1966.
- TERZSÜMAN, MAHMÚD: *Magyarország története. Tárih-i Üngürüsz. Madzsar Tárihi*. Traduz. di J. Blaskovics. Léva, 1996.
- TESZ = BENKÓ, L. (ed.-in-chief): *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára*. Voll. I-III. Budapest, 1967-1976.
- TILLISI, K. M.: *Dizionario Italiano-Arabo*. Tripoli (Libya), 1982.
- TNYT = BENKÓ, L. (ed.-in-chief): *A Magyar Nyelv Történeti Nyelvtana*.
- TRITTON, A. S.: *Arabic. A complete working course*. London, 1943. Reprint: 1978.
- ÚMTSZ = B. LÓRINCZY, É. (ed.-in-chief): *Új Magyar Tájszótár*. Voll. I—. Budapest, 1979—.
- UEW = RÉDEI, K.: *Uralisches etymologisches Wörterbuch*. Voll. I-II + indice. Budapest, 1986-1991.
- WEINREICH, U.: *Languages in contact*. The Hague, 1964<sup>3</sup>.





PAULA LOIKALA

PROBLEMI DELL'ALTERNANZA  
CONSONANTICA DEL FINNICO

I problemi relativi all'evoluzione del consonantismo mediano del finnico si presentano a livello fonologico in maggior numero rispetto a quelli riguardanti il consonantismo iniziale e finale. Per utilizzare a pieno l'inventario consonantico, sostanzialmente limitato, è stato necessario sopperire a questa povertà di mezzi, ricorrendo spesso all'uso alternato delle doppie e delle scempie (l'opposizione fonologica, infatti, si basa sulla quantità). In un dato momento (si vedano le tabelle 1, 2 e 3) dell'evoluzione del consonantismo nella posizione mediana possiamo notare come l'alternarsi dei suoni brevi e lunghi, emersa a livello fonetico, si estenda al livello fonologico e, successivamente, assuma anche una funzione morfologica e lessicale.

Nei manuali di filologia ugro-finnica viene costantemente sottolineato come il sistema consonantico del finnico si sia impoverito, non solo rispetto alle lingue finniche del Baltico, ma soprattutto in confronto alle altre lingue del gruppo; infatti esso è composto soltanto di tredici fonemi: una serie di quattro occlusive, di cui tre sorde e una sonora, una sola spirante, una sibilante, tre nasali, due laterali e due semiconsonanti, le quali possono distribuirsi come illustrato nella tabella sottostante:

tabella (1)

inizio parola			posizione mediana			fine parola
<i>p</i>	<i>t</i>	<i>k</i>	<i>p</i>	<i>t</i>	<i>k</i>	<i>t</i>
			<i>pp</i>	<i>tt</i>	<i>kk</i>	
				<i>d</i>		
		<i>h</i>			<i>h</i>	
	<i>s</i>			<i>s</i>		<i>s</i>
				<i>ss</i>		
<i>m</i>	<i>n</i>		<i>m</i>	<i>n</i>		<i>n</i>
			<i>mm</i>	<i>nn</i>	<i>ng</i>	
	<i>l</i>		<i>l</i>			<i>l</i>
			<i>ll</i>			
	<i>r</i>		<i>r</i>			<i>r</i>
			<i>rr</i>			
<i>v</i>		<i>j</i>	<i>v</i>		<i>j</i>	

Eccetto che nei prestiti recenti, mancano i fonemi *b, g, f*, le affricate e le palatali, tranne *j*. Le consonanti della posizione mediana presentano numerose possibilità nella combinazione di due consonanti, appartenenti a due sillabe che si susseguono: *hv, hj, hl, hr, hs, hn, ht, hk, hd, sh, sv, sl, sm, sn, sp, st, sk, lh, ls, lv, lj, lm, ln, lp, lt, lk, rh, rs, rv, rj, rm, rn, rp, rt, rk, ms, mn, mp, nh, ns, nj, nt, ps, pl, pr, pt, th, ts, tv, tj, tl, tr, tm, tn, tk, ks, kl, kr, kn*. Se la combinazione consonantica è composta da tre elementi, essa deve essere preceduta da una liquida o una nasale, e in questo caso la divisione sillabica cade fra le doppie: *lpp, rpp, mpp, ltt, rtt, ntt, lkk, rkk, nkk, lss, rss, nss, lst, rst, nst, lsk, rsk, nsk*.

Come risulta dalla tabella (1) sopraindicata, le occlusive sorde *p, t, k* si presentano nella posizione mediana in due gradi differenti: se sono lunghe si alternano con le varianti brevi, mentre se sono brevi si alternano con un'altra consonante o talvolta con il grado zero (in questo caso l'occlusiva scompare); quest'alternanza di grado viene chiamata "alternanza o gradazione consonantica": *astevaihtelu, konsonantivaihtelu*.

La descrizione chiara ed esauriente delle complesse regole dell'alternanza consonantica ai fini dell'apprendimento del finnico costituisce uno dei problemi base della morfo-fonologia finnica. Nella lingua moderna l'alternanza consonantica non è più produttiva, poiché gli stessi meccanismi che hanno spinto il sistema delle occlusive verso il fenomeno di indebolimento si sono offuscati, lasciando dietro di sé discussioni e perplessità tra i linguisti più scrupolosi.

L'alternanza quantitativa / + lungo - lungo /, considerata la più antica, è rimasta talvolta produttiva nei prestiti recenti come, per esempio, *sekki ~ sekin* 'cheque' o nei nomi propri come *Pirkko ~ Pirkon, Matti ~ Matin, Hilppa ~ Hilpan*. Nel seguente schema è possibile osservarla nel paradigma nominale (N) ed in quello verbale (V):

	N				V	
<i>pp ~ p</i>	<i>kaappi</i> (armadio)	<i>kaapissa</i> (iness.)	<i>kaappiin</i> (illat.)	<i>kaapista</i> (elat.)	<i>oppi</i> (lui impara)	<i>opimme</i> (1 pers. pl.)
<i>tt ~ t</i>	<i>katto</i> (tetto)	<i>katolla</i> (adess.)	<i>katolle</i> (allat.)	<i>katolta</i> (ablat.)	<i>otti</i> (prendevo)	<i>otit</i> (2 pers. sing.)
<i>kk ~ k</i>	<i>kukka</i> (fiore)	<i>kukan</i> (gen.)	<i>kukassa</i> (iness.)	<i>kukalle</i> (allat.)	<i>nukkuu</i> (dorme)	<i>nukun</i> (1 pers. sing.)

L'alternanza qualitativa, in origine postulata come un fenomeno di indebolimento secondo la regola:  $p > \beta$ ,  $t > \delta$ ,  $k > \gamma$ , ha subito modifiche sia per quanto riguarda il modo sia per quanto riguarda il punto di articolazione; le spiranti sonore, caratteristiche del grado debole, si sono trasformate nei seguenti esiti nella lingua moderna:  $\beta > v$ ,  $\delta > d$ ,  $\gamma > \emptyset / j / v$ :

	N		V	
<i>p ~ v</i>	<i>tapa</i> (modo)	<i>tavan</i> (gen.)	<i>tapaan</i> (incontro)	<i>tavata</i> (inf.)
<i>Vt ~ Vd</i>	<i>katu</i> (strada)	<i>kadulla</i> (adess.)	<i>katuu</i> (si pente)	<i>kadun</i> (1 pers. sing.)
<i>ht ~ hd</i>	<i>lehti</i> (foglia)	<i>lehdet</i> (nom. pl.)	<i>lähteä</i> (partire)	<i>lähden</i> (1 pers. sing.)
<i>k ~ Ø</i>	<i>jalka</i> (piede)	<i>jalan</i> (gen.)	<i>aikoa</i> (intendo)	<i>aion</i> (1 pers. sing.)
<i>lke ~lje</i>	<i>olki</i> (paglia)	<i>oljen</i> (gen.)	<i>kulkea</i> (camminare)	<i>kuljen</i> (1 pers. sing.)
<i>rke ~rje</i>	<i>kurki</i> (gru)	<i>kurjen</i> (gen.)	<i>rohkenen</i> (oso)	<i>rohjeta</i> (inf.)
<i>hke ~hje</i>	<i>pohkeet</i> (polpacci)	<i>pohje</i> (nom. sing.)	<i>puhkeaa</i> (sboccia)	<i>puhjennut</i> (partic. pass.)
<i>uku ~ uvu</i>	<i>puku</i> (vestito)	<i>puvun</i> (gen.)		

Quando *p*, *t*, *k* sono precedute da una nasale o una liquida, esse vengono assimilate al suono precedente:

<i>mp ~ mm</i>	<i>lampi</i> (stagno)	<i>lammen</i> (gen.)
<i>nt ~ nn</i>	<i>hinta</i> (prezzo)	<i>hinnan</i> (gen.)
<i>nk ~ ng</i>	<i>hanki</i> (neve)	<i>hangen</i> (gen.)
<i>lt ~ ll</i>	<i>kulta</i> (oro)	<i>kullan</i> (gen.)
<i>rt ~ rr</i>	<i>parta</i> (barba)	<i>parran</i> (gen.)

Nella maggior parte delle grammatiche<sup>1</sup> l'alternanza consonantica viene descritta ancora fondamentalmente in base ai principi di linguistica diacronica, secondo cui (non tenendo conto delle numerose eccezioni) **il grado forte si trova davanti a sillaba aperta e il grado debole davanti a sillaba chiusa**, lì dove per grado forte si intende la forma originale e per grado debole la forma modificata. Le definizioni tradizionali presentano l'alternanza consonantica come una modificazione delle occlusive sorde *p*, *t*, *k*, divisa tipologicamente in alternanza: **A**) quantitativa o **B**) qualitativa:

<sup>1</sup> E. Uotila-Arcelli 1975, *La lingua finlandese*, SKS, Helsinki, pp. 25-28; K. Laaksonen & A. Lieko. *Suomen kielen äänne- ja muoto-oppi*, Loimaa 1992, pp. 42-48.

A) pp, tt, kk si alternano con la variante breve nel seguente modo:

<u>nom. sing.</u>	<u>nom. plur.</u>
<i>lip-pu</i> (bandiera)	<i>li-put</i>
<i>kat-to</i> (tetto)	<i>ka-tot</i>
<i>kirk-ko</i> (chiesa)	<i>kir-kot</i>

B) se p, t, k sono precedute da suoni sonori (vocale, liquida, nasale o qualche volta da h) si alterano nel seguente modo:

nom.	<i>ta-pa</i> (modo)	gen.	<i>ta-van</i>
3. pers.	<i>kel-paa</i> (va bene)	inf.	<i>kel-va-ta</i>
nom.	<i>ram-pa</i> (zoppo)	gen.	<i>ram-man</i>
nom.	<i>ka-tu</i> (strada)	adess.	<i>ka-dul-la</i>
inf.	<i>eh-ti-ä</i> (fare in tempo)	1 pers.	<i>eh-din</i>
nom.	<i>pin-ta</i> (superficie)	gen.	<i>pin-nan</i>
nom.	<i>si-ka</i> (maiale)	gen.	<i>si-an</i>
nom.	<i>ai-ka</i> (tempo)	gen.	<i>a-jan</i> (i > j)
inf.	<i>lu-ke-a</i> (leggere)	1 pers.	<i>lu-en</i>
nom.	<i>san-ko</i> (secchiello)	gen.	<i>san-gon</i>

La regola tradizionale dell'alternanza consonantica — grado forte in sillaba aperta e grado debole in sillaba chiusa — figura tutt'oggi presente nelle grammatiche, anche se la sua applicazione non è più automatica in nessuna lingua finnica del gruppo Baltico. Intanto applicando questo tipo di regola si presume che lo studente conosca la divisione e la struttura sillabica caratteristica del finnico (la sillaba è aperta, se finisce in vocale, o chiusa, se finisce in consonante), come pure alcuni tra i mutamenti fonetici che sono alla base delle numerose eccezioni alla regola, quali ad es. il fenomeno della contrazione: la caduta di un elemento consonantico provoca il sorgere di vocali lunghe nella seconda o terza sillaba, e quindi il conseguente cambiamento del tipo di sillaba. Di conseguenza occorre

presentare almeno le seguenti tre eccezioni alla regola base dell' alternanza consonantica:

**1. Quando il grado forte si trova davanti a sillaba chiusa, si è verificato un cambiamento del tipo di sillaba, per cui una sillaba in origine aperta è diventata chiusa:**

*a-puun* < \**a-pu-hun* (aiuto, illat.)  
*hak-kaan* < \**hak-ka-ðan* (colpisco)  
*pu-not-tiin* < \**pu-not-ti-hin* (si intrecciava)

**2. Quando il grado debole si trova davanti a sillaba aperta si è verificato un cambiamento del tipo di sillaba, per cui una sillaba chiusa è diventata aperta:**

*lue!* < \**luek* (leggi!)  
*sade* < \**sadek* (pioggia)  
*sii-ve-käs* < \**sii-βek-käs* (alato)  
*i-ä-käs* < \**i-γäk-käs* (anziano)  
*o-do-tan* < \**o-ðot-tan* (io aspetto)

**3. L'alternanza non si verifica:**

a) se segue il suffisso possessivo della 3<sup>a</sup> persona singolare e plurale e della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona plurale:

*puku-nsa* (il suo vestito), *puku-mme* (il nostro vestito), *puku-nne* (il vostro vestito)

b) se si tratta di alcuni nomi propri e affettivi, oppure di prestiti recenti, come nelle seguenti alternanze nom. ~ gen.:

*Kauko* ~ *Kaukon*, *pupu* ~ *pupun* (coniglietto), *auto* ~ *auton* (macchina)

c) quando *p*, *t*, *k* formano combinazioni con *s*, *t*, *k*:

*piispa* ~ *piispan* (vescovo, nom. ~ gen.)  
*musta* ~ *mustan* (nero, nom. ~ gen.)  
*metsä* ~ *metsän* (foresta, nom. ~ gen.)  
*suksi* ~ *suksen* (sci, nom. ~ gen.)  
*koski* ~ *kosken* (rapida, nom. ~ gen.)  
*matka* ~ *matkan* (viaggio, nom. ~ gen.)

d) quando la combinazione *hk* vacilla:

*keuhko* ~ *keuhkon* (polmone, nom. ~ gen.)

*lahko* ~ *lahkon* (setta, nom. ~ gen.)

*vihko* ~ *vihkossa* oppure *vihossa* (quaderno, nom. ~ iness.)

*nahka* ~ *nahkassa* oppure *nahassa* (pelle, nom. ~ iness.)

(per le ultime due eccezioni *-c* e *-d* specifichiamo che non contengono un gruppo consonantico, poiché i due elementi consonantici non fanno parte della stessa sillaba).

Gli esempi che abbiamo trattato finora presentano la forma forte al nominativo e la forma debole negli altri casi; ci sono tuttavia parole che si comportano in maniera opposta, presentando il grado debole nella forma del nominativo e il grado forte quando seguono le desinenze dei casi: fra queste le più comuni sono parole che finiscono in **-e**, in **-as**, in **-ton** o in **-in**:

*taide* ~ *tai-teesta* (arte, nom. ~ elat.)

*rikas* ~ *rikkaalla* (ricco, nom. ~ adess.)

*työtön* ~ *työttömällä* (disoccupato, nom. ~ adess.)

*soitin* ~ *soittimet* (strumento (musicale), nom. sg. ~ nom. pl.)

Nella sua grammatica Leila White<sup>2</sup>, prendendo in considerazione anche quest'ultimo tipo di parole, classificate come **B** rispetto alle parole regolari **A**, presenta la seguente definizione della gradazione consonantica, non più di tipo tradizionale: «Tärkeä sanan vartalon muutos on konsonantivaihtelu eli astevaihtelu. Se tarkoittaa sitä, että sanan vartalon viimeisen tavun rajalla, ennen päätettä olevat *k*, *p*, *t* konsonantit voivat muuttua tai kadota (mennä pois), kun sanaan pannaan tietynlaisia päätteitä»: “un importante cambiamento della radice della parola è la gradazione o l'alternanza consonantica. Significa che le consonanti *k*, *p*, *t*, quando sono nella radice della parola al confine con l'ultima sillaba prima della desinenza, possono cambiare oppure scomparire quando desinenze di un certo tipo vengono aggiunte alla parola”. Dopo questa definizione vengono elencati i seguenti esempi di alternanza di tipo **A**:

<sup>2</sup> L. White. *Suomen kielioppia ulkomaalaisille*, Loimaa 1993, pp. 13-19. F. Karlsson prende in considerazione questo tipo di parole nella *Finnish grammar*, SKS, Helsinki, 1987, a p. 41. La regola tradizionale le considera come eccezioni, in quanto hanno una vocale lunga nella seconda o terza sillaba.



<i>kukka</i> (fiore, nom.)	<i>rappu</i> (scala, nom.)	<i>katto</i> (tetto, nom.)
<i>kuka-n</i> (gen.)	<i>rapu-ssa</i> (iness.)	<i>kato-lta</i> (ablat.)
<i>jalka</i> (piede, nom.)	<i>tapa</i> (abitudine, nom.)	<i>ka-tu</i> (strada, nom.)
<i>jalan</i> (gen.)	<i>tava-lla</i> (adess.)	<i>kadu-lle</i> (allat.)

lì dove *kukka-a* (part.) rappresenta il grado forte e *kuka-n* (gen.) il grado debole.

L'autrice specifica quindi che le parole caratterizzate dall'alternanza hanno o radice forte: *tyttö-nä* (ragazza, ess.) oppure radice debole: *tyttö-lle* (allat.), essendo la radice debole quando la parola finisce in consonante (-t, -n) o in una combinazione di due consonanti + vocale (per esempio -ssa, -lla, -lle -ksi), e forte nei rimanenti casi:

*pankin, pankit, pankissa, pankeista, pankkia, pankkiin, pankkien, pankkina.*

Specifica inoltre che la consonante della radice è per lo più debole, ma è sempre forte nell'illativo singolare e plurale, nell'essivo e nel partitivo e genitivo singolare e plurale:

	<u>singolare</u>	<u>plurale</u>
illat.	<i>tyttö-ön</i>	<i>tyttö-i-hin</i>
ess.	<i>tyttö-nä</i>	<i>tyttö-i-nä</i>
part.	<i>tyttö-ä</i>	<i>tyttö-j-ä</i>
gen.		<i>tyttö-j-en</i>

La definizione dell'alternanza consonantica di Leila White è chiara, poiché non presenta eccezioni e ha il vantaggio di essere più semplice rispetto alla regola tradizionale. Lo studente può capire come funziona l'alternanza in vari casi e apprendere anche il cambiamento della radice. Le parole del tipo **A** che finiscono in una vocale (tranne che in -e), hanno sempre la consonante forte:

nel nom. sing.	<i>pankki</i>	(banca)
nel part. sing. e plur.	<i>pankkia</i>	<i>pankkeja</i>
nell'illat. sing. e plur.	<i>pankkiin</i>	<i>pankkeihin</i>
nell'ess. sing. e plur.	<i>pankkina</i>	<i>pankkeina</i>
nel gen. plur.		<i>pankkien</i>

A differenza di quanto accade nella maggior parte delle grammatiche, le regole dell'alternanza consonantica, presentate nella *Finnish Grammar* di Fred Karlsson<sup>3</sup>, sono formulate in base a criteri puramente descrittivi: le occlusive della radice subiscono una modificazione quando sono seguite da desinenze di un certo tipo. Questa modificazione è causata sia dalla qualità delle vocali che si trovano fra le occlusive e la desinenza (si verifica solo se la vocale è breve, non si verifica se la vocale è lunga o se segue una consonante), sia dal tipo di desinenza (solo le desinenze dei casi e i suffissi personali di un certo tipo causano l'alternanza). La seguente regola **C** è valida per tutte le parole, sia nomi, sia verbi:

**C) Nelle radici polisillabiche p, t, k subiscono l'alternanza se sono seguite da una desinenza:**

- a) formata da una sola consonante: *lupa* ~ *luvan* (permesso, nom. ~ gen.)
- b) iniziante per due consonanti: *luvatta* (senza permesso, abess.)
- c) a condizione che fra *p, t, k* e la desinenza si trovi solo una vocale breve o un dittongo (non consonanti o una divisione sillabica): *luvilla* (con i permessi, adess. plur.)

A questa regola primaria, già di per sé complessa, vengono aggiunte le seguenti specificazioni:

- d) la desinenza che provoca l'alternanza è di solito un caso, quando si tratta di nomi, e una desinenza personale, quando si tratta di verbi:

*matto* (tappeto), *matolla* (sul tappeto) / *lukea* (leggere), *luen* (leggo)

- e) fra la desinenza e le consonanti *p, t, k* ci può essere l'infixo *-i-*: che denota 'imperfetto' nei verbi e 'plurale' nei nomi: *otin* (prendevo:), *poikia* (ragazzi, part.plur.)

- f) l'alternanza non si verifica prima di una vocale lunga: *renkaan* (della ruota, gen. sing.)

- g) l'alternanza non si verifica nelle radici monosillabiche

Alle regole illustrate sopra, Fred Karlsson aggiunge un'ulteriore regola **D** che riguarda solo i verbi:

**D) p, t, k sono sempre in grado debole davanti a vocale breve se si trovano:**

- a) prima della desinenza del passivo (*-tta, -ttä, -ta -tä*): *tulematta* (senza venire)
- b) nell'imperativo della seconda persona singolare: *tule!* (vieni!)
- c) nella forma negativa dell'indicativo presente: *en kerro* (non racconto)

<sup>3</sup> F. Karlsson 1987, *op.cit.*, pp. 30-36.

Ai fini dell'apprendimento le regole di Fred Karlsson appaiono più precise dal punto di vista funzionale, ma più complicate da apprendere e da applicare, rispetto alla regola di Leila White, e richiedono una preparazione linguistica che non tutti gli studenti possiedono. Per quanto riguarda la regola tradizionale, essa è resa difficile dalle eccezioni e spiega solo alcune delle contraddizioni dell'alternanza, senza tenere conto dei problemi a livello lessicale o semantico oppure dei livellamenti dovuti all'analogia. Ad ogni modo, prima che l'applicazione dell'alternanza consonantica diventi automatica, l'apprendimento del finnico avrà già raggiunto uno stadio avanzato.

Presentiamo, sotto, un esempio di alternanza del nome *apu* (aiuto) e del verbo *kertoa* (raccontare), in modo da poterne osservare gli esiti, in grado forte e debole, in tutti i casi del nome e nel paradigma del verbo:

	<u>Sing.</u>	<u>Plur.</u>
nom.	<i>apu</i>	<i>avu-t</i>
gen.	<i>avu-n</i>	<i>apu-j-en</i>
acc.	<i>apu, avu-n</i>	<i>avu-t</i>
part.	<i>apu-a</i>	<i>apu-j-a</i>
ess.	<i>apu-na</i>	<i>apu-i-na</i>
transl.	<i>avu-ksi</i>	<i>avu-i-ksi</i>
iness.	<i>avu-ssa</i>	<i>avu-i-ssa</i>
elat.	<i>avu-sta</i>	<i>avu-i-sta</i>
illat.	<i>apu-un</i>	<i>apu-i-hin</i>
adess.	<i>avu-lla</i>	<i>avu-i-lla</i>
ablat.	<i>avu-lta</i>	<i>avu-i-lta</i>
abess.	<i>avu-tta</i>	<i>avu-i-tta</i>
instr.	<i>(avu-n)</i>	<i>avu-i-n</i>
com.	<i>(apu-i-ne-ni)</i>	<i>apu-i-ne-ni</i>

	<u>modo / tempo</u>	<u>persona</u>	
<i>kerron</i>	indicativo pres.	1 pers. sing.	+
<i>kerromme</i>	indicativo pres.	1 pers. plur.	+
<i>kertoisimme</i>	condizionale pres.	1 pers. plur.	-
<i>kerrotaan</i>	indicativo pres.	impersonale	+
<i>kerroitte</i>	indicativo imperf.	2 pers. plur.	+
<i>kertovat</i>	indicativo pres.	3 pers. plur.	-
<i>kertoivat</i>	indicativo imperf.	3 pers. plur.	-
<i>ei kerro</i>	indicativo pres.	3 pers. sing. neg.	+
<i>kerrottiin</i>	indicativo imperf.	impersonale	+
<i>kerroo</i>	indicativo pres.	3 pers. sing.	-
<i>kerro</i>	imperativo. pres.	2 pers. sing.	+
<i>kertokaa</i>	imperativo. pres.	2 pers. plur.	-
<i>kerrot</i>	indicativo pres.	2 pers. sing.	+

<i>kerroit</i>	indicativo imperf.	2 pers. sing.	+
<i>kertonette</i>	potenziale pres.	2 pers. plur.	-
<i>kerropa!</i>	imperativo. pres.	2 pers. sing. (enfatico)	+
<i>kerrottehan</i>	indicativo pres.	2 pers. plur. (enfatico)	+
<i>kerrotko?</i>	indicativo pres.	2 pers. sing. (interrog.)	+
<i>kertoisitko?</i>	condizionale pres.	2 pers. sing. (interrog.)	-

L'alternanza consonantica della radice, *radikaalinen astevaihtelu*, del finnico crea indubbiamente una complicazione piuttosto seria soprattutto nella prima fase dell'apprendimento, in quanto non permette di aggiungere automaticamente le desinenze alla radice, senza che quest'ultima subisca delle modificazioni tali da rendere a volte difficile perfino il riconoscimento della forma del nominativo sul dizionario. Come abbiamo già potuto osservare, le regole dell'alternanza sono estese sia al paradigma nominale e verbale, sia alla comparazione dell'aggettivo ed infine agli avverbi e ai numerali.

L'alternanza dei suffissi (*suffiksaalinen astevaihtelu*) invece pone meno problemi sul piano formale nell'apprendimento, perché un'alternanza di questo tipo è più rara nella lingua moderna; le forme forti e deboli si sono livellate soprattutto per analogia. Anche la formulazione della regola è più chiara e comprensibile dal punto di vista della fonetica articolatoria:

**E) il grado forte si presenta dopo una sillaba accentata e il grado debole dopo una sillaba non accentata.**

Nelle grammatiche tradizionali i due tipi di alternanza, quello radicale e quello dei suffissi, vengono presentati come due meccanismi distinti, ma forse sarebbe più opportuno considerare entrambi come residui di una sola alternanza originale, dovuta all'indebolimento dell'energia articolatoria. Questo tipo di fenomeno fonetico è universalmente diffuso, e a questo proposito possiamo citare un esempio analogo nella storia delle lingue germaniche, nota come la 'legge di Verner', anch'essa condizionata dall'accento, secondo cui le occlusive sorde indoeuropee *p*, *t*, *k* potevano dare due esiti nel germanico: a) diventavano fricative sorde *f*, *þ*, *χ* quando erano precedute dall'accento, mentre se si trovavano in ambiente sonoro si sonorizzavano in *β*, *ð*, *γ*. Nei manuali tradizionali di filologia germanica, basati sui principi neogrammatici, si fornisce la definizione della legge di Verner in termini negativi; in questo caso si vuole sottolineare come l'accento della sillaba precedente impedisca la sonorizzazione, anche se Verner considerava l'occlusiva come facente parte della sillaba accentata. Il problema fondamentale a questo punto diventa la divisione sillabica di una fase della lingua ricostruita come il pre- o proto-germanico. Non è ancora stato chiarito in modo soddisfacente se i suoni che subiscono la sonorizzazione facciano parte della sillaba accentata o di quella successiva.

La maggior parte dei lemmi che hanno subito la legge di Verner o l'alternanza

consonantica è costituita dalle sequenze bisillabiche; di conseguenza, il meccanismo che ha determinato entrambi i fenomeni sembra parallelo e quasi identico, poiché rappresenta una spontanea lenizione delle occlusive sorde causando così un'articolazione più semplice, con meno tratti distintivi. In entrambi i sistemi fonologici viene eliminato il tratto sonoro. Nel seguente schema si può osservare la semplificazione del sistema delle ostruenti a) dal pre-finnico al b) al proto-finnico:

tabella (2)

a)	<i>p</i>	<i>t</i>	<i>k</i>
	{ <i>ts</i>	{ <i>tš</i>	{ <i>t's'</i>
	<i>s</i>	<i>š</i>	<i>s'</i>
	<i>ð</i>	<i>ð'</i>	

tabella (3)

b)	<i>p</i>	<i>t</i>	<i>k</i>
	{ <i>ts</i>		
	<i>s</i>		

Il sistema nella tabella (2) è composto di undici componenti, diviso in occlusive sorde, affricate sorde, sibilanti sorde e spiranti sonore, senza una chiara distinzione in tratti distintivi, e si è ridotto in soli cinque componenti della tabella (3). In quest'ultima sono scomparse le spiranti sonore (è stato eliminato il tratto sonoro a livello fonologico), e la serie di sibilanti si è ridotta ad una sola. Questa riduzione delle componenti del sistema è stata compensata dall'aumento dell'uso delle doppie nella posizione mediana: tranne *h*, *r*, e le semiconsonanti *j* e *v*, tutte le altre consonanti potevano raddoppiarsi nella suddetta posizione.

Per quanto riguarda gli aspetti prosodici nel pre-germanico e nel pre-finnico, dovremmo riuscire a definire la posizione dell'accento: si presume che la legge di Verner sia stata condizionata dall'accento mobile dell'indo-europeo, mentre nel pre-finnico si presenta il problema del ruolo svolto dall'accento per far scaturire l'alternanza consonantica. Ora, sappiamo che già le lingue ugro-finniche e uraliche sono state caratterizzate dall'accento fisso sulla prima sillaba. A questo punto, date le condizioni prosodiche, come appena specificato, sorge spontaneo chiedersi perché le occlusive sorde doppie e brevi si sarebbero indebolite in modo da creare il fenomeno che ha spinto il sistema verso l'alternanza consonantica.

Si presume che l'indebolimento sarebbe iniziato proprio dalle occlusive doppie. In questa fase, il primo elemento delle originarie doppie meno fortemente articolato si sarebbe abbreviato prima e scomparso poi, e il secondo elemento si sarebbe spostato alla sillaba successiva nella forma del genitivo:

## Fase I

nom. \*ak-ka gen. \*ak̄-kan (vecchia)  
ak-ka a-kan

L'indebolimento delle doppie è probabilmente stato seguito a catena dall'indebolimento delle occlusive brevi nella posizione mediana dando il seguente esito:

## Fase II

p \*la-pa ~ \*la-βan > la-pa ~ la-van (scapola)  
t \*so-ta ~ \*so-δan > so-ta ~ so-dan (guerra)  
k \*lo-ka ~ \*lo-γan > lo-ka ~ lo-an (fango)

Questa ipotesi sembra verosimile sotto l'aspetto fonologico e prosodico, ma non scioglie né i nodi riguardo l'origine dell'alternanza, né i dubbi sulla successione cronologica: non siamo in grado di definire se il fenomeno sia effettivamente iniziato dalle doppie e in un secondo tempo si sia esteso alle scempie; d'altra parte non è da escludere che questo processo sia avvenuto contemporaneamente sia nelle une sia nelle altre. In questo modo, la fase I e la fase II sarebbero sovrapponibili e contemporanee, e il sistema si sarebbe modificato in un solo momento.

L'ipotesi, sopra proposta, ha il vantaggio di non spiegare l'alternanza consonantica come *Sprachbund*, dovuta all'influenza germanica. Quest'ultima ipotesi di Lauri Posti<sup>4</sup> ha goduto del favore dei linguisti a lungo, perché può facilmente risolvere numerosi problemi riguardo l'origine e i meccanismi che avrebbero trasformato la legge di Verner dei parlanti germanici nell'alternanza consonantica. Secondo Lauri Posti, l'evoluzione dell'intero sistema consonantico dal pre- al proto-finnico, sopra illustrato, si sarebbe verificata sempre a causa dell'influenza germanica.

Non è nostra intenzione in questo articolo entrare nel merito delle ipotesi della cronologia di questo fenomeno, in origine fonetico, diventato poi morfo-fonologico e lessicale, poiché ci siamo limitati soprattutto ad analizzare le problematiche inerenti la lingua moderna. Solo in un futuro lavoro potremo prendere in considerazione la questione cronologica, a lungo dibattuta, e recentemente presa in considerazione da Eugene Helimski<sup>5</sup>, poiché un'analisi di questo genere deve necessariamente analizzare l'evoluzione del sistema consonantico non solo del balto-finnico, ma dell'ugro-finnico o addirittura dell'uralico.

<sup>4</sup> L. Posti, *From Pre- to Late-Proto-Finnic*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", XXXI, 1953, pp. 1-91.

<sup>5</sup> E. Helimski, *Proto-Uralic gradation: continuation and traces*, in *Congressus Octavus Internationalis Fenno-Ugristarum, Pars I*, "Orationes plenariae et conspectus quinquennales", Redegit Heikki Leskinen, Curaverunt Paavo Pulkkinen, Risto Raittila, Tõnu Seilenthal, Jyväskylä, 1995, pp. 17-49.

*Bibliografia*

- E. Uotila-Arcelli, *La lingua finlandese*, SKS (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura), Helsinki, 1975.
- E. Helimski, *Proto-Uralic gradation: continuation and traces*, in *Congressus Octavus Internationalis Fenno-Ugristarum*, Pars I, Jyväskylä, 1995.
- T. Hokkanen, *On Finnish grade alternation as a continuum of consonant durations*, in J. Niemi (a cura di), *Studia Linguistica Careliana: a Festschrift for Kalevi Wiik on the occasion of his 60<sup>th</sup> birthday*, Joensuu Yliopisto, 1992, pp. 39-50.
- E. Holman, *On the semasiologisation of phonological rules: the semiotic evolution of Finnish Consonant Gradation*, in *Amsterdam studies in the theory and history of linguistic science*, IV, "Current Issues in Linguistic Theory", 34, 1985, pp. 281-290.
- F. Karlsson, *Finnish Grammar*, WSOY, Helsinki, 1987.
- M. Korhonen, *Johdatus lapin kielen historiaan*, SKS, Helsinki, 1981.
- K. Laaksonen & A. Lieko, *Suomen kielen äänne- ja muoto-oppi*, "Finn Lectura", Loimaa, 1993.
- P. Loikala, *Verner's law and Baltic-Finnic consonant gradation*, Atesa Editrice, Bologna, 1990.
- N. Minissi, *La formulazione della legge di Verner*, in "Euroasiatica:Folia philologica", 8, 1970, pp. 3-18.
- K. Nahkola, *Äänne- ja muoto-opin jänne- ja muoto-oppi*, in "Virittäjä", 98, 1994, pp. 595-603; *Miksi astevaihtelu fonemaattistui?*, in "Virittäjä", 2, 1995, pp. 173-190.
- L. Posti, *From Pre- to Late Proto-Finnic*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", XXXI, 1953, pp. 1-90.
- M. Rapola, *Suomen kielen äännehistorian luennot*, SKS, Helsinki, 1966.
- P. Ravila, *Astevaihtelun arvoitus*, in "Virittäjä", 55, 1951, pp. 292-300.
- P. Suihkonen, *Klusiilien vaihtelusuhteet Kala- ja Lestijokilaakson murteissa*, SKS, Helsinki, 1992.
- L. White, *Suomen kielioppia ulkomaalaisille*, "Finn Lectura", Loimaa, 1993.
- K. Wiik, *Suomen kielen morfofonemiikkaa*, "Turun yliopiston fonetiikan laitoksen julkaisuja", 3, Turku, 1967.

**Abbreviazioni**

Ablat.	ablativo	Iness.	inessivo
Abess.	abessivo	Instr.	Instrumentale
Acc.	accusativo	Interrog.	interrogativo
Adess.	adessivo	Neg.	negativo
Allat.	allativo	Nom.	nominativo
Com.	comitativo	Part.	partitivo
Elat.	Elativo	Partic.	Participio
Ess.	essivo	Pass.	Passato
Gen.	genitivo	Pers.	persona
Illat.	illativo	Plur.	plurale
Imperf.	Imperfetto	Pres.	Presente
		Sing.	singolare
		Transl.	Translativo





PAOLO DRIUSSI

## DUE SVILUPPI GRAMMATICALI MARI (ovvero contributi alla linguistica generale dalla linguistica ugrofinnica)

Questo lavoro vuole presentare due fenomeni linguistici del mari (ceremisso), e proporli per un esame teorico. È un esame che necessariamente interessa la linguistica generale, giacché considera casi abbastanza singolari tra le lingue ugrofinniche, – ma non soltanto in quelle – o probabilmente meglio analizzabili al di fuori della sola comparazione ugrofinnica.

Si tratta delle costruzioni di verbi seriali e dello sviluppo di prefissi verbali. Il primo argomento è già stato oggetto di un articolo pubblicato in FUM (Driussi 1993), e viene qui riconsiderato alla luce del fenomeno più generalmente grammaticale. Il secondo è il caso ancora non descritto, e – dalle prime reazioni raccolte – inaspettato, dell'evoluzione di elementi grammaticali in prefissi verbali. In particolare, si tratta dall'ampliamento della propria funzione da parte di avverbi e della radice di taluni verbi.

Il materiale di studio è stato ricavato soprattutto dalle raccolte di Beke (1957, 1961. III, 1961. IV).

### *Verbi seriali*

Nella lingua mari si incontra una particolare composizione verbale di uso regolare, riportata su tutte le grammatiche e descrizioni. Recentemente Bereczki (1990), sulla scorta della terminologia russa *sparennye glagoly* utilizzata dai linguisti sovietici e mari, definisce la costruzione *páros igék* "verbi appajati". La definizione non è perfetta in ungherese, perché il significato, soprattutto quello più immediato di "verbi doppi", sembrerebbe sottintendere una reduplicazione sia formale che sintattica, che non avviene in nessun caso<sup>1</sup>. La descrizione della costruzione è molto semplice: un verbo è sempre coniugato con la forma del gerundio presente, ed è accompagnato da (appajato a) un verbo coniugato corrispondentemente alle esigenze della comunicazione. I lavori scritti sinora riconoscono il solo ordine Gerundio-Verbo, e la possibilità di utilizzare soltanto due forme verbali accostate. Per il seguito della discussione è importante sottolineare la vitalità di questa costruzione, che è mostrata dalle deviazioni ai due canoni. I dettagli formali della costruzione e delle sue deviazioni sono delineati in maniera

<sup>1</sup> Devo ringraziare per questa osservazione Erzsébet E. Abaffy.

abbastanza completa in Driussi 1993, dove si ricava altresì una breve discussione con riassunto delle posizioni teoriche e bibliografia generale essenziale. Colà si sostiene lo status di verbi seriali per questa particolare composizione verbale mari. Credo che il riconoscimento formale proposto sia accettabile, ed il più adatto al caso. Kiefer non soltanto considera questa costruzione mari come verbi seriali, ma la ritiene confrontabile con le composizioni verbali con gerundio (converbo) delle lingue turche e mongole (comunicazione personale, Vienna 1996).

I verbi seriali sono una costruzione sinora nota soprattutto dalle lingue africane e austronesiane. Qualcuno riconosce una forma seriale ad alcune costruzioni verbali cinesi. Il quadro offerto da Bisang 1995 è un riassunto completo e vario, ed aggiunge alle lingue sopra citate altre del Sud-Est asiatico e dell'India.

Le caratteristiche teoriche dei verbi seriali sono relativamente poco chiare, per la grande loro varietà. Quattro punti riassunti da Bradshaw 1982, ripresi da Crowley 1987, ne chiariscono il riconoscimento:

- a) tutti i verbi del composto seriale si riferiscono ad un unico evento complessivo;
- b) non ci sono segni grammaticali intenzionali di cesura di frase tra i verbi;
- c) ci sono precise restrizioni nei sintagmi nominali associati ai verbi;
- d) non ci sono importanti contrasti nelle categorie flessive dei verbi seriali.

Secondo Vladimir A. Plungian, inoltre, la maggior parte delle lingue caratterizzate da verbi seriali non presenta (o quasi) morfologia verbale, mentre non ci si aspetta che lingue dotate di morfologia verbale costruiscano verbi seriali (comunicazione personale, Vienna 1996). Queste affermazioni sarebbero contraddette dagli esempi di Lord (1973, *passim*), con i quali possiamo evincere la possibilità di verbi seriali in lingue dotate di morfologia verbale complessa. Il resoconto di Bisang 1995 precisa meglio i punti della discussione, con diversi argomenti a favore e contro le diverse posizioni. In particolare avalla l'affermazione di Plungian – distinguendo però tra lingue simmetriche ed asimmetriche nell'utilizzo dei pronomi relativi, fenomeno legato alla minore o maggiore determinatezza delle specificazioni morfologiche in generale –, e porta controesempi alle tesi di Lord. Ma nuovamente la presenza di verbi seriali in mari asseconda gli esempi di quest'ultimo. La ricchezza della morfologia verbale mari rende probabilmente meno importante il punto c) sopra ricordato, e obbliga ad una lettura particolare i punti b) e d). Tali specificazioni sono meglio analizzate in Driussi 1993. I quattro caratteri di verbi seriali riportati sopra sono comunque sostanzialmente confermati in e dalla lingua mari.

La questione è tanto più interessante, giacché nel volume che contiene l'articolo di Bisang troviamo due interventi che ripropongono il caso da angolazioni diverse. Il primo è Haspelmath 1995, perché offre l'analisi dei soli converbi in una prospettiva interlinguistica<sup>2</sup>. Il secondo articolo è quello di Johanson 1995,

<sup>2</sup> Bisang analizza i converbi contrapponendoli ai verbi seriali. Anche in mari i converbi hanno un loro peso autonomo – peraltro non ancora completamente studiato nel loro valore temporale riferito a contemporaneità ed anteriorità d'azione – analizzato per es. da Isanbaev 1961, e si differenziano dalle costruzioni che definiamo seriali, che pure li contengono formalmente.

perché nel presentare i converbi turchi esclude dallo studio proprio i casi che potrebbero essere meglio avvicinati a quelli mari. Tre esempi da lui citati hanno dei paralleli in mari, e sono da riavvicinare ai verbi seriali:

- (1) Osmanli (esempio n. 3, p. 315 in Johanson 1995)  
*al-ıp gel-*  
 take-CONV come  
 'to bring'
- (2) Osmanli (esempio n. 4, p. 315 in Johanson 1995)  
*ol-up bit*  
 come into existence-CONV end  
 'to happen'
- (3) Kirgizo (esempio n. 5, p. 315 in Johanson 1995)  
*oq-up tur-d-u*  
 read-CONV stand-TRM-PAST-3Sg.  
 'He kept reading' (ma anche 'He read and [then] stood up')

Secondo le interpretazioni più frequenti – e condivise tra gli studiosi di questo argomento – nei casi (1) e (2) si ha una evidente tendenza alla lessicalizzazione, giacché l'azione indicata deve essere interpretata come unica per i parlanti, che ne sentono anche l'espressione come unico lessema. Nel caso (3) la composizione può assumere valore aspettuale.

In mari citiamo analogamente<sup>3</sup>:

- (4) *keneta maska tol-ân şoyal-eş*  
 improvvisamente orso venire-CONV stare-PASS-3Sg  
 All'improvviso si avvicinò [a lei] un orso (Bereczki 1971, 13)

Codesto esempio si affianca ai nn. (1) e (2), giacché si ha evidentemente un sintagma che sia in traduzione, sia all'analisi funzionale e semantica si rivela un nuovo lessema. Questo lessema, tradotto come *si avvicinò* è espresso in forma composta nell'originale (*tolân şoyaleş* lett. 'venendo stette'), ma trattato in maniera unitaria.

- (5) *wara nunlak koçkânât, jünât ta kutr-en şinğ-at*  
 poi quelli mangiarono bevvero e parlare-CONV sedere-  
 PASS-3PI

Poi mangiarono, bevvero e chiacchierarono-DURATIVO-ITERATIVO  
 (Beke 1961.III, 338)

<sup>3</sup> Non potendo descrivere compiutamente il sistema verbale mari, notiamo soltanto che il suffisso dei converbi in codesta lingua è *-en* oppure *-ân*. Tale suffisso si sovrappone ad alcune forme del passato (da cui peraltro deriva) da cui si distingue solo per il contesto. Si è ritenuto inoltre opportuno non appesantire gli esempi con ulteriori suddivisioni, ma di evidenziare soltanto le costruzioni che interessano direttamente la discussione.

Codesto esempio è da riavvicinare al n. (3), giacché è una composizione tipicamente aspettuale (benché possa essere letta, eventualmente, anche come una descrizione complessa: ‘sedettero chiacchierando’ – lettura secondaria, allo stesso modo del caso citato tra parentesi da Johanson).

Con questi parallelismi, l’insieme delle osservazioni che sgorgano dagli articoli pubblicati in Haspelmath-König 1995 rivalutano l’importanza della lingua mari per la linguistica generale, almeno per questa particolare costruzione verbale e per l’uso dei converbi<sup>4</sup>. In quel volume non ci sono tuttavia esempi paralleli. Al riguardo, citando forme simili a quelle discusse in codesto articolo, Nedjalkov 1995 scrive «...they are mentioned only for the sake of completeness and are not considered further in this paper» (p. 99). Un’analisi più approfondita ed un confronto si rivelano però interessanti qui, dove si vuole offrire riscontri generali a partire dai mari, e proporre dunque i parallelismi colà mancanti.

- (6) Baškiro  
*hat-yp al-* ‘buy’, lit. ‘take, selling’  
 [hat- ‘sell’; al- ‘take, receive’; -yp is a converb suffix]
- (7) Mongolo Khalkha  
*emčle-n anagaa-* ‘cure, heal’, lit. ‘make healthy, curing’  
 [-n è segno del CONV]

Codesti esempi sono citati da Nedjalkov come casi di lessicalizzazione della composizione, e possono essere ancora paragonati al precedente esempio mari n. (4).

Nedjalkov cita poi il caso di verbi complessi in cui un costituente ha funzione di “semi-ausiliare”, ed esprime aspetto:

- (8) Baškiro  
*ölgör-* ‘be in the process of ripening’ > *ölgör-öp jet-* ‘become ripe’  
*bar-* ‘go’ > *bar-ıp jet-* ‘reach’  
 [jet- ‘reach’]

Abbiamo ancora simili esempi in mari:

- (9) *Šište rož tura šel-ân kaj-âš*  
 pioppo incavo precisamente spaccarsi-CONV andare-PASS-3Sg  
 L’incavo del pioppo si spaccò [del tutto] con precisione (Elnet, 1-1)

<sup>4</sup> Il mari e le lingue ugrofinniche non sono peraltro escluse dalle bibliografie di Haspelmath-König 1995. In particolare viene citato (da V.P. Nedjalkov) il volume di Isanbaev 1961, più sopra ricordato. È un vero peccato che non sia stata ancora posta o attenzione all’articolo di Isanbaev 1960, per non parlare di Čhaidze 1960, oppure di Serebrennikov 1960. Soprattutto perché lo stesso Nedjalkov 1995 avrebbe potuto affiancare a propri esempi altri tratti dai mari, contenenti simili realizzazioni funzionali.

In questo caso il verbo andare esprime il solo aspetto (durativo-iterativo).

Il quadro offerto da questa brevissima carrellata riporta all'attenzione l'affermazione di Kiefer ricordata più sopra, secondo il quale la costruzione mari non soltanto corrisponde a quella di verbi seriali, ma è altresì affiancabile a simili costruzioni basate sull'utilizzo di converbi nelle lingue turche, mongole e tunguse.

Lo scrivente è molto cauto riguardo a codesta generalizzazione, giacché diversi contributi da lui considerati propongono fondamentali differenze che non sempre sono giustificabili all'interno della costruzione verbale seriale come discussa in Driussi 1993 e bibliografia<sup>5</sup>. Gli studi in questo senso sono rallentati da una certa rigidità nell'analisi del fenomeno da parte delle grammatiche turche. Tale rigidità si intravede già negli articoli citati, i quali riconoscono l'uso di converbi in formazioni particolari – che ora sappiamo essere serializzazioni verbali – ma non si inoltrano nella loro analisi, limitandoli al loro utilizzo letterale, e quindi analogamente all'analisi di Isanbaev 1961.

Se l'origine della costruzione in mari (ed in mordvino e udmurt) può essere ricondotta alle lingue turche (cfr. per questo soprattutto Čchaidze 1960), l'uso attuale è frutto di uno sviluppo interno alla lingua, e caratteristico del sistema espressivo ugrofinnico. Questo tema è accennato in Driussi (1991) e sarà sviluppato successivamente dallo scrivente soprattutto sul lavoro oggi manoscritto Driussi ms.A. È possibile che dalla lingua mari questa evoluzione grammaticale del composto verbale seriale sia successivamente (ri)passata al tataro, ma per il momento questa è soltanto un'ipotesi da approfondire, anche sulla base delle osservazioni di Schönig 1984 – e parzialmente del lavoro di Lénárt 1980. Non sono in alcun caso da dimenticare le osservazioni generali e gli esempi baškiri di Nedjalkov 1995, già ricordati.

Il problema della formazione della struttura verbale seriale, della storia e della sua evoluzione in mari non è stato ancora sviluppato adeguatamente<sup>6</sup>. La costruzione è comunque presumibilmente di origine turca. Nelle lingue turche, anche in quelle letterarie dal IX sec., esiste una struttura formalmente simile di converbo (gerundio) e verbo coniugato, di cui si legge più dettagliatamente negli articoli citati da Haspelmath-König 1995 e nella bibliografia già ricordata. Tra le lingue ugrofinniche questa forma analitica non si riscontra con significative forme parallele, per quanto siano diffusi i converbi e composizioni che li utilizzano. Tauli (1966) descrive una evoluzione delle lingue ugrofinniche verso forme analitiche, ma i casi verbali più evidenti sono quelli dell'utilizzo dell'ausiliare *essere* nella sola costruzione di *tempi verbali*, ed in nessun modo ricono-

<sup>5</sup> Si possono utilmente valutare a questo proposito proprio gli esempi turchi e mongoli – con caratteristiche non affiancabili a quelle esaminate qui – riportati da Johanson 1995 e Bisang 1995.

<sup>6</sup> L'argomento fu toccato da Serebrennikov 1960, con poca chiarezza, e più profondamente da Čchaidze 1960, rimasto pressoché misconosciuto. Una lettura evidentemente parziale di quest'ultimo è in Stipa 1972. D'altra parte anche articoli di specialisti mari mostrano disomogeneità sorprendenti nel trattamento dei verbi seriali e dei loro componenti (per esempio Petuchova 1982 e Isanbaev 1978).

sce l'uso e l'evoluzione di converbi. Il fenomeno dei verbi seriali mari – ovvero di queste composizioni formate da converbo e verbo – non è stato tuttavia relato alle lingue turche né da Beke (ottimo studioso della lingua mari) né, più recentemente, da Wintschalek 1993. Quest'ultima assenza è da un lato incomprensibile, dall'altro molto spiacevole, perché le lingue dell'area del Volga-Kama presentano una ricca varietà e particolarità di questa costruzione, e gli ultimi dati di cui sono a conoscenza suggeriscono che la comparazione di quei dati sarebbe teoricamente importante.

Dal punto di vista formale ricordiamo brevemente alcuni punti. Nelle lingue turche si riconoscono due forme di gerundio (in *-p* ed in *-V*), denominate converbi ed entrambe utilizzate in composizioni verbali. Le grammatiche turche ed i parlanti stessi ritengono le forme verbali di questo tipo forme analitiche per la descrizione dell'azione. Una sintesi in cui codesti composti sono spiegati con punto di vista specificamente turco è Johanson 1995. I vocabolari turchi definiscono chiaramente le funzioni dei verbi che compaiono al gerundio o regolarmente coniugati nella composizione seriale, e la relazione tra significato del verbo e sua funzione pare sempre evidente. Mancando invece una teoria comprensiva dei casi in cui ciò questa relazione non è evidente – cioè delle formazioni seriali dove gli elementi verbali possono perdere parte del proprio significato ed acquisire nuove funzioni, gli esempi corrispondenti vengono citati ed ignorati, come è stato per quelli ricordati da Johanson e Nedjalkov e da noi riportati ai numeri (1)-(3) e (6)-(8).

Agyagási (comunicazione personale, Budapest 1994) vede però una tendenza del ciuvascio simile a quella presentata per il mari da Driussi (1993), e lo stesso parrebbe suggerire l'analisi di Schönig 1984 riguardo alle corrispondenze tataro. Lénárt 1980 ritiene possibile un valore aspettuale nei verbi seriali baškiri, pur senza la varietà che si riscontra in mari. Sicuramente nelle lingue turche c'è una tendenza alla lessicalizzazione di talune di queste composizioni. Talvolta viene riconosciuta una sfumatura imperativa.

La situazione è tanto variata che la comparazione turco-mari può essere svolta soltanto sulla scorta di ampie raccolte di dati raccolti con scopi mirati. Anche ad un superficiale confronto si può tuttavia riconoscere a) l'origine turca della costruzione in mari; b) una sostanziale divergenza funzionale e semantica della costruzione mari da quelle corrispondenti turche. Le caratteristiche funzionali e semantiche meritano di essere descritte anche proponendo il loro inserimento in un quadro teorico più ampio.

Non deve essere comunque dimenticato l'importante intervento di Johanson 1995, il quale non propone una analisi delle lingue turche con conclusioni simili alle nostre, ma nel suo articolo suggerisce una visione *anche* aspettuale della funzione dei converbi (passim). Questo quadro riavvicina ulteriormente le lingue turche ed il mari, oltretutto può essere utilizzato per giustificare punti di partenza dell'evoluzione nella costruzione ceremissa.

In effetti le maggiori discussioni tra studiosi mari riguardano la possibile funzione aspettuale delle forme seriali, ovvero la possibile grammaticalizzazione

del composto. Il principale ostacolo nel giudicare questo punto è da vedere nell'eredità della scuola di linguistica russa. In pratica, le discussioni al riguardo si aggrappano alla necessità di distinguere azioni perfettive ed imperfettive e a poter ricostruire questa opposizione come caratteristica di tutto il sistema verbale della lingua. Di questo ce ne si può rendere conto dallo schizzo grammaticale di Savatkova-Učaev (1956) o dai più recenti lavori grammaticali mari in russo. Una discussione sulla aspettualità verbale viene iniziata soltanto attraverso i verbi seriali, perché talvolta essi possono essere letti con sfumature di perfettività o imperfettività.

L'impressione trasmessa da molti di questi lavori è quella di mancanza di chiarezza in ciò che gli studiosi descrivono. Il presente articolo e la ricerca che lo guida ritengono il fenomeno degno di una dettagliata analisi sia dal punto di vista specifico mari sia dal punto di vista della linguistica generale. Se analizzato all'interno della sola lingua mari esso può essere descritto con termini genericamente grammaticali. Se discusso in un lavoro di comparazione linguistica, sia ugrofinnica che generale, dovrà essere posta la domanda di come si distingue nel vasto e variegato universo verbale ugrofinnico.

Molte ragioni che ci permettono di considerare il fenomeno importante sono quelle stesse espresse in Driussi (1993) per riconoscerne lo status di verbo seriale, ma possono essere ricondotte a due principali: 1) è unico tra le lingue ugrofinniche; e 2) ha seguito una via decisamente diversa da quella del modello che lo ha originato. Un aspetto particolare del secondo punto sarà presentato più sotto, ed è l'evoluzione di prefissi verbali anche dai composti verbali seriali.

Una particolarità della costruzione risiede nel suo utilizzo, giacché la combinazione di converbo e verbo è speciale rispetto a simili composizioni comunissime in altre lingue, come è ora possibile valutare facilmente anche sulla base degli articoli in Haspelmath-König 1995. Anche in mari si ha il semplice – e diffuso – accostamento di gerundio e forma verbale finita del tipo *cantando va*<sup>7</sup>. Forse quest'ultimo modello è quello utilizzato anche nell'interpretazione per il riconoscimento che della composizione nelle lingue turche fanno i parlanti madrelingua, cioè di un affiancamento di verbi, ed è quello trasposto spesso nell'analisi della lingua mari. Ma in mari la composizione riceve nuovi significati ben distinti dalla traduzione letterale<sup>8</sup>. È questo aspetto che offre materiale di discussione.

Le differenze di significato e di funzione sono giustificate con due modelli. Tra di essi è forse meglio accettato quello che elenca le differenze all'interno delle variazioni lessicali, e rimanda dunque la loro analisi alla lessicologia. Questa è anche la nota di Johanson 1995 agli esempi (1) e (2) da noi ricordati.

<sup>7</sup> Si è già scritto che l'analisi di Isanbaev 1961 riporta i converbi (*deepričastije*) a questo modello più comune.

<sup>8</sup> Come d'altra parte avviene in turco in esempi simili ai nostri (1)-(3), esempi che sono riconosciuti diversi soltanto dalla letteratura più recente, benché non siano ancora descritti fra i verbi seriali.

Codesto punto giustificerebbe il poco spazio concesso all'argomento nelle grammatiche, e l'implicito riconoscimento lessicale che viene dalla presenza di verbi seriali nei vocabolari. Ma non si può dimenticare l'altra possibile analisi, che non ha mai ricevuto adeguata spiegazione e studio: se cioè i verbi seriali mari possono essere considerati espressione di aspettualità, ovvero di diverse funzioni verbali grammaticali che possono comunque essere riportate all'aspetto o alla direzionalità, e debbano essere analizzate dalla grammatica piuttosto che dalla lessicografia.

Si ha l'impressione che gli studiosi mari sostengano che la costruzione non può essere aspettuale perché il mari non ha un sistema basato sull'aspetto. È questa l'opinione di Savatkova-Učaeŭ 1956, opinione diffusa tra gli studi più recenti. La questione è stata meglio affrontata, benché assai diversamente tra di loro, da Serebrennikov 1960 e da Čchaidze 1960. Rimane tuttavia da notare che il secondo autore è molto più chiaro nel riconoscimento generale del fenomeno proprio perché non si basa su una analisi legata alla visione russa dell'aspetto.

Vorrei suggerire qui alcuni punti che possono essere utili nell'affrontare la questione (senza peraltro dare ancora un'analisi completa, la quale eccederebbe i limiti di un articolo).

Molti studi riconoscono ormai che aspetto verbale non è soltanto l'opposizione perfettività-imperfettività. Un riassunto efficace per il nostro utilizzo è Dahl 1994, a cui possiamo riferirci per un veloce, benché incompleto, riconoscimento di alcune varietà aspettuati. Già Čchaidze 1960 ritenne improbabile una distinzione perfettività/imperfettività alla stregua del russo, e propose di raggruppare i modificatori dei verbi seriali in *finali* e *non-finali* (*celeustrellennyi/neceleustrellennyi*)<sup>9</sup>. Questa divisione pare essere di comodo per mantenere una dicotomia all'interno del sistema verbale mari, la quale rispecchi il modo di vedere della linguistica russa ma riconosca anche le differenze implicite tra lingua mari e russa. Gli esempi di Čchaidze 1960 e di Driussi 1993 possono essere (ri)letti con occhio critico, e vi si possono riconoscere alcuni tratti aspettuati, che in parte presentiamo di seguito con esempi concreti.

(10)	<i>Sakar</i>	<i>no-en(at)</i>	<i>pət-en,</i>	<i>a</i>	<i>luj</i>	<i>əre</i>
	Sakar	stancarsi-CONV	finire-	ma		martora mattino
		-(rafforzativo)	PASS-3Sg			
	<i>oncək</i>	<i>wele</i>	<i>kaj-a</i>			
	davanti	solo	va			

<sup>9</sup> Per Čchaidze è *modificatore* quel verbo che in una composizione seriale non porta il significato principale, ovvero può perdere il proprio significato per acquisire una funzione grammaticale. Il concetto di modificatori è discusso con ampio spazio in Driussi 1993. Là viene inoltre discussa la possibilità che i modificatori siano una categoria aperta, cioè ampliabile dall'uso. In questo si distingue dai lavori precedenti, citati e specificati nello stesso intervento, che li riconoscono in numero limitato: Čchaidze ne contò 36, cui Isanbaev ne aggiunse altri 5.



Sakar si stancò, ma la martora continuò a girare sino al mattino.

*noenat pāten* ‘si stancò’, aspetto perfettivo dato dal verbo *finire*.

- (11) *Luj tuyak [...]* *Sakarəm oḡar-en kaj-a*  
 martora così Sakar-ACC irritare- andare-PRES-3Sg  
 CONV  
 In quel modo [...] la martora irritava Sakar (Elnet, 1-1)

*oḡaren kaja* ‘irritava’, aspetto durativo dato dal verbo *andare*.

E si veda nuovamente

- (4) *keneta maska tol-ān šoḡal-eš*  
 improvvisamente orso venire-CONV stare-PASS-3Sg  
 All’improvviso si avvicinò [a lei] un orso (Berezcki 1971, 13)

*tolān šoḡaleš* ‘arrivò’, aspetto perfettivo-momentaneo dato dal verbo *stare*.  
 Similmente

- (12) *kinde-kaznačej, [...] perkem pu-en šoḡ-o*  
 Signore del pane, [...] benedizione-ACC dare-CONV stare-PRES-3Sg  
*škeak*  
 tu stesso  
 Signore del pane, benedici[lo] (Beke 1961.III, 128)

*puen šoḡo* ‘dai [la benedizione]’, aspetto perfettivo-momentaneo dato dal verbo *stare*.

- (5) *wara nunlak kočkānāt, jünāt ta kutr-en šinḡ-at*  
 poi quelli mangiarono bevvero e parlare- sedere-  
 CONV PASS-3PI  
 Poi mangiarono, bevvero e chiacchierarono (Beke 1961, 338)

*kutren šinḡat* ‘chiacchierarono’, aspetto durativo-iterativo dato dal verbo *sedere*,  
 a cui possiamo affiancare:

- (13) *Semon tewe-tewe wol-en šinč-eš*  
 Simone ecco cadere-CONV sedere-PASS-3Sg  
 Allora Simone sedette [e rimase seduto] (Elnet, 1-1)

Con le conoscenze attuali è inevitabile riconoscere forme aspettuiali negli esempi citati. Evidentemente si tratta di una varietà diversa da quella dell’aspetto russo. Innanzitutto nella forma, poiché non vi sono dei semplici clitici, limitati

nel numero, bensì delle intere forme verbali “appajate”. Dal punto di vista grammaticale possiamo riconoscere che la direzionalità è sicuramente un elemento imprescindibile della funzione e del significato dei composti, ed è assolutamente coerente con le caratteristiche verbali dei mari, e – si sostiene in questo articolo – delle lingue ugrofinniche in generale<sup>10</sup>. Dagli esempi citati è poi interessante l’analoga funzione dei verbi *andare* e *stare* per indicare l’aspetto durativo. La lingua li distingue ulteriormente, ed una teoria più ampia ne spiega la differenza d’uso, con l’opposizione moto-staticità, proposta come tipica delle lingue ugrofinniche. Secondo questa teoria le principali funzioni grammaticali comportano a loro volta la distinzione tra *moto* – o *direzione* – e *staticità* – o *puntualità*. Esempi sono tante forme nelle diverse declinazioni ugrofinniche, p. es. ungherese *-n, en, on, ön* rispetto a *-ra, -re* e *-ról, -röl*.<sup>11</sup>

Se in taluni casi è comunque facile riconoscere funzioni aspettuali, è altresì indubbio che queste caratteristiche non sono di tutti i modificatori di verbi seriali, né variamente presenti all’interno del sistema verbale mari. In effetti molte caratteristiche aspettuali ricadono piuttosto in differenze lessicali o morfologiche (si ricordino, a questo proposito, le osservazioni di Bisang 1995 riguardo alla maggiore indeterminatezza delle lingue seriali), o sono assenti (almeno dalle analisi grammaticali presentate sinora).

Ha tuttavia un senso pensare all’utilizzo con funzioni aspettuali dei modificatori di verbi seriali, soprattutto perché la vitalità della costruzione ripropone costantemente sfumature lessicali e grammaticali che rientrano in una realizzazione linguistica aspettuale.<sup>12</sup>

Vi è dunque un utilizzo aspettuale dei composti verbali, ma vi è anche qualche distinzione aspettuale nei verbi semplici. Questa distinzione è spesso lessicale, altre volte morfologica, cioè può essere data dalla scelta tra le due coniugazioni verbali che sono dei mari: questa è una osservazione che mi risulta fatta soltanto da Čhaidze 1960 e verbalmente da Bereczki, almeno nelle sue lezioni udinesi, ma confermata dalle letture personali.

Vicario 1995 ha analizzato in dettaglio fenomeni simili per il friulano, riconoscendo un valore distintivo aspettuale in una lingua che pure non fa dell’aspet-

<sup>10</sup> Su questo argomento si possono considerare in dettaglio gli studi di Driussi 1991 e 1994. Là viene notato che oltre all’aspetto i verbi utilizzati in quelle composizioni comportano delle distinzioni direzionali appunto, sia spaziali (avanti, dietro, intorno), sia temporali (corrispondentemente: dopo, prima, continuativamente). Sulle concordanze di utilizzo riscontrabili nelle lingue ugrofinniche, uno studio dettagliato sarà presentato in Driussi ms.A.

<sup>11</sup> Una discussione particolare (sul segno dell’accusativo) ma anche dettagliata è Driussi ms.B, preparato per il congresso di morfologia di Vienna, 1996, a cui si rimanda anche per l’ulteriore bibliografia che discute il fenomeno da simili e diversi punti di vista.

<sup>12</sup> La vitalità della costruzione deve essere qui intesa non tanto e non soltanto nel suo utilizzo frequente a tutti i livelli, ma altresì come capacità innovativa delle forme con utilizzo di sempre nuovi e diversi modificatori. Non è dunque sufficiente contare i 36 ricordati da Čhaidze, né gli ulteriori 5 riportati da Isanbaev (cfr. nota 9), ma saranno contati tutti quelli che si incontrano nei testi popolari (Beke, passim) e – soprattutto – nei vocabolari anche recentissimi. Vitalità è anche da intendere come possibilità di rendere valori aspettuali (cfr. infra).

tualità un elemento importante del proprio sistema verbale. In modo simile diversi lavori analizzano il fenomeno dei prefissi verbali ungheresi, riconoscendone i possibili gradi di aspettualità. Considerando questi dati e altri meno specifici ritengo utile suggerire di rianalizzare il sistema verbale mari arricchendolo anche delle funzioni aspettuali che gli sono proprie, senza avere il timore di trovarsi di fronte ad una lingua spuria perché aspettualmente non complessa, ma neppure priva – o quasi – di aspetto.

Certamente il problema si pone da ben altro punto di vista quando si voglia riconsiderare poi il mari con le caratteristiche del suo sistema verbale in un'analisi comparativa con altre lingue ugrofinniche. Si può scegliere a quel punto una strada abbastanza drastica, che lo toglierebbe definitivamente dal novero delle lingue ugrofinniche: ha così tante caratteristiche anomale da non potere essere inserito in alcun sottogruppo, è già abbastanza negletto e nessuno se ne accorgerebbe. Chi volesse seguire codesta strada avrebbe certo vita facile, e non vi è poi modo di distoglierlo.

Se invece consideriamo ancora il mari come lingua ugrofinnica vale la pena rivedere i nostri modelli attuali. Nel caso specifico della funzionalità aspettuale all'interno del sistema verbale chi scrive ritiene improbabile un chiarimento della variegata situazione ugrofinnica secondo i modelli teorici attualmente seguiti dalla linguistica. In generale la parentela ugrofinnica dimostrata secondo dettami classici lascia sempre un alone di dubbio, oppure una valanga di discussioni con molti disaccordi e pochi accordi. Anche gli argomenti che toccano l'espressione dell'aspetto verbale rientrano nella discussione. Questo articolo suggerisce un approccio diverso, ma non poi così tanto diverso, del problema, anche alla luce di studi come Róna-Tas 1978 e poi della grammatica funzionale (nella espressione originaria e rivista di Dik, e ora anche di Croft, *passim*). Il modello dell'approccio è stato applicato parzialmente in Driussi ms.B. Nel caso del segno dell'accusativo, quel lavoro riconosce in segni variabili tra le diverse lingue una linea di sviluppo (funzionale) comune a tutte le lingue del gruppo ugrofinnico. Il quadro proposto corrisponde teoricamente a quanto scritto da Róna-Tas 1978, e ricerca considerazioni funzionali comuni anziché forme morfologiche corrispondenti<sup>13</sup>.

### *Prefissi verbali*

Róna-Tas in più occasioni ha ripetuto il suggerimento di considerare la parentela linguistica come somma di fattori diversi, tra cui anche l'analogia funzionale

<sup>13</sup> In Driussi ms.A si tratta un argomento sostanzialmente differente da quello dei sistemi verbali: il sistema morfologico casuale. In codesto campo sono già stati ottenuti significativi risultati. La teoria proposta cerca di rivelare evoluzioni coerenti per realizzazioni formali discordi. Allo stesso modo si ritiene tuttavia possibile l'analisi comparativa dei sistemi verbali ugrofinnici, non ricercando corrispondenze formali, bensì funzionali-storiche. In questo starebbe la coerenza delle diverse realizzazioni e dei diversi sottosistemi riscontrabili tra le lingue ugrofinniche (laddove Róna-Tas 1978 propone una simile analisi con valore interlinguistico).

(non soltanto radici e suffissi comuni). I suoi studi cominciarono dalle osservazioni sulla (supposta) parentela altaica, e si condensarono nel volume del 1978, dove svolse considerazioni teoriche generali seguendo la scelta di comparare le forme attraverso l'analisi delle loro funzioni<sup>14</sup>.

L'applicazione di tali teorie alla linguistica ugrofinnica è sicuramente difficile, poiché la varietà formale verbale riscontrabile all'interno del gruppo ugrofinnico è notevole. Diventa poi arduo volendo ricondurvi anche forme imprestite, come codesta costruzione seriale. A nostro parere riscontrare se questa espressione non ugrofinnica ha seguito un modello di sviluppo ugrofinnico di cui si possono rintracciare segni in diverse lingue del gruppo può offrire dati interessanti.

Queste pagine vogliono proporre un primo spunto di riflessione in quella direzione, pur affrontandola da una angolatura assolutamente diversa.

Le ragioni di codesta riflessione stanno nello sviluppo della costruzione verbale seriale e di sintagmi verbali evidenziati dalle ricerche.

Abbiamo già citato Johanson 1995 e Nedjalkov 1995, che riconoscono in alcuni composti di converbo e verbo in lingue turche delle forme di nuovi lessemi. In molti casi si deve riconoscere un fenomeno di lessicalizzazione del composto verbale seriale anche in mari (si confrontino gli esempi di Driussi 1993 ed il n. 4 sopra riportato). Ma altresì degno di attenzione è quello della grammaticalizzazione. La maggior parte di essa si esplica nella relazione della composizione verbale, con funzioni aspettuali o direzionali realizzate dal modificatore del verbo seriale.

Nel corso delle letture mari si riscontrano tuttavia esempi che rimandano all'uso di prefissi verbali. Si tratta spesso di avverbi posti molto vicini al sintagma verbale ed in posizione insolita rispetto agli altri predicati, per i quali è necessaria una etichetta come verbi analitici (si veda anche il lavoro di Vicario 1995), ed un raffronto con casi come quelli dei prefissi verbali ungheresi.

Quegli esempi, relativamente pochi per numero, acquistano un valore particolare alla luce della grammaticalizzazione e lessicalizzazione di tre composti: *namija*, *nangaja*, *kamwožeš*. Queste forme sono sicuramente originate da composizioni verbali seriali, e precisamente *\*nalen mija* 'prendendo va; porta (là)', *\*nalen kaja* 'prendendo viene; porta (qua)', *\*kajen wožeš* 'andando cade; cade (durativo/imperfettivo)'. Sul fatto che questi composti siano gramaticalizzati l'uso non offre dubbi, perché i parlanti li conoscono come verbi unici.

L'impressione è che ci si trovi di fronte ad un evidente caso di prefissazione. Le proposizioni con sintagmi avverbiali rafforzano questa impressione, per la lettura insolita che viene offerta dalla posizione degli avverbi accostati ai verbi. Gli esempi che possiamo riportare sono presentati di seguito.

<sup>14</sup> Si noti che le considerazioni funzionali servono per riconoscere forme imparentate che non si possono affiancare diversamente, ma altresì per negare pretese corrispondenze formali. Di quest'ultimo caso si ricorda la dimostrazione dell'inconsistenza delle corrispondenze altaiche dei pronomi personali data dallo stesso Róna-Tas nel 1976.

- 14) *Kas marte tajat iktaž jər koštən sawərnət*  
 sera fino a quercia come intorno andare-CONV girare-  
 PASS-3PI

Fino a sera continuarono a girare intorno alla quercia (Elnet, 1-1)

L'avverbio *jər* 'intorno' parrebbe specificare ulteriormente il verbo seriale *koštən sawərnət* 'andare girando', legandosi maggiormente al verbo che al sostantivo *taj* 'quercia', come ci si aspetterebbe da una posposizione. In qualche modo specifica entrambi, ma la particella *iktaž* 'come, in qualche modo...' lo separa decisamente dal sostantivo.

- 15) *Luj küškö töraltəš*  
 ermellino verso l'alto saltare-PASS-3Sg  
 L'ermellino saltò (in alto) (Elnet, 1-2)

*küškö* 'verso l'alto' specifica il verbo 'saltare'. Questo esempio può avere due livelli di lettura: uno letterale 'salta in alto'; l'altro meno specifico di 'salta' con una direzionalità suggerita dall'avverbio (e dal contesto più ampio).

- 16) *Ulo wijəžəm poyen, luj adak ik yana küškö törštəš,*  
 essere sua forza tenendo, martora di nuovo una volta verso saltò  
 l'alto  
*tolko niguškat kərtmen əš kert, luməškak möņeš*  
 ma da nessu- arrivando non poté, sulla neve di nuovo/indietro  
 na parte  
*kamwozo.*  
 cadere.

Con la forza che aveva, l'ermellino saltò ancora (una volta) [più] in alto, ma non poté arrivare in alcun posto, [e] cadde di nuovo sulla neve (Elnet 1-2).

È particolarmente interessante qui l'avverbio *möņeš* (precedente *kamwozo*), traducibile anche come "indietro; a casa". Come nell'esempio precedente, preme sottolineare la struttura che parrebbe legare l'avverbio al verbo.

- 17) *Sakar lujəm kidəškəže nalə, šokšo kapəm kučen,*  
 Sakar martora-ACC nella-sua- tenne, caldo corpo-ACC tenne  
 mano  
*jatər ončen šoγəš, ...*  
 a lungo guardando stette  
 Sakar prese l'ermellino nella propria mano, tenne il corpo caldo, lo guardò a lungo, ... (Elnet, 1-2)

*jatər ončen šoγəš* 'stette a lungo a guardarlo; lo riguardò': aspetto durativo/iterativo. L'avverbio *jatər* 'a lungo' usato come prefisso rinforza la forma verbale

seriale *ončēn šoya* ‘guardare’, con aspetto durativo dato – regolarmente – dal verbo *šoya* ‘stare’.

Il ponte che unisce possibili prefissi costruiti da avverbi o da radici verbali può essere riconosciuto in un esempio come:

- 18) *Sakar Semonən šinča* *tülšžyârak, luj lektšn*  
 Sakar di Simone osservare-PASS-3Sg più in là, martora uscire-CONV  
*kudalmēm užēn oyâl*  
 correre-PART-ACC vedere-CONV essere-PASS  
 Sakar di Simone osservò più lontano e vide una martora uscire fuori (lett. ‘il correre andando fuori di una martora’)

In questo caso il verbo *lekteš*, uscire, andare fuori, sembrerebbe una specificazione avverbiale del verbo correre, e suggerisce allo scrivente proprio l’anello di collegamento tra i verbi come *namija* e le prefissazioni avverbiali.

Se è vero che la lingua mari ha sviluppato (ovvero sta sviluppando) prefissi verbali, ci troviamo di fronte ad un interessantissimo fenomeno all’interno delle lingue uraliche, che ha paralleli soltanto nelle lingue ugriche. Ma si deve confrontare inoltre la discussione sui verbi analitici come presentata da Vicario 1995, che cita alcuni esempi dal finlandese e dall’estone, rimandando anche a Tauli 1973 e 1983. Allo scrivente le occorrenze sembrano diverse per origine e sviluppo, e necessariamente da analizzare con altri dati a disposizione, forse da un nuovo punto di vista, come proposto nel già ricordato lavoro di Driussi ms.A. Rimane però il caso di valutare tutti questi fenomeni sotto una luce meno formale e più funzionale all’interno del gruppo ugrofinnico. In questo senso comincia a delinarsi un insolito quadro unitario non già dell’origine comune ugrofinnica di queste lingue, bensì delle linee comuni di sviluppo, delle analogie grammaticali che sarebbero proprie di queste lingue, sinora considerate di comune origine ugrofinnica soprattutto sulla base di etimologie e concordanze fonetiche.

### Conclusioni

Il presente contributo è da considerare una proposta di lavoro per una rivalutazione delle lingue ugrofinniche sia come gruppo, sia alla luce della linguistica generale. Credo che i fenomeni presentati non siano marginali nelle considerazioni interlinguistiche, tanto più in quanto presenti in lingue sinora isolate negli studi (se si escludono i tentativi di riconoscere una famiglia linguistica uraloaltaica, e i lavori *nostratici*).

Brevemente i punti considerati sono due.

Il primo consiste nella rivalutazione del fenomeno dei *sparennye glagoly* – ‘verbi appajati’ – come verbi seriali, ed in quanto tali in una loro collocazione all’interno delle teorie generali che li studiano. All’interno della lingua mari e poi delle lingue ugrofinniche il fenomeno è interessante per la sua unicità forma-

le e per lo sviluppo che si può invece riconoscere come fundamentalmente ugrofinnico dal punto di vista funzionale, pur nella sua insolita veste. Si fa riferimento in particolare al valore aspettuale, riscontrabile altrove nel gruppo linguistico ugrofinnico, ed alle distinzioni di moto e staticità variamente diffuse nello stesso gruppo (cfr. Driussi 1991 e ms.A). Il fenomeno della grammaticalizzazione del composto seriale acquista interesse per la teoria generale della grammaticalizzazione, ma anche per lo sviluppo formale e funzionale che avviene all'interno della lingua mari, studiabile sincronicamente. Comparato con realizzazioni funzionalmente analoghe in altre lingue ugrofinniche, suscita interrogativi e conferme (cfr. soprattutto Vicario 1995).

Il secondo punto considerato è l'evoluzione formale della grammaticalizzazione del composto verbale seriale sino alla prefissazione verbale, e al riconoscimento di tale formalismo nella formazione di verbi analitici anche dove non se ne erano ancora riscontrati. Il fenomeno ha ancora interesse generale per la possibilità di uno studio sincronico del fenomeno, e particolare per la linguistica ugrofinnica che può incontrare germi di prefissazione in una lingua non del sottogruppo ugrico.

Concretamente il mari si rivela qui come una lingua particolarmente interessante, e trascina in questo interesse tutte le lingue del gruppo linguistico cui appartiene. Sicuramente le posizioni sostenute sono parzialmente innovative, almeno nella forma sincretica proposta. Ribadiamo che la strada della comparazione funzionale tra le lingue ugrofinniche ci sembra potere ottenere risultati altrettanto validi di quelli della comparazione storica, benché un volume poderoso come Labov 1994 non tenga in alcun conto l'evoluzione dei cambiamenti funzionali e morfologici (attendiamo il secondo volume della serie), ma soltanto di quelli fonetici e fonologici. Anche lo studio interlinguistico ha però bisogno di nuove strade, e crediamo che le lingue ugrofinniche debbano esservi inserite a tutti gli effetti.

### *Bibliografia*

Asher, R.E. (ed.)

1994 *Encyclopedia of language and linguistics*. Oxford: Pergamon press.

Beke, Ö.

1957 *Mari szövegek: I. kötet*. Budapest.

1961.III *Mari szövegek: III. kötet*. Budapest.

1961.IV *Mari szövegek: IV. kötet*. Budapest.

1995 *Mari szövegek: II. kötet*. Savariae-Szombathely (Bibliotheca ceremissica, 1).

Bereczki, G.

1971 *Cseremisz (mari) nyelvkönyv*. Budapest: Tankönyvkiadó.

1990 *Chrestomathia ceremissica*. Budapest: Tankönyvkiadó.

Bisang, W.

- 1995 Verb serialization and converbs – differences and similarities, in *Haspelmath, M. e E. König (eds.):* 137-188.

Bradshaw, J.

- 1982 *Word order change in Papua New Guinea Austronesian languages.* University of Hawaii, tesi PhD manoscritta.

Čhaidze, M.P.

- 1960 *Sparennye glagoly v marijskom jazyke.* Joškar-Ola.

Croft, W.

- 1990 Possible verbs and the structure of events, in *Tsohatzidis, S.L. (ed.).*  
1991 *Syntactic categories and and grammatical relations: the cognitive organization of information.* Chicago: University of Chicago Press.  
1994 Voice: beyond control and affectedness, in *Fox, B. e P.J. Hopper (eds.).*  
1995 Autonomy and functionalist linguistics, in *Language* 71.3.

Crowley, T.

- 1987 Serial verbs in Paamese, in *Studies in language* 11:35-84

Dahl, Ö.

- 1994 Aspect, in *Asher (ed.):* II.240-247.

Driussi, P.

- 1991 *Fejezetek a finnugor határozószókról.* Tesi manoscritta, Università di Udine.  
1993 Paired verbs – serial verbs in Cheremis. In *Finnisch-Ugrische Mitteilungen* 1992-93/16-17: 59-105.  
1994 Note sugli avverbi delle lingue ugrofinniche, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti* 1992-93/105: 13-28.  
ms.A *On Mari case system, Uralic languages' case system and grammatical relations.*  
ms.B When syntax meets with historical morphology: new perspectives on the Hungarian accusative.

Elnet *Romanzo di S. Čavain.*

Fox, B. e P.J. Hopper (eds.)

- 1994 *Voice: form and function.* Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

Haspelmath, M.

- 1995 The converb as a cross-linguistically valid category, in *Haspelmath, M. e E. König (eds.):* 1-55.



Haspelmath, M. e E. König (eds.)

1995 *Converbs in cross-linguistic perspective*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter (Empirical approaches to language typology, 13).

Heissig, W. et al. (eds.)

1976 *Tractata altaica, Denis Sinor sexagenario optime de rebus altaicis merito dedicata*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Isanbaev, N.J.

1960 Sostavnye glagoly v sovremennom marijskom jazyke, in *Trudy MarNII 13*: Joškar-Ola: 13-63.

1961 *Deepričastija v marijskom jazyke*. Joškar-Ola.

1978 Obščee i otičel'noe v sostavnych glagolach marijskogo i povolžsko-tjurskich jazykov, in *Voprosy Marijskogo Jazyka*: 59-90.

Johanson, L.

1995 On Turkic converb clauses, in *Haspelmath, M. e E. König (eds.)*: 313-347.

Labov, W.

1994 *Principles of linguistic change: vol. 1: internal factors*. Oxford (UK)-Cambridge (USA): Blackwell (Language in society, 20).

Lénárt, E.

1980 *Baskír segédigék szamantikai vizsgálata tatár összehasonlító anyaggal*, tesi di laurea, Università di Szeged: Cattedra di Altaistica.

Lord, C.

1973 Serial verbs in transition, in *Studies in African linguistics* 4.3: 269-296.

Nedjalkov, V.P.

1995 Some typological parameters of converbs, in *Haspelmath, M. e E. König (eds.)*: 97-136.

Petuchova, L.A.

1982 Glagoľnye slovosocetanija s zavisimym deepričastiem, in *Voprosy marijskogo jazyka*: 105-123.

Róna-Tas, A.

1976 On the meaning of "Altaic", in *W. Heissig et al. (eds.)*: 549-556.

1978 *A nyelvrokonság: kalandozások a történeti nyelvtudományban*. Budapest: Gondolat.

Savatkova, A.A. e Z.V. Učaev

1956 *Kratkij grammatičeskij očerk marijskogo jazyka, in Marijsko-russkij slovar.* Mosca.

Schönig, C.

1984 *Hilfsverben im Tatarischen: Untersuchungen zur Funktionweise einiger Hilfsverbindungen.* Wiesbaden: Franz Steiner (Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz: Veröffentlichungen der orientalischen Kommission, 35).

Sebeok, Th.A. (ed.)

1972 *Current trends in linguistics vol. 1: Soviet and East European linguistics.* The Hague-Paris-New York.

Serebrennikov, B.A.

1960 *Kategorii vremeni i vida v finno ugorskich jazykach permskoj i volžskoj grupp.* Mosca.

Stipa, G.

1972 Uralic, in *Sebeok, Th.A. (ed.)*

Tauli, V.

1966 *Structural tendencies in Uralic languages.* London-The Hague-Paris: Mouton & co..

1973 *Standard Estonian grammar. Part 1: phonology, morphology, word formation.* Uppsala (Acta universitatis upsaliensis. Studia uralica et altaica upsaliensa, 8)

1983 *Standard Estonian grammar. Part 2: syntax.* Uppsala (Acta universitatis upsaliensis. Studia uralica et altaica upsaliensa, 14)

Tsohatzidis, S.L. (ed.)

1990 *Meanings and prototypes: studies in linguistic categorization.* London-New York: Routledge.

Vicario, F.

1995 *I verbi analitici in friulano.* Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pavia (ms.).

Wintschalek, W.

1993 *Die Areallinguistik am Beispiel Syntaktischer Übereinstimmungen im Wolga-Kama-Areal.* Wiesbaden.

PIRJO NUMMENAHO

ALFREDO TROMBETTI (1866 - 1929):  
NOTE SU ALCUNI SUOI STUDI RIGUARDANTI IL FINNICO

La nascita e l'origine delle lingue è argomento che affascina e suscita, da sempre, l'interesse degli studiosi; di pari interesse è l'origine della stessa umanità. Nel secolo scorso, come del resto anche oggi, tali interrogativi furono collegati tra di loro, quando si cercava l'origine comune sia delle lingue, che dell'umanità, ricerca che diede origine all'ipotesi della monogenesi, come contrapposta a quella della poligenesi. Attualmente si usa classificare le lingue in base a tre criteri diversi che possono però anche essere combinati tra di loro: 1) la classificazione genealogica o genetica, basata sulla parentela linguistica; 2) la classificazione tipologica, che trae spunto dalle rassomiglianze strutturali; 3) la raffigurazione per aree geografiche, che si occupa delle similarità condivise da lingue limitrofe.

I criteri per definire un rapporto di parentela linguistica sono vari. A volte però è possibile ipotizzare delle vaste parentele linguistiche se non vengono rispettate le regolarità delle corrispondenze fonetiche e ci si accontenta solo delle rassomiglianze sommarie; così si è potuto arrivare, ad esempio, all'unità linguistica "uralo-altaica"<sup>1</sup> e, persino, ad unità molto più vaste, come quella "nostratica", introdotta dallo studioso danese H. Pedersen, comprendente una gran parte delle lingue dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa del nord. A supporto di quest'ipotesi, che ha trovato sostenitori in particolare tra gli studiosi dell'ex Unione Sovietica, sono state presentate postume, più di 300 comparazioni lessicali nostratiche fatte dal famoso linguista russo V.M. Illyč-Svityč (1971 - 1976). Va detto però che non sempre tali comparazioni rispettano la regolarità delle corrispondenze fonetiche e, pertanto, esse perdono affidabilità. L'opera risulta, tuttavia, interessante e prova la grande erudizione dell'autore.

L'ipotesi nostratica continua, comunque, a suscitare interesse, sebbene in questo secolo sia per lo più contrastata e trovi scettici molti studiosi dell'argomento<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Soprattutto nel XIX secolo l'ipotesi uralo-altaica ebbe molta fortuna (si veda ad es. G. J. Ramstedt), sebbene ancora oggi ci siano sostenitori autorevoli, quali Karl H. Menges, B. Collinder, A.J. Joki ecc. Del resto a questa interpretazione critica fanno riferimento e i titoli delle pubblicazioni di alcune riviste (*Ural-Altaiisch Jahrbücher*), e i nomi di società scientifiche (ad es. quella "uralo-altaica" di Amburgo). La maggior parte degli studiosi del 900 tende però a dubitare di questo legame di parentela linguistica, in quanto manca un comune lessico fondamentale, premessa indispensabile per dimostrare una parentela linguistica.

<sup>2</sup> Al "IV Congresso Internazionale di Fenno-Ugristica", tenutosi a Budapest (1975), A.J. Joki ha

La preistoria delle lingue umane resta, ad ogni modo, ancora una questione aperta e continua a suscitare curiosità. Quindi, in tale ottica, possono offrire degli spunti interessanti gli studi di Alfredo Trombetti, che fu uno dei maggiori rappresentanti dell'ipotesi monogenetica, ipotesi che va ben oltre quella nostratica, in quanto considera ben tutte le lingue del mondo come derivanti da un'unica "proto-lingua". Lo stesso Illyč-Svityč riteneva i contributi del Trombetti sull'origine delle lingue interessanti e propedeutici alla fondazione della linguistica nostratica.

Alfredo Trombetti (1866-1929), professore di filologia semitica (dal 1904) e di glottologia (dal 1912), presso l'Università di Bologna, si occupò di tutte le lingue del mondo. Di umili origini, fu autodidatta e, sin dalla sua gioventù, mostrò interesse verso le questioni linguistiche<sup>3</sup>.

Alla teoria della monogenesi del linguaggio egli arrivò per caso dimostrando, nel 1902, una serie di concordanze fra i numerali africani e quelli delle lingue "Munda-Kmer" dell'India e dell'Indonesia, argomento questo oggi di grande attualità, rivalutato dagli studi di quei genetisti che considerano l'Africa come la culla della vita umana (si noti che la piccola famiglia "munda" dell'India nord-orientale, e la più grande ed articolata famiglia "mon-khmer", diffusa nel sud-est asiatico e nelle isole Nicobar del golfo del Bengala, sono oggi classificate come appartenenti alla famiglia "Austro-asiatica").

Tuttavia, sia in Italia che all'estero, la maggior parte degli studiosi contemporanei considerava il Trombetti come un eretico della glottologia, rimproverandogli gli approssimativi metodi di studio nel campo delle comparazioni tra i vari gruppi linguistici: egli si basava su concordanze fonetiche non adeguatamente provate; il suo metodo, valido dal punto di vista logico, non convinceva sempre sul piano linguistico; le sue argomentazioni spesso mancano di precisi riferimenti alle fonti bibliografiche. F. Scerbo, C. Formichi, P.E. Pavolini ed altri osteggiarono apertamente la teoria del Trombetti, che ebbe tuttavia fautori in studiosi quali A. Ballini, M. Bartoli, C. Tagliavini, H. Schuchardt, J. Schrijnen, P.W. Schmidt etc., tanto che nel 1904, per l'opera *Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico* egli ottenne, su proposta di G. J. Ascoli, D. Comparetti, F. D'Ovidio, E. Monaci e H. Schuchardt, un riconoscimento ufficiale: l'attribuzione del "Premio Reale dell'Accademia dei Lincei".

Nell'opera di Trombetti sono presenti numerosi riferimenti alle lingue ugro-finniche (U-F); mi soffermerò pertanto su alcune sue comparazioni riguardanti il finnico, che si possono ritenere credibili alla luce degli studi attuali e su altre che invece sono da considerarsi errate od imprecise.

Nella parte morfologica e lessicale risultano interessanti le comparazioni dei pronomi personali. Trombetti ritiene che le similarità tra i pronomi personali in

---

presentato un quadro esauriente delle questioni che riguardano la parentela originaria delle lingue di tutta l'Eurasia, fornendo una sistemazione globale della bibliografia critica sull'argomento. Per quanto riguarda la questione uralo-altaica, egli sembra essere in favore della affinità genetica, in quanto legato alla scuola di Ramstedt.

<sup>3</sup> Da ricordare, tra le sue opere principali: *Saggi di glottologia generale comparata*, Bologna 1908-1920; *Elementi di glottologia*, Bologna 1923; *La lingua etrusca*, Bologna 1926.

molte lingue appartenenti a gruppi linguistici diversi possano essere prova del nesso genealogico (si veda quanto detto nella presentazione a questo volume, a p. 18), giungendo con molto anticipo ad alcune conclusioni raggiunte in seguito da B. Collinder (in *Hat das Uralische Verwandte?*, 1965), anche se, nel citare le fonti, egli non sempre ci dà informazioni precise, sicché non è possibile conoscere il quadro completo dei suoi riferimenti<sup>4</sup>. Per quanto riguarda dunque i pronomi, nella loro veste di “indicatori di affinità genetica”, Trombetti (*Elementi.*, p. 151) porta come esempio *m-* della I persona, come in finn. *me* ‘noi’, lappone *mon* ‘io’; *t-* della II persona, come in finn. *te* ‘voi’, lappone *ton* ‘tu’; *s ~ h* della III persona, come in finn. *hän* ‘egli / ella’, lappone *son* ‘egli / ella’; i pronomi *e/o* aggettivi possessivi, quali mongolo *minu* ‘di me / mio’, finn. *minu-* ‘mio’, da confrontare con forme indo-europee (I-E) quali *meno-*. Anche i pronomi interrogativi hanno grande importanza per la classificazione genetica delle lingue, secondo Trombetti, in quanto tendono a conservarsi molto stabilmente (si veda *L’unità d’origine del linguaggio*, p. 69), come dimostrato dai temi \**k* e \**m*, diffusi nelle lingue uralo-altaiche, - *k* riferito alle persone, *m* alle cose -. Anche in questo caso le sue considerazioni anticipano alcuni risultati degli studi successivi, sia per quanto riguarda il riconoscimento dei pronomi interrogativi quali “indicatori di affinità genetica”, sia per quanto riguarda le effettive similarità (si veda, di nuovo, il saggio introduttivo a p. 18) tra alcuni pronomi interrogativi (e personali) U-F ed I-E, quali ad es. finn *ke-* ‘chi’, I-E. \**qwi-*, finn. *mi-* ‘che cosa’, tocario *mantə* ‘come?’.

Ancora, a testimonianza della monogenesi linguistica tra le lingue I-E e U-F Trombetti afferma che nell’area U-F spesso la categoria verbale non è ben distinta da quella nominale, visto che il verbo ha spesso carattere d’infinito o, più spesso, di participio, e che facilmente, per uso estensivo, viene utilizzato anche come sostantivo, come nel caso del finn. *asu-va-t* ‘abitano ~ abitanti’ (*Elementi*, p. 275), forma che, effettivamente, viene interpretata come una testimonianza di un’antica oscillazione tra il verbo ed il nome (P. Ravila 1953, L. Hakulinen 1979).

Quanto poi alle forme verbali, il participio agente del finnico, cioè la forma nominale aggettiva in *-ma ~ mä* dei verbi transitivi indicante azione compiuta da qualcuno, viene considerato da Trombetti come participio passivo (*Elementi*, p. 739: *teke-mä* ‘fatto’). In effetti, è ancora oggi difficile definire questo participio agente, classificato per es. come “caso-limite” - forma nominale o derivazione verbale? - da K. Häkkinen (1990, p. 102), in frasi del tipo *isän tekemä talo* “la casa fatta dal padre”. Si noti inoltre che per L. Hakulinen (1961, p. 562) il participio agente del tipo *tekemä*, come in *Pekan tekemä työ on mielenkiintoinen* “il lavoro fatto da Pekka è interessante”, può essere considerato, per la funzione,

<sup>4</sup> Nell’*Unità d’origine del linguaggio* (Bologna 1905, p. 4-5) Trombetti afferma che, pur senza conoscere i lavori di Anderson, Koeppen e di altri sulle affinità I-E/U-F, si era persuaso del fatto che le lingue U-F dovevano essere parenti prossime delle lingue I-E. Nel campo della ugro-finnistica egli cita invece: Ph. J. Steahlenberg, J. Sajnovics, S. Gyarmathi, D.E. D. Europaeus, O. Donner, E. N. Setälä.

sebbene non sempre per la forma, come una forma nominale del verbo, che corrisponderebbe al passivo I-E. La complessità della questione, ancora per molti versi aperta, ci mostra il notevole intuito dello studioso italiano, che perveniva a risultati interessanti nonostante lo *status* degli studi del tempo.

Meritano attenzione anche le note del Trombetti sui numerali *kahdeksan* '8' e *yhdeksän* '9', che egli considera di carattere "sottrattivo", rispettivamente '10 meno 2', '10 meno 1'; e le note sul numerale *kymmenen* '10', che corrisponderebbe all'equivalente I-E. Non conoscendo con certezza le fonti utilizzate, riesce difficile sapere come Trombetti sia arrivato a queste interpretazioni. È interessante comunque confrontare le analisi del Trombetti con quelle del dizionario etimologico finnico *SKES* (p. 138), con quelle dello Setälä (1912, p. 163), e con quelle del nuovo dizionario etimologico del finnico *Suomen Sanojen Alkuperä*, del 1995. Secondo quest'ultimo, il numerale 8 si sarebbe sviluppato dall'unione della parola \**kakta* (>\**kakte* >\**kahte* '2') + la parola \**e-k-sä-n*, composta dalla particella negativa *e-*, dalla particella di coniugazione modale *k-*, dalla desinenza *sä-* della III persona singolare e dalla desinenza *-n* di duale, il significato originario essendo stato quindi 'due non vi sono'/'mancano due [a 10]'. Il numerale *yhdeksän* '9' si sarebbe formato secondo lo stesso principio, mentre invece, per motivi fonetici, risulterebbe impossibile l'interpretazione del Trombetti secondo la quale la seconda componente dei numerali in questione sarebbe l'I-E \**dek m* (cf. ad es. *decem* del latino; si veda anche anche E. Itkonen 1973, pp. 336-337 e K. Häkkinen 1990, pp. 201, 209, 210).

In generale, Trombetti mostra una vasta conoscenza della struttura delle lingue U-F, anche se spesso fa delle affermazioni azzardate, non tenendo conto, all'atto della comparazione, dei metodi della ricostruzione storico-comparativa, già noti ai linguisti italiani attraverso gli studi del Bopp. Giustificate ci sembrano pertanto le critiche di Pavolini, che, nel 1900, tradusse il *Kalevala* e che fu il maggiore, se non l'unico, conoscitore italiano della lingua finlandese all'epoca di Trombetti. È interessante in proposito la corrispondenza tra il Pavolini e l'autorevole studioso finlandese E.N. Setälä (attivo tra la fine dell'800 e gli inizi del 900), in cui spesso viene commentato il lavoro di Trombetti e se ne mettono in evidenza i vistosi errori, quali ad. es. l'etimologia del verbo *kuolla* "morire", come rivela il seguente passo tratto da una lettera del Pavolini del 10/12/1906, conservata nell'archivio statale di Helsinki e finora rimasta inedita:

«Lieber College und Freund,

nach langem Schweigen komme ich wieder zu Ihnen mit einer Bitte. Ich bib in einer heftigen Polemik gegen den beruchtigten Trombetti, den Beweiser (?) der ehemaligen Einheit und gemeinsamen Ursprungs aller Sprachen der Welt [...] Doch wenigstens ein Beispiel muss ich auch aus dem finnischen Gebiete geben, und ich möchte Sie um Ihre

Hilfe bitten. In seinem Haupt- (und einzigem) Werk hatte Trombetti das Thema *kuole-* in *ku-ol-e* zerlegt. Ich bemerkte dass die Wurzel *kuol-* ist und das Thema *kuol-e*. Nun will Trombetti beweisen, dass seine Auffassung die richtige ist, indem er die Wurzel *ku-* ('sterben' im Tav.) *ka-* ('sterben' Jeniss.) *ku-* ('sterben' ostj.) *ükü-* ('perire' im Mongol) und sogar finn. *hukku-*, heranzieht. Das zweite Element *-ol-* fasst er als mit *ol-* ('sein') identisch. Ich finde diese Erklärung haarsträubend, möchte aber Ihre Meinung darüber kennen [...]

«Caro collega e amico,

dopo un lungo silenzio Le faccio un'altra richiesta. Sono in una forte polemica contro il famigerato Trombetti, colui che ha dimostrato (?) l'unità e l'origine comune precedente di tutte le lingue del mondo [...]. Devo dare, però, perlomeno un esempio anche del finnico, e Le chiedo il Suo prezioso aiuto. Nel suo lavoro principale (e l'unico) Trombetti ha diviso il tema *kuole-* in *ku-ol-e*. Io notai che la radice è *kuol-* e il tema *kuole-*. Ora Trombetti vuole dimostrare che la sua interpretazione sia quella giusta, poiché secondo lui la radice *ku-* ('morire' in tavda), *ka-* ('morire' jennissei), *ku-* ('morire' ostiàco), *ükü* ('perire' in mongolo) e persino finn. *hukku-* 'annegare' hanno la stessa origine. Ritiene il secondo elemento *-ol-* identico con *ol-* 'essere'. Trovo questa spiegazione orribile, ma vorrei conoscere la sua opinione [...]

Malgrado le ricerche compiute, non è stato possibile finora rintracciare la / le risposta/e dello Setälä, cui comunque il Pavolini fa riferimento in una lettera successiva, datata Firenze, 14 gennaio 1907:

«Lieber College und Freund,

Ihr vorletzter Brief, wofür ich Ihnen sehr dankbar bin, kann als meine Gegenschrift schon gedruckt war. Ich habe aber Zeit genug, um aus den Druckproben etwas mehr zu bemerken, wobei mir Ihre Notizen sehr nützlich waren. Es freut mich, dass ich in der Hauptsache das Richtige gesehen hatte. Trombetti versteht offenbar gar nichts von finnischer Sprachgeschichte er hat eben (in der Replik zu meinem Artikel) einen glänzenden Beweis dafür gegeben.[...]. So viel ich urteilen kann, es sind ihm eine

Menge Fehler aller Art entfallen und er arbeitet auch ganz unmethodisch [...]».

«Caro collega ed amico,

La Sua penultima lettera, di cui Le sono molto grato, può essere già stampata come la mia opinione contraria a quella di Trombetti. Però, ho avuto abbastanza tempo per osservare qualcosa di più sulle bozze, per cui mi erano utili le sue notizie. Sono lieto che in sostanza avevo visto giusto. Trombetti non capisce ovviamente niente della storia della lingua finlandese, ne ha appena dato un esempio lampante (nella replica al mio articolo). [...] Da quanto posso giudicare io, gli sono sfuggiti tanti errori ed egli lavora del tutto senza metodo [...]».

Che Trombetti fosse «unmetodisch» è opinione che potremmo fare nostra nell'esaminare, per es., la sua ipotesi sulla presunta antica esistenza del genere grammaticale nelle lingue U, ipotesi basata esclusivamente sul caso del finnico *kota* "tenda" e del corrispondente lappone *koto* "casa / dimora", dove il contrasto *a ~ o* viene analizzato dal Trombetti addirittura come femminile ~ maschile, allo stesso modo dell'italiano. È questo un caso limite, che merita certamente le ironie del Pavolini, ma che tuttavia non annulla altri importanti risultati raggiunti dal Nostro, quali ad es. l'etimologia di finnico *kylmä* "freddo" (anche in baltofinnico, lappone, mordvino, ceremisso, permiano), da mettere in corrispondenza sia con tunguso, mongolo e turco *kel-de* "freddo", sia con I-E e dravidico *kulir* "aver freddo". Riprendendo ed approvando tali corrispondenze Joki (1975, p. 6-7) constata che i pensieri di Trombetti si indirizzavano già verso la direzione di una originaria unità uralo-altaico-dravidica, unità che è stata in seguito riproposta dai "nostraticisti" e da Greenberg, con la sua super-famiglia "euro-asiatica" (si veda di nuovo il saggio introduttivo, a p. 7). Per concludere, è interessante notare come il Trombetti abbia intuito ed anticipato anche altre interessanti ipotesi linguistiche oggi avanzate oltre che da linguisti, anche da studiosi di genetica (si veda L. Cavalli - Sforza *et alii*, *History and geography of human genes*, Princeton 1991), come ad es. l'ipotesi di una affinità linguistico-genetica tra il basco e le lingue del Caucaso settentrionale, suggerita dal Nostro già nel libro *Le origini della lingua basca*, pubblicato a Bologna nel 1926!

#### *Bibliografia.*

- Suomen Sanojen Alkuperä. Etymologinen Sanakirja*, a cura di E. Itkonen, U. M. Kulonen *et alii*, Helsinki, Vol I 1992, vol. II 1995.
- S K E S: Suomen Kielen Etymologinen Sanakirja*, a cura di Y. H. Toivonen, E. Itkonen, E. Joki, A. J. Peltola, Vol I - VI, Helsinki 1955-1978.



- A. Ballini, *Alfredo Trombetti, l'opera di un grande linguista italiano*, Milano, 1930.
- M. Bartoli, *Ario-europeo, uralico, semitico. Luci e ombre nell'opera di Alfredo Trombetti*, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano, 1938, pp. 173-197.
- B. Collinder, *Indo-uralisches Sprachgut*, in *Uppsala Universitet Årsskrift*, Uppsala, 1934.
- *Hat das Uralische Verwandte? Eine sprachvergleichende Untersuchung*, Uppsala, 1965.
- L. Hakulinen, *Suomen kielen rakenne ja kehitys*, Helsinki, 1979.
- K. Häkkinen, *Mistä sanat tulevat*. Helsinki, 1990;
- *Agricolasta nykykieleen*. Juva, 1994.
- V. M. Illič-Svityč, *Opyt sravnenija nostratičeskikh jazykov*. Vvedenie, Sravnitel'nyj slovar' (B-K), Izdatel'stvo "Nauka", Mosca, 1971;
- *Opyt sravnenija nostratičeskikh jazykov*, Vvedenie, Sravnitel'nyj slovar' (L-Z), Izdatel'stvo Nauka, Mosca, 1976.
- E. Itkonen, *Zur Geschichte des Partitivs*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", 40, 1973, pp. 278-339.
- A. J. Joki, *Uralier und Indogermanen*, in "Mémoires de la Société Finno-ougrienne", 151, Helsinki, 1973;
- *Affinität und Interferenz in den Sprachen des nordeurasischen Areals*, in "Congressus Quartus Internationalis Fenno-Ugristarum, pars", I, Budapest 1975, pp. 71-86.
- E. P. Pavolini, *Prove che non provano*, Marzocco, 4/2, Bologna 1906;
- *La corrispondenza di Pavolini con E. N. Setälä*, 1906-7, conservata nell'Archivio Statale di Helsinki.
- H. Pedersen, *Urverwandschaft des Indoeuropäischen und Ugrofinnischen*, in "Mémoires de la Société Finno-ougrienne", 67, Helsinki, 1933.
- P. Ravila, *Sanaluokat, erityisesti uralilaisia kieliä silmälläpitäen*, in "Virittäjä", 57, 1953, pp. 41-49.
- A. Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, 1905;
- *Come si fa la critica di un libro*, Bologna, 1907;
- *Elementi di glottologia*, Bologna, 1923.
- C. Tagliavini, *L'opera glottologica di Alfredo Trombetti*, Il Comune di Bologna, XVII, 7, Bologna, 1919, p. 4.
- E. N. Setälä, *Aus dem Gebiet der Lehnbeziehungen*, in "Finnisch-Ugrische Forschungen", 12, pp. 161-289.



### IL DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II AI PARTECIPANTI AL IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI UNGHERESI

Il ricordo di insigni personalità che hanno segnato la storia del popolo ungherese lascia intravedere la schiera di eroi e santi anonimi che, con la loro testimonianza umile ma efficace, hanno reso più ricca l'umanità e hanno indicato la strada da percorrere per il futuro dell'Ungheria, dell'Europa e del mondo. Lo ha detto il Papa durante l'udienza concessa sabato mattina ai partecipanti al Congresso Internazionale di Studi Ungheresi. Durante l'incontro il Santo Padre ha voluto anche ricordare con gioia la sua recente visita al popolo d'Ungheria. Questo il testo del discorso:

Illustri Signori, Gentili Signore!

1. Con grande gioia vi rivolgo il mio cordiale saluto in occasione del Congresso Internazionale di Studi Ungheresi, che oggi felicemente si conclude. Appena una settimana fa ho compiuto la mia seconda visita in Ungheria, durante la quale ho potuto nuovamente toccare con mano la profonda penetrazione dei valori cristiani nella cultura di quel Popolo generoso, che ne ha tratto nel corso dei secoli ispirazione e alimento. Questo incontro risveglia, pertanto, in me emozioni intense e care.

Sono grato al Professor Péter Sárközy per le gentili parole con cui, interpretando i sentimenti dei presenti, ha illustrato le finalità del Congresso.

2. Il popolo ungherese festeggia i millecento anni della Nazione e il Millennio della fondazione del monastero di Pannonhalma. Ho avuto la gioia di passare una sera con i monaci della Arciabbazia cantando con loro i Vespri nella suggestiva cornice della splendida chiesa gotica, nella quale veramente «si respira la storia». Durante quei solenni Vespri per il Millennio pensavo con profonda commozione a tutti i religiosi che, con il proprio lavoro apostolico e missionario, fecero sì che la fede degli ungheresi si mantenesse e si confermasse nonostante tutte le vicissitudini delle diverse epoche.

Ho ricordato anche nella mia preghiera i religiosi che sette anni fa hanno nuovamente avviato la vita religiosa in Ungheria dopo quarant'anni di divieto. Chiedo al Signore che questo evento contribuisca efficacemente alla rinascita della Chiesa Cattolica in Ungheria nelle nuove circostanze. Ciascuna comunità religiosa nella sua viva tradizione conserva, arricchisce e dona ad altri i tesori della fede e dello spirito. Questo è avvenuto in Ungheria lungo l'arco di mille anni. Possa il nuovo millennio conoscere un'uguale fioritura di valori spirituali per il bene del popolo magiaro!

Gli annunciatori della fede sono stati anche diffusori di cultura in tutta l'Europa. Questo è avvenuto pure in Ungheria. L'insegnamento scolastico vi è stato iniziato dai monaci benedettini, inviati colà dalla Santa Sede, ed è stato sviluppato poi dagli Ordini religiosi che arrivarono nel Paese in periodi diversi, come pure da sacerdoti secolari. Diverse personalità di grande rilevanza per la storia ungherese hanno avuto la loro formazione in tali scuole. Tra le mura di quei luoghi di preghiera e di studio hanno assimilato i princìpi che il Santo Re Stefano aveva posto a spirituale fondamento della nascente Nazione.

3. Gli ungheresi festeggiano quest'anno quegli inizi. È doveroso tuttavia ricordare che il loro insediamento nel bacino dei Carpazi non avvenne senza soprusi e violenze. Fu merito del principe Géza e poi del re Santo Stefano l'aver aperto il cuore degli ungheresi ad accettare la fede cristiana e la cultura europea medievale in fioritura. Fu questa la seconda vera nascita della Nazione. Cristianesimo e cultura si trovarono così strettamente legati tra loro sin dagli albori dell'esistenza nazionale.

Il paese ha attraversato molte e gravi prove esterne ed interne durante la sua storia ultra-millenaria. Ogni volta, tuttavia, che le strutture politiche e sociali, scosse da eventi drammatici, sembrarono vicine a crollare, comparvero sempre anime grandi, comparvero dei Santi i quali seppero indicare la strada ai loro compatrioti con la luce del Vangelo. Dopo Sant'Emerico, San Ladislao, Santa Margherita, Santa Elisabetta, anche nei secoli successivi ci furono persone che con la loro vita cristiana, il loro attaccamento eroico alla fede, la loro carica fraterna pronta al sacrificio, seppero orientare e confermare gli ungheresi arricchendone allo stesso tempo la cultura.

4. Di essa voi siete stimati e impegnati studiosi. Ebbene, voi sapete che durante molti secoli il "santo" e il "profano" nella cultura ungherese — e non in essa soltanto — furono in stretto rapporto tra loro. A questo proposito, vorrei accennare con gioia al fondatore dell'Università, Cardinal Péter Pázmány, uno dei maggiori maestri della lingua ungherese, il quale, in qualità di professore di teologia a Graz e poi di Arcivescovo di Esztergom, fece moltissimo per l'unità degli ungheresi. Volentieri rievoco altresì la figura di Ottokár Prohászka, già vescovo di Székesfehérvár all'inizio del Novecento: egli non fu solo un grande pioniere del rinnovamento cattolico e del pensiero sociale ecclesiale, ma anche il promotore di un aggiornamento della lingua liturgica in opere che il Papa Pio XI di v.m. aveva in grande stima.

Come tacere poi insigni personalità del recente passato, quali l'eroe della carità fraterna, László Batthyány-Strattmann, o quell'intrepido testimone della verità evangelica davanti al potere oppressivo che fu il Cardinal Mindszenty? E che dire infine al pastore pronto a fare scudo del proprio corpo per salvaguardare anche col proprio sacrificio la vita delle pecorelle del suo gregge? Mi riferisco al Vescovo Vilmos Apor, davanti alla cui tomba ho potuto sostare in preghiera appena una settimana fa. Bastano questi pochi nomi per lasciare intravedere una moltitudine di eroi e di santi anonimi che con la testimonianza umile ma efficace della vita hanno reso più ricca l'umanità e la Chiesa.

5. Nel vostro congresso scientifico avete esaminato da diversi punti di vista i legami esistenti tra civiltà ungherese e cristianesimo. La cultura ha un ruolo particolare nel cammino di formazione dell'uomo. La molteplicità e multiformità delle culture che si sono formate in epoche e in gruppi etnici diversi costituiscono la vera ricchezza dell'umanità. È perciò un errore considerare con disprezzo o con ostilità le culture diverse dalla propria. Si annida, in un tale atteggiamento, il germe di una nuova barbarie, foriera di distruzione e di morte.

Bisogna invece lavorare per quel processo di unificazione dell'umanità che il profeta Isaia prevede ed auspica annunciando il tempo in cui gli uomini avrebbero forgiato le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, per camminare insieme nella luce del Signore (cfr. IS 2,4-5).

Questa comunità fraterna degli uomini, voluta da Dio, si potrà realizzare solo se ogni popolo recherà il contributo delle proprie tradizioni e della propria cultura. Vedo con gioia che si sono raccolti per questo Congresso Studiosi di ben 38 paesi. Il vostro convenire da Paesi e Continenti diversi per approfondire i valori passati e presenti della cultura cristiana ungherese assume un valore quasi simbolico: esso indica qual è la strada che conduce verso il futuro dell'Ungheria, dell'Europa e del mondo!

6. La mia recente visita in Ungheria si è svolta nel segno del motto: «Cristo è la nostra speranza». Sta davanti a noi un nuovo millennio. Sapranno i cristiani di oggi essere degni dei loro antenati e varcare la soglia del Duemila tenendo alta la fiaccola della fede, ereditata dai padri?

Poche settimane fa la Conferenza Episcopale Ungherese ha pubblicato una lettera in cui vengono tracciate le grandi linee per costruire un mondo più giusto e fraterno. In essa i Vescovi toccano anche il tema della cultura, sottolineando la parte essenziale che questa ha nella vita dell'uomo in cammino verso la maturità piena. Nella cultura ungherese, sulla quale voi avete riflettuto in questi giorni, un ruolo primario ha svolto la fede cristiana, che ne ha anche assicurato i collegamenti con le altre culture del Continente. Volerne ignorare l'apporto significa precludersi la possibilità di entrare in contatto con l'anima profonda del popolo ungherese.

Non a caso il regime dittatoriale dei decenni scorsi non ha ostacolato soltanto le libertà personali, ma ha anche cercato di cancellare la conoscenza delle tradizioni della cultura cristiana mediante la reinterpretazione e la falsificazione del passato. Sono stati gli anni del cambiamento a mettere in luce come intere generazioni fossero cresciute ignorando la tradizione cristiana, e restando così prive di quei valori e di quegli ideali che in essa hanno fondamento. Proprio in questo deve essere ravvisato uno dei motivi dell'incertezza e della confusione di cui soffrono molti giovani di oggi. Occorre dare loro nuovamente prospettive di speranza. «Cristo è la nostra speranza!».

7. Possa anche l'impegno vostro, illustri studiosi dei cari aspetti della cultura ungherese, contribuire a questo recupero di valori, da cui dipende il futuro della Nazione. Anche grazie al vostro aiuto l'amato popolo ungherese potrà affrontare le difficoltà del presente, così come gli avi seppero fare in tempi non meno difficili degli attuali.

Uno dei grandi poeti della letteratura ungherese, Bálint Balassi — che mi è caro anche perché fu in contatto con la mia patria — scrisse le sue bellissime canzoni religiose proprio durante gli anni del pericolo ottomano che minacciava la stessa esistenza della nazione ungherese. Ancora una volta, con l'aiuto di Dio e con il concorde impegno di tutti i suoi figli, l'Ungheria saprà superare le difficoltà che oggi ne ostacolano il cammino.

Con questo augurio, che affido all'intercessione della «Magna Domina Hungarorum» e del Santo Re Stefano, a tutti imparto la mia Benedizione.

(Discorso del Santo Padre tratto dall'«Osservatore Romano», 15.9.1996)

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

PÉTER SÁRKÖZY

PAOLO SANTARCANGELI (1909-1995)

Un anno fa, alla fine del 1995 è scomparso Paolo Santarcangeli, ultimo grande rappresentante della letteratura italo-ungherese fiumana, poeta e scrittore italiano di fama europea, grande traduttore e divulgatore della letteratura moderna ungherese in Italia. Nel 1965 venne da lui fondata la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Torino, poi affidata al suo miglior alunno e degno successore Gianpiero Cavaglià nel 1979. La sua figura umana e la sua formazione intellettuale è sta già presentata nel 5° numero della nostra "Rivista di Studi ungheresi" dal suo grande amico e compagno di scuola (ungherese) di Fiume, dal Senatore a vita Leo Valiani. Numerose sono state le sue opere pubblicate nella nostra rivista. Così al posto di vane parole, vorremmo pubblicare la bibliografia delle sue più importanti opere letterarie, grazie alle quali ha conquistato un ruolo fondamentale nella letteratura del Novecento, e le sue traduzioni poetiche per le quali si deve la fortuna della poesia moderna ungherese in Italia. Il nostro caro amico-collega paterno non ha mai cessato di ricordare scherzosamente la frase del suo amico ungherese, Paolo Rónai, anche lui di origine italo-ungherese fiumana: «Al mondo ci sono tre specie di persone: quelle nate a Fiume, gli ungheresi e infine tutti gli altri». Infatti, la tenacia morale degli "intellettuali di frontiera" ha caratterizzato anche la sua vita e la sua opera, restando fedele al motto dello stemma della città di Fiume: "Indeficienter!". Anche di lui parla quindi la vecchia canzone fiumana: "Semo fioi de questa tera / nati all'ombra de San Vito / Rasegneve stuzzicadenti, / italiani morirem!".

Bibliografia dei volumi di Paolo Santarcangeli

*Poesia italiana:*

- Il cuore molteplice*, Ubaldini, Roma 1949
- Canzoni della ricca stagione*, Ubaldini, Roma 1951
- Morte di un guerriero*, Ubaldini, Roma 1966
- Resa dei Conti*, Scheiwiller, Milano 1976
- Lettera agli antipodi*, Vallecchi, Firenze 1981
- Specchio dell'illusione*, Torino 1982
- Diario del Tigullio*, Vallecchi, Firenze 1989

*Poesia in lingua ungherese:*

- Szökőár* (Maremoto), Magvető, Budapest 1974
- Üzenet a tulsó partról* (Messaggio dall'altra sponda), Békéscsaba 1980
- Sötét láng* (Fiamma nera), Magvető, Budapest 1985

*Narrativa italiana:*

*Il porto dell'aquila decapitata*, Vallecchi, Firenze 1969

*Il fuoco e altri racconti d'amore e disamore*, Torino 1973

*In cattività babilonese*, Del Bianco, Udine 1987

*Narrativa in lingua ungherese:*

*Török induló Válogatott lebeszélések*, Szépirodalmi, Budapest 1989

*Saggistica italiana:*

*Hortulus litterarum, ossia la magia delle lettere*, Scheiwiller, Milano 1965, trad. ungherese, Európa, Budapest 1971

*Il libro dei Labirinti*, Vallecchi, Firenze 1967; Frassinelli, Milano 1984; trad. ungherese, Gondolat, Budapest 1970

*Nekya - La discesa agli Inferi*, Uni, Milano 1981

*Santa Teresa d'Avila - Amore Divino*, Rusconi, Milano 1980

*Saggistica in ungherese:*

*Beszélgetések a Sátánnal* (Conversazioni con Satana), Europa, Budapest 1987

*Pokolra kell annak menni ...* (Il poeta negli inferi), Gondolat, Budapest 1980

*Magyar-olasz kapcsolatok - tanulmányok* -, Akadémiai, Budapest 1989

*Traduzioni dai Poeti ungheresi:*

*Lirica ungherese del 900*, Guanda, Parma 1962

*Endre Ady, Poesie*, Lerici, Milano 1963

*Endre Ady, Sangue e oro*, Accademia, Milano, 1965

*Lajos Kassák, Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, All'insegna del pesce, Torino 1969

*Michele Babits, Il libro di Giona*, Arion, Budapest 1976

*Sándor Weöres, Verso la perfezione - La nascita della poesia*, Bona, Torino 1976

*Trilogia di poeti ungheresi* (S. Weöres, Gy. Somlyó - Gy. Rákos), Vallecchi, Firenze 1984

*Sándor Petőfi, Poesie scelte*, UTET, Torino 1985



DANILO GHENO

## RISPOSTA A C. CORRADI MUSI

Nel numero 9 di questa rivista è stato pubblicato immotivatamente, sotto il titolo bizantino *Splendori e miserie del "dibattito" scientifico - Informazione per i lettori*, un pamphlet di C. Corradi Musi, stizzita reazione a una mia recensione in cui additavo ai limiti non "puramente formali" della sua versatilità.

Non mi soffermo sull'eleganza stilistica e lessicale del pamphlet e nemmeno sulla maestria sottesa a raffinati giochi di parole. Non posso però non insinuare - parafrasando la Nostra - che lei «non deve dire molto altro nella vita se continua a ripubblicare lo stesso testo denotando una certa povertà di argomenti da studiare». Se infatti per un disguido la mia recensione è apparsa su due periodici (comunque le due versioni non coincidono del tutto), il suo scritto, sempre identico, la Corradi Musi l'ha voluto piazzare, salvo omissioni, almeno presso tre riviste: "Europa Orientalis", "Annales Universitatis Scient. Budapestinensis..." e "RSU. Rivista di Studi Ungheresi".

Ma veniamo a cose più concrete.

L'autrice del pamphlet prende solo lo spunto dalla recensione succitata, perché preferisce spostare l'attenzione su un mio lavoro di 20 anni fa (quando non immaginava ancora che di lì a poco sarebbe diventata una finno-ugrista provetta), evitando così di controbattere alla stragrande maggioranza delle mie obiezioni.

Quel mio compendio contiene, secondo la Corradi, «pagine intere scopiazate pari pari» dall'*Einführung* del Décsy: ciò da un lato non ha disturbato i colleghi di Padova, Pavia, Roma, Udine e Venezia che finora l'hanno utilizzato, né dall'altro ha trattenuto la stessa Corradi dal copiarlo a sua volta, per lo più senza menzionarlo (cfr. il suo *Lingue e popoli ugrici*, pp. 10, 10-11, 23-25, 25-26 ecc. e il mio *Compendio* risp. pp. 45, 51-52, 52-54, 48-49 ecc.), accogliendo lei sì pari pari alcune mie sviste (cfr. ad esempio *I Finni del Volga*, p. 195, dove il dizionario russo-mokša di Potapkin-Imjarekov è dato per uscito nel 1961, come in *Compendio*, p.212, invece che nel 1951) o riproducendo fin troppo pedissequamente quanto vedeva stampato (cfr. *Lingue e popoli ugrici*, p.182, dove all'interno di riga leggiamo *Possessivaus-druck*, come apparentemente in *Compendio*, p. 32, solo che qui dopo *Possessivaus-* si era dovuti andare a capo con *druck*).

Per l'originalità della Corradi mi limito poi a citare László Honti ("Acta Linguistica Acad. Scient. Hung.", 30, 1980, p. 388, a proposito di *Lingue e popoli ugrici*): «Leider sind Wichtiges und Unwichtiges nicht immer auseinandergehalten und die (oft lückenhaften) Informationen sind nicht immer in adäquater Weise präsentiert und manchmal stammen aus zweiter oder dritter Hand», e Péter

Domokos (*A kisebb uráli népek irodalmának kialakulása*, Budapest 1985, p.16): «Ezekben a fejtegetésekben kevés az eredeti meglátás, többnyire a már említett magyar egyetemi tankönyv (Hajdú-Domokos, 1978) megfelelő passzusait ültette át anyanyelvére idézőjel és hivatkozás nélkül», cioè: «In queste disquisizioni [su ugri, volgaici e permiani] scarsa è l'originalità, per lo più [l'autrice] ha trasposto nella madrelingua, senza virgolette né dati di riferimento, i passi corrispondenti del già ricordato manuale universitario ungherese (Hajdú-Domokos, 1978)».

Sul problema dell'esistenza o meno di un periodo protovolgafinnico, la Corradi contesta l'importanza di trattarlo in un testo — si badi bene — tutto sui finni del Volga. Comunque, per smentire la mia informazione secondo cui oggi sta prevalendo la teoria di chi nega la convivenza protovolgafinnica, adduce un articolo di Gy. Décsy "orientato in senso opposto": peccato che si sia dimenticata di dire che tra gli studiosi contemporanei la posizione del professore magiaro-americano è abbastanza isolata (cfr. l'articolo di Décsy stesso, p. 521, dove accanto a lui praticamente nessun uralista dei nostri giorni [Lakó appartiene alla cosiddetta vecchia scuola] figura con gli "unitarianists", mentre tra i "rejectionists" si annoverano Serebrennikov, Bereczki, I. Erdélyi, Gheno, nonché in veste possibilista Hajdú, Rédei, Austerlitz); peccato ancora che, offrendo un'ulteriore prova di inaffidabilità, abbia indicato due volte il 1992 come anno di pubblicazione dell'articolo in questione invece dell'effettivo 1993.

Quanto a cer. *šəl*, sorvolando sull'intervocalità di *-l*, ribadisco che il suo significato è sia 'carne' (cfr. G. Bereczki, *Grundzüge der tscheremissischen Sprachgeschichte*, II, Szeged 1992, p. 61) sia 'braccio (unità di misura)' [cfr. *Marijsko-russkij slovar'*, Moskva 1956, p. 759: "*šəl* ... 1) múskuly; 2) mjáso ..., *šəl* ... II obhvát (*mera širiny*)"], e nient'affatto 'grembo'. L'omonimo di cui parla la Corradi è una sua invenzione, che poggia sull'ennesimo fraintendimento di una fonte ungherese, dove *šəl* vale ungh. *öl*, ma non nel senso di 'grembo', bensì di 'tesa, braccio' (cfr. S. Eckhardt, *Magyar-francia szótár*, Budapest 1978/2, p. 1645).

Vero poi che ogni autore (Bereczki, Sebeok, Ingemann compresi) è libero di adottare un suo criterio di trascrizione dei fonemi di una data lingua, ma ciò non giustifica che nella medesima opera compaiano fin quattro grafie dello stesso suono, tanto più quando detta opera è destinata a studenti sprovvisti come — per convinzione della Corradi — quelli italiani. E può sorgere il dubbio che il motivo di tanta varietà sia piuttosto nella poca dimestichezza col fonetismo della lingua trattata.

Non ho mai saputo che in ceremisso esistessero vocali semilunghe (vi sarebbe dunque un'opposizione a tre gradi: ridotta, piena e semilunga?), contrassegnate da accento grave (˘): l'apprezzata *Chrestomathia Ceremissica* di G. Bereczki (Budapest 1990), per esempio, non ne fa cenno. In ogni modo nella frase riportata dalla Corradi esse si trovano esattamente laddove cade l'accento, donde anche il mio appunto.

Ora le maiuscole e minuscole in tedesco. La Corradi è libera di prediligere l'ortografia che vuole e lasciare poi che siano i tedeschi, e non io, a risentirsi.

---

(Smentisco tra parentesi l'asserzione che nelle "Finnisch-Ugrische Forschungen" «i sostantivi [tedeschi] erano citati [?] con l'iniziale minuscola» fino al secondo dopoguerra: l'ultimo numero delle FUF che segue l'usanza della minuscola è il XXVI — Heft 2-3 del 1939-40 (cfr. *Suomalais-ugrilaisen seuran julkaisut 1885-1993*, Helsinki 1993, p. 72). Tuttavia mi piacerebbe sapere quanto la professoressa sia stata ligia alla fonte nella citazione relativa a uno Shiganov (*I Finni del Volga*, p. 248), in cui — riutilizzo le mie parole — "tutti i sostantivi eccetto i nomi propri hanno la minuscola, mentre l'attributo *Mordwinischen* ha la maiuscola."

Ha invece ragione la Corradi nel rilevare i refusi nella mia recensione apparsa sugli "Annales" budapestini. Fu stampata a mia insaputa, senza che potessi correggerne le bozze, mentre la stavo rivedendo e aggiornando per la pubblicazione su "Europa Orientalis".

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



*Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen*, a cura di Benkő Loránd, Akadémiai Kiadó, vol. II, *Kor - Zs*, Budapest, 1995 (*Lief.* 4. pp. 795-1018; 5. pp. 1079-1366; 6. pp. 1367-1683).

Continuo qui a recensire brevemente l'opera del Benkő (B), per la quale si veda anche "Rivista di Studi Ungheresi" (9, 1995, pp. 151-154). Con la *Lief.* 6. il B è riuscito a concludere il dizionario etimologico ungherese, in lingua tedesca ed in edizione ridotta rispetto al monumentale *TESz* in ungherese, rispettando i tempi previsti per la realizzazione in due amplissimi volumi di 6 *Lieferungen* (mancano solo gli Indici). Le ultime 3 *Lieferungen*, cioè il secondo volume, concludono pertanto il Dizionario. Mi riallaccio perciò con le poche nuove chiose alla precedente recensione citata; ma non voglio dimenticare di informare il lettore che nel frattempo (e speriamo tra breve) uscirà del medesimo studioso, linguista ed etimologo di fama internazionale, il lavoro di contenuto generale e teorico da tanto tempo atteso, che conferma le capacità e l'acutezza dell'Autore, con l'edizione di *A történeti nyelvstudomány alapjai*, col titolo in italiano di *Linguistica storica*, a cura e grazie alla laboriosità e competenza di Danilo Gheno. Anche questo volume dimostrerà l'ampiezza di conoscenze linguistiche e storiche del B, che sono richieste a chi si occupa di una lingua complessa, e con filoni di etimologia assai vari, asiatici ed europei, quale l'ungherese. L'etimologia magiara è particolarmente difficile dati i numerosi apporti linguistici che vi sono confluiti e vi si sono sovrapposti: da quelli fondamentali

ugrici e ugrofinnici, accanto agli elementi dovuti ai vari popoli incontrati durante le migrazioni (in particolare iranici e turchi), per non dimenticare quelli più recenti, assunti da lingue europee, soprattutto slavi e tedeschi, accanto ad un discreto numero di latinismi, italianismi, e di voci internazionali.

Meraviglia inoltre, per lo studio dell'etimologia, come vi siano in ungherese tanti omofoni, completi o parziali. Certamente il turista che si reca a Budapest, a contatto con i nomi delle vie, crederà che *út* 'via (grande)', trovi nel comunissimo *utca* una specie di diminutivo riferito a vie più brevi. Si apprende invece subito dalla consultazione dell'*EWU* 6, p. 1581 e 1582, che mentre *ut* 'Weg, Strasse' è voce ereditata dall'ugrico, con confronti plausibili col vògulo *āt* 'Wasserstrasse zwischen zwei Seen', o ostiaco *oydt* 'Landenge, zwischen zwei Gewässer' etc. (ugrico \* *ukta*, uralico \* *ukta* 'Spur'), una parola simile, *utca* 'Gasse, (Stadt) strasse, Markt, Platz', è un prestito da una lingua slava: serbo-croato *ulica*, slovacco *ulica*, russo *ulitsa*, etc. 'Strasse' (in origine 'Hohlweg') - cosa che subito sorprende chi comincia ad apprendere il lessico magiara -.

Va inoltre detto che la nuova edizione, pur ridotta, contiene varie novità e precisazioni, aggiornamenti bibliografici importanti, per cui essa viene in sostanza a completare il *TESz*. Fa inoltre piacere che il B non ci indichi soltanto l'etimo prossimo, ma anche quello remoto, che si riferisce spesso a parole latine, greche, indo-europee etc., per non accennare poi ai raffronti in seno all'ugro-finnico (U-F) e all'uralico (U). Si può constatare che gli etimi sono esposti con assoluta padronanza della materia e

della bibliografia (ridotta all'essenziale nella nuova edizione). Anche per gli italianismi l' A. ha saputo indicare spesso le vie di probabile penetrazione nell' ungherese e, giustamente, egli dà la precedenza a vocaboli italiani provenienti da dialetti settentrionali ed in particolare del Nord -Est, date le più intense relazioni con quest' area (a parte i rari prestiti penetrati dal Sud, forse attraverso il dominio angioino). I lemmi sono costruiti con grande chiarezza e basta apprendere le frequenti sigle ed abbreviazioni per leggerli e capirli con facilità. Un'opera pertanto veramente ammirevole!

Mi limiterò qui a poche osservazioni e segnalazioni nel settore secondario quale quello degli elementi italiani che, pur in quantità modesta, non mancano nel magiaro:

- **Lief. 4.** p. 796 *kurbács* 'corbaccio, frusta' (orientalismo), che ebbe in antico anche in italiano una certa circolazione (nome di una nota opera del Boccaccio); p. 847 *kupa* 'coppa, boccale', dall' italiano (specialmente settentrionale) *coppa*, nonché dall'italiano dialettale *kopal/kupa* (latino *cūpal/cūppa*); p. 867 *lakat* 'cateraccio', dall'italiano *lucchetto*, attraverso qualche dialetto, ad es. veneto *lochet(o)*, a sua volta dal friulano *loquet* (sec. XIII, dal germanico); p. 869 *lancetta* 'lancette', dall'italiano settentrionale *lanzeta*, derivato di *lancia* (*lancetta* è già in Iacopone); p. 920 *madonna*, dall'italiano *madonna* (latino *mea domina*), forse attraverso la terminologia artistica; p. 620 *maffia*, ben nota e resa con "Geheimbund sizilianischer Briganten", da *maf (f) ia*, voce ormai internazionale, attribuita al siciliano e verosimilmente di origine araba (sono possibili varie etimologie, riassunte nei miei *Arabismi* 223); p. 937 *marcipán* 'marzapane'. Qui, contrariamente alla tradizione etimologica errata che risale, per la diffu-

sione, al Lokotsch, B ha optato, molto opportunamente, per la spiegazione che si rifà al luogo ove venivano confezionati i tipici contenitori, e cioè la città nel golfo del Bengala "Martaban", attraverso l'arabo, come citato anche nei miei *Arabismi* 590. L'etimo è ora ulteriormente convalidato da una lettera di un veneziano dall' Oriente (sec. XVI) in cui si cita la forma *martabana* (si vedano *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo 1989); pp. 236-37 *makaroni* 'maccheroni', che il B deriva dal ted. *Makkaron*, mentre per l'etimo remoto si può pensare al greco *makários* 'beato' (del servizio mortuario), 'pasto funebre', (si veda specialmente G. Alessio, *Storia linguistica di un antico cibo rituale: i maccheroni*, Atti Acc. Pont. NS, vol. VIII, pp. 261 -280, che parte dalla vecchia etimologia del Ménage, cioè greco *makaría: makários*, grecismo greco-romano, in particolare nel senso di 'cibo rituale in onore dei defunti'); *mandolin* 'mandolino', diffuso dall'Italia (diminutivo di *mandola*); *mazsola* 'malvasia', si vedano i dialetti genovesi *marvaxia*, veneziano *malvasia* etc., derivato dalla località *Malvasia*, greco *Monembasia*, presso Sparta (si veda DELI, 3, 708, o sarà toponimo cretese?); p. 988 *móka* 'spott', dall' italiano dialettale *moca*, *moccare* 'sbeffeggiare, scherzare', e *mocarse* 'svignarsela', forse di origine onomatopeica (?); p. 1016 *narancs* 'arancia', dall' italiano dialettale, specialmente veneto *naranza*, assai vicino all'etimo persiano-arabo *naranj* (si veda anche romeno *naranta*, spagnolo *naranja*, e la preziosa attestazione siciliana *la via de arangeriis*, a Patti in Sicilia).

- **Lief. 5.** p. 1098 *pajzs* 'Wappenfeld', italiano settentrionale 'pavese' e anche 'scudo', che equivale a 'scudo di Pavia'; p. 1105 *pálya* 'pista, campo di corsa, percorso', che risale all'italiano

*pallio*, in relazione alle gare di corsa in cui si guadagna il *pal (l)io*, come a Siena, dal latino *pallium* 'mantello', 'coperta' (in ungherese ne deriva *pályaudvar* 'stazione', ed in italiano è voce dotta); p. 1109 *pantalló* 'Pantalons, Mann, Kavalier', dal tedesco 'Art langer Hose' (come è ben noto, la moda dei calzoni lunghi, che soppiantano quelli alla zuava, viene dalla maschera veneziana Pantalone, dal greco *Pantaléōn*); p. 1120 *parmezán* 'formaggio parmigiano', diffuso in molte lingue europee; p. 1121 *parola* 'parola d'onore', dall'italiano, forse attraverso il tedesco, diffusa con i commerci; p. 1156 *pikoló* 'piccola porzione, misura', ed anche 'ragazzo, servitore', dall'italiano, forse attraverso il tedesco austriaco; *puca* 'penis, vulva' di fanciulla, di probabile origine elementare (si veda anche albanese *pithë* 'vulva'), ma si tenga presente anche il latino (*prae*)*putium*, romeno *puța*; p. 1231 *rakéta* 'razzo', forse dall'italiano *racheta* (anche veneto) attraverso il tedesco (probabilmente l'etimo da *rocca* è incerto); p. 1235 *rassz* 'razza' voce internazionale, forse dall'italiano *razza*, che risale, come ha indicato G. Contini, al francese *haraz*, *haras* 'allevamento di cavalli'; p. 1162 *pipa* 'pipa', accanto a *csibuk*, pure molto diffuso, specie nei Balcani, di origine turco-iranica (si vedano le mie *Ricerche linguistiche balcanico-danubiane*, Roma 1992, pp. 253-254); p. 1178 *pogácsa* 'Art Gebäcke', attraverso lo slavo meridionale, risale all'italiano *focaccia* (da *focus*), ed è da notare il prestito antico in slavo per via della resa di *f-* con *p-*; p. 1182 *polenta* 'polenta', sicuramente dal friulano o veneto, dove è cibo molto diffuso, dal latino *polenta* 'farina d'orzo abbrustolita', da *pollis* 'polline'; p. 1188 *porcsin* 'porcino (fungo)', dal latino *porcinus* e si veda anche italiano *porcellana* 'pianta erbacea'; p. 1272 *rizikó* 'rischio', derivato dal tedesco, ma *risico* è anche nell'i-

taliano e nei suoi dialetti (per l'etimo si vedano i miei *Arabismi*, pp. 25-26 e 364, dove cito le forme antiche dialettali in *re-*); p. 1272 *rizma* 'risma', forse dall'italiano (è noto anche *lisma*), ove è diffuso soprattutto in testi medievali (si veda *Arabismi*, p. 434), dall'arabo *rizma* - passato alle lingue europee unitamente alla carta attraverso la Spagna -, nome noto anche a varie aree dialettali italiane (si veda anche DELI 4, 1090); p. 1356 *staféta*, 'staffetta, corriere addetto a portare lettere e messaggi' (come arabo *raq-qas* > *ragazzo*), giustamente da *staffa*; p. 1350 *spaghetti* 'spaghetti', derivato da *spago* 'funicella, filo', lat. medievale *spagus*, di origine incerta, forse diffuso da Venezia; p. 1335 *skarlat* 'scarlatta', che risale al persiano - arabo *saqirlāt*, in origine riferito a tessuti e ad abiti, a sua volta dal greco bizantino *sigillátos* (dal latino *textum sigillatum*, si vedano *Arabismi*, p. 114).

- *Lief. 6.* p. 1356 *szaláni* 'salame'; p. 1396 *szamár* 'asino, stupido', da *somaro* <\* *saumarius*, a sua volta da *sagma* 'soma', voce diffusa nelle lingue balcaniche, e penetrata in ungherese attraverso il tedesco; p. 1445 *szója* 'soia', voce internazionale che pare diffusasi dall'Olanda, di origine giapponese, a sua volta dal manciù *shāyū* (i Giapponesi preparavano con la soia una salsa assai diffusa per condire); p. 1448 *szonáta* 'sonata', tipica voce italiana (da *suonare*), diffusa con la terminologia musicale, in buona parte italiana, si veda l'analogo *kantáta*, di formazione parallela; p. 1439 *szervus* 'saluto confidenziale', dal latino medievale, qui attraverso il tedesco austriaco-*servus*. È da notare che il *ciao*, quasi equivalente e ormai attestato in tante lingue europee, forse anche per la sua brevità, era in realtà un saluto di rispetto, conservatosi con tale senso in Italia fino ai primi del secolo, essendone il senso 'servitor suo', da

*sčao* schiavo' (e *sčao* è ancora comune nei dialetti veneti); p. 1444 *szoba* 'stanza', giudicato "Wanderwort", ma risalente al latino volgare *extupa*; nei dialetti veneti *stua* può avere il senso di 'stanza riscaldata' o di 'stufa'; p. 1473, *talca* 'vassoio, tazza', dall'italiano *tazza*, diffuso in tante lingue europee; *talián* 'italiano', certamente dalla forma aferetica comune nei dialetti italiani settentrionali, e forse dal veneto; p. 1474 *talp* 'pianta del piede', voce assai complessa nelle sue diramazioni semantiche, ma il lessema è riassunto dal B in modo eccellente, visto che vengono citati anche particolari significati tra i quali quelli attestati in dialetti veneti settentrionali (è probabile l'origine pre-latina); p. 1508 *templom* 'chiesa', probabile latinismo assai caratteristico del magiaro; p. 1518 *tímar* 'conciatore, calzolaio', tratto probabilmente dall'italiano dialettale ove si ha *tomara*, *tomèr* etc. (dal greco *tomárē* 'cuoio') 'tomaia delle scarpe': etimo incerto; p. 1492 *tea* 'tè', che risale al cinese e diffuso dalla "Compagnia delle Indie" verso la metà del sec. XVI (l'uso inglese è forse il più antico in Europa); i cinesi ne parlano per la prima volta nell'opera *Ch'a Ching* di Lui Yu del 760 d.C. - in cinese la forma *t'è* è della regione di Anoy, mentre *cha-ya* è del dialetto di Canton, onde la forma assai diffusa *čaj* tipica delle lingue balcaniche e slave -; p. 1479 *tányer* 'piatto, tagliere', giustamente dall'italiano settentrionale *ta(l)ier*; p. 1634 *vígánó* 'specie di gonna corta', derivato da nome proprio e cioè dalla celebre ballerina dell'Opera italiana di Vienna Maria Medui Vigano (1769-1821), che indossava tale abito, ben nota anche in Ungheria; *vendég* 'ospite, staniero', ove il B accoglie la indovinata spiegazione del compianto amico J. Balázs, da *venèdego* <*veneticus* 'veneziano', attestato soprattutto in testi antichi, in relazione con i "primi ospiti" ita-

liani, cioè "veneziani" in Ungheria a seguito di Gellert (S. Gherado) di Venezia; p. 1681 *zsuga* 'carta da gioco' e anche 'gioco delle carte', dall'italiano dialettale *gioco*, cioè *žogo* (da *jocu*), *žugo*, *žugar* 'giocare' - nello sloveno ha una analoga origine *žoga*, che ha preso il senso 'palla, pallone'.

È ovvio che gli italianismi elencati nell'opera del B rappresentano una ampia scelta, e spesso sono italianismi rari. Il tema è del resto trattato più ampiamente, come è ovvio, in vari studi, a cominciare dalla monografia del Karinthy, e qualche aggiunta è stata proposta anche da noi!

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

*Studi Finno-Ugrici* I: "Annali dell'Istituto Universitario di Napoli", Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Napoli 1995, pp. 306.

È con grande piacere che accogliamo la pubblicazione del primo numero della serie *Studi Finno-Ugrici*, del prestigioso Istituto Orientale di Napoli, sia per l'ottima qualità del volume, sia per la iniziativa in sé, vista la (relativa) scarsità di pubblicazioni, in Italia, nel campo dell'ugro-finnistica/uralistica (il presente numero non potrà certo porsi in concorrenza con la nuova rivista, visto che si tratta di un *unicum*). Ci auguriamo inoltre che la pubblicazione possa continuare regolarmente, offrendo così, agli uralisti italiani (e non) qualcosa di cui avrebbero molto bisogno: un punto stabile di riferimento, un centro catalizzatore di idee, dibattiti e scambio di opinioni!

Quanto poi a presentare e, diciamo così, inquadrare, il volume, mi sembra che il modo migliore sia quello di usare le parole di presentazione del suo stesso direttore, Prof. Nullo Minissi: «I criteri



di Studi Finno-Ugrici sono eclettici, nel senso che la rivista non vuole farsi espressione d'una teoria, ma unitari poiché si fondano sui principi della cultura laica: rigoroso filologismo, critica storico-letteraria, che non si richiami ad un'estetica, ma riporti ogni autore alla sua estetica, linguistica che non si chiuda nelle astrattezze ipotetiche-deduttive ma sia storica: in somma rivista di pensiero critico e non specchio di premesse indiscutibili e apodissi logico-formali. Libera da pregiudizi ed aperta, essa spera d'essere un punto di ricerca e d'incontro» (p. 8). In effetti, il contenuto, e lo "spirito", della rivista, per lo più mantengono fede a tale enunciazione di principio: gli articoli contenuti nel volume trattano non solo degli argomenti più svariati nell'ambito della ugro-finnistica, ma anche di argomenti appartenenti a campi di studio diversi: dalla critica letteraria (si vedano per es. il lavoro di M. D'Alessandro sul motivo dell'*alter ego* nelle novelle di Sindbad, il lavoro di M. A. Iannella sulla lirica di Eeva-Liisa Manner, quello di A. Di Francesco sull'*Amarilli* ungherese), alla linguistica generale (si vedano ad es. il saggio di E. Itkonen sugli sviluppi paralleli della linguistica ugro-finnica ed indo-europea, e quello di M. Hint sul bilinguismo, con particolare riferimento all'Estonia); dalla linguistica storico-comparativa (si vedano ad es. l'etimologia di estone *kolle*, di R. Anttila, e le etimologie di finnico *konna*, *kontio*, *orava*, della compianta E. Uotila, gli interessanti sviluppi della "negazione" in mordvino, di D. Gheno etc.), alla linguistica del testo (si vedano ad es. l'articolo di A. Tarantino sulla formazione e l'uso dei verbi frequentativi nella prosa di S. Hämäläinen e quello di P. Nummenaho sul linguaggio e lo stile della prosa di L. Tuomaanpoika). È apprezzabile la presenza di contributi di alcuni stimati colleghi finlandesi, e l'interessante lista di recensioni.

Quanto poi allo "spirito" dei lavori, i contributi di carattere letterario si ispirano, come annunciato, ai criteri di una rigorosa critica-storico letteraria, e quelli di carattere linguistico ai principi della linguistica storico-comparativa/filologica. Questa rappresenta certamente una scelta metodologica molto buona e rispettabile, anche se, personalmente, non mi sento di condividere l'opinione, che mi sembra implicita nelle parole del Professor Minissi, secondo la quale una linguistica che non sia di carattere storico, ma piuttosto "logico-formale", una linguistica che parta cioè da premesse teoriche e segua un metodo deduttivo, non possa essere il prodotto di una «cultura laica», e non possa quindi dare buoni risultati scientifici — come invece dimostrato dagli interessanti sviluppi e dai nuovi orizzonti aperti dalla linguistica degli ultimi 90 anni circa, inclusa anche quella generativa (pur con le sue numerose anomalie) —. In altre parole, se la rivista vuole essere veramente «libera da pregiudizi ed aperta», a mio modesto parere, dovrebbe essa stessa liberarsi dal pregiudizio secondo cui l'unico vero modo di fare scienza in generale sia quello di ispirazione storico/positivista, soprattutto di questi tempi, in cui l'idea della natura "relativa" e relativamente "soggettiva" dei modelli scientifici in generale, e quindi di quelli linguistici in particolare, è entrata a far parte del bagaglio culturale degli addetti ai lavori (e non).

ANGELA MARCANTONIO

*Il Nord come destino: liriche finlandesi moderne al femminile*, a cura di Paula Loikala, CLUEB, Bologna 1996, pp. 159.

È una raccolta interessante di liriche moderne del dopoguerra, scritte da donne. P. Loikala, docente di lingua e

letteratura finlandese presso l'Università di Bologna, ha così continuato le sue precedenti ricerche nell'area finlandese (si veda *Finlandia raccontata dalle donne. Antologia di canti popolari*, Bologna 1994), fornendoci un'importante testimonianza della letteratura femminile finlandese. È una vera e propria novità per i lettori italiani, cui di rado l'industria culturale offre testi provenienti da aree culturali ritenute, a torto, marginali ("Il Nord - una macchia bianca sulla carta geografica (...)"), Aila Meriluoto, p. 42).

Del valore delle autrici antologizzate ci informa del resto la curatrice, che nell'introduzione sottolinea in modo esauriente l'importante ruolo della donna nella società finnica. La Loikala insiste infatti sulla storia politico-culturale finlandese e individua un processo di emancipazione a partire dagli inizi del '900. La scelta delle liriche finlandesi viene presentata con traduzione "a fronte", è molto accurata e risponde alla realtà femminile, fortemente legata e dipendente dalla natura circostante, nel suo evolversi dei cicli stagionali. Valga per tutte l'esempio dal poema *Vihreää sukua* "La famiglia verde", di Marja-Liisa Vartio, p. 48:

(...) *kuusi tunkee kasvaa nousee  
minun lävitseni,  
latva laulaa ja humisee:  
pesäpuu pesäpuu - lintujen pysähdys-  
paikka -  
kevättä kevättä viemään -  
(...)  
Vain nousua suuntaa selänmittaa,  
vain latvojen hengitystä  
siihen asti kun matka päättyy, (...)*

(...) l'abete penetra e cresce attraverso me,  
la cima canta e ondeggia:  
l'albero del nido l'albero del nido -  
la sosta per gli uccelli -

per portare la primavera la primavera -  
(...)

Solo salire lungo i tronchi,  
solo il respirare delle cime  
finché il viaggio non finirà, (...)

La Vartio rielabora abilmente motivi diffusi nella cultura popolare finnica, ricorrendo pertanto ad un patrimonio vivo nella cultura orale. Affascinanti sono anche le poesie di Eeva-Liisa Manner, tratte dalla raccolta autobiografica *Tämä matka* "Questo viaggio", (1956), p. 58:

*Teen elämästäni runon, runosta  
elämän,  
runo on tapa elää ja ainoa tapa  
kuolla (...)*

Faccio della mia vita una poesia,  
della poesia una vita,  
la poesia è un modo di vivere e l'unico modo di morire (...)

Nelle poesie viene messa in risalto la tematica della solitudine e dell'incomprensione tra gli esseri umani, uno dei temi più cari alla Manner. Un'altra sensibilità lirica ci svelano i componimenti erotici e talvolta femministi di Eeva Kilpi, Arja Tiainen ed altre che si ispirano alla lotta della donna per la propria indipendenza, anche dal punto di vista sessuale, e per il proprio diritto all'autodeterminazione. Ciò è evidente soprattutto nella raccolta di A. Tiainen "Figlia di Satana", (p. 23), in cui l'autrice contrasta il potere maschile in versi in cui ridicolizza il vieto romanticismo e le tentazioni di un facile *Boverysmo*:

*Alas rakkaus. Alas uuvuttava  
Romantiikka,  
Alas jankuttava, koteloitunut, kidut-  
tava rakkaus.  
Alas nöyryyttävä, rajoittava, odotta-  
va rakkaus.*

Abbasso l'amore. Abbasso il faticoso Romanticismo.

Abbasso il ripetitivo, incapsulato, tormentato amore.

Abbasso l'amore umiliante, pieno di norme ed aspettative.

Oltre che per l'intelligenza delle scelte operate riguardanti testi ed autori, l'antologia va segnalata anche per l'accuratezza delle traduzioni effettuate dalla Loikala; misurandosi con una lingua estremamente complessa è riuscita a rendere la vivacità delle espressioni finniche spesso prive di un equivalente nella lingua italiana.

PIRJO NUMMENAHO

*Lungo il Danubio e nel mio cuore*,  
Roberto Ruspanti, Rubbettino,  
Messina 1996, pp. 179.

Come sempre puntualmente ogni anno Roberto Ruspanti si propone al lettore con un nuovo e originalissimo lavoro. L'originalità questa volta sta nell'aver scelto per una antologia poetica, da lui stesso tradotta, un arco di anni che superano il secolo. Si parte dall'umanesimo, traducendo anche il latino di Pannonius, per arrivare alla poesia contemporanea ungherese, toccando non solo i più insigni poeti, ma anche voci meno conosciute, ben inseribili ed efficacemente inserite.

Che si tratti d'amore ce lo suggerisce il titolo, il sottotitolo, se non la romantica copertina su cui è raffigurato un oggetto dell'artigianato ungherese, un piccolo cuore; ma che nella lirica ungherese l'amore per una donna sia direttamente proporzionale alla libertà, se non da essa prevaricato, è una scoperta da farsi tra le pagine dei versi scelti da Ruspanti perché legati da «un

fortissimo filo conduttore della poesia ungherese» (come sostiene nella sua introduzione a p.8): «l'amore alla libertà». Peraltro non è tutto così facilmente riducibile. Se Petőfi è pronto a sacrificare un amore impossibile per la libertà, per un poeta del Novecento l'amore talvolta è vera tragedia. Inoltre se amore-libertà, *szabadság-szerelem*, rappresenta una peculiarità della poesia magiara, non sono da escludere influssi "occidentali" che da sempre hanno caratterizzato, con gli opportuni adattamenti storici, sociali e linguistici, la poesia ungherese: da un Balassi e il suo influsso petrarchista a un Ady e il suo simbolismo "baudelairiano". E l'introduzione di Ruspanti è quanto mai utile — soprattutto a chi di poca competenza — per cogliere i tratti fondamentali della lirica magiara, riscontrabili nelle successive 100 liriche.

Ma perché Danubio? Si vada a p. 7 se si vogliono incontrare citazioni memorabili di altrettanto grandi nomi della cultura non solo ungherese, a proposito del grande fiume. Ma a chi non l'avesse mai visto scorrere, bisognerebbe, credo — forse ancor più, sfogliando le pagine di questo libro — suggerire di andare a vederlo, anzi ad "ascoltarlo", in nessun altro posto se non in Ungheria, e soprattutto da un ponte budapestino, per sentirsi magicamente catturati dal richiamo dell'amore e della libertà. E il mio non è sicuramente *amor patriae*. Non a caso nelle più grandi poesie d'amore della letteratura ungherese è facile ritrovarlo, come fonte d'ispirazione non solo sentimentale, ma anche politica e sociale. Pertanto più che indovinata è stata la scelta del titolo, indiscutibilmente accattivante.

«Indispensabile» — per Ruspanti —, se non comodissima, la sezione dedicata alle note biografiche dei poeti tradotti, soprattutto perché sono anche bibliografiche!

A giudicare la riuscita della traduzione poetica ci vorrebbe un magiarista italiano, poeta e traduttore, consapevole di quanto sia arduo rendere nella nostra lingua versi che in una lingua agglutinante, quale è l'ungherese, suonano, purtroppo, meglio. (Si vedano, ad esempio, i versi dell'*Ode* di Attila József, della quale è stata tradotta solo la III parte e i versi 1-13 della IV, alle pp.

111-112. D'altronde scorrendo i componimenti scelti è evidente che è stata una scelta dell'autore quella di non tradurre poesie che superassero più o meno la lunghezza di 2 pagine). Ma il merito di un magiarista è quello di rendere accessibile una cultura alla nostra così vicina, così lontana!

NICOLETTA FERRONI

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

## CRONACHE E CONVEGNI

### LA CIVILTÀ UNGHERESE E IL CRISTIANESIMO - IV. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI UNGHERESI (ROMA - NAPOLI, 9-14 SETTEMBRE 1996)

L'attività scientifica ed organizzativa del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia nell'anno 1996 è stata fundamentalmente influenzata dal grande impegno preso per l'organizzazione del IV Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi in collaborazione con le due sedi accademiche della manifestazione, l'Università degli Studi di Roma La Sapienza e l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. L'idea di scegliere l'Italia e i due maggiori centri di studi ungheresi per l'organizzazione del secondo incontro "fuori l'Ungheria" (dopo quello di Vienna del 1986) fu dovuta al compianto professor Tibor Klaniczay, fondatore e primo segretario generale dell'A.I.S.U., già titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese della Sapienza. L'impegno per l'organizzazione e preparazione scientifica del grande raduno di mezzo milione di magiaristi rappresentanti i 36 paesi membri dell'Associazione Internazionale ha assunto ancora maggior prestigio per il fatto che l'anno del Congresso è coinciso con l'anniversario del Millecentenario dell'arrivo delle tribù ungheresi nella conca dei Carpazi, dell'"Honfoglalás" dell'896 e del Millenario della fondazione della prima Abbazia Benedettina in Ungheria che è stata commemorata a Pannonhalma in presenza del Santo Padre, Papa Giovanni Paolo II, alla vigilia del Congresso (il 6-7 settembre 1996).

L'organizzazione della partecipazione degli studiosi ungheresi e dell'Europa centrale (in gran numero i rappresentanti delle minoranze ungheresi della Transilvania e dell'Ucraina Ciscarpatica), nonché la programmazione delle sette sezioni in lingua ungherese (cca 175 conferenze), è spettata alla Segreteria budapestina dell'A.I.S.U., mentre il C.I.S.U.I si è assunto il compito della preparazione scientifica delle tre sedute plenarie — compresa la giornata di studio di Napoli dedicata al tema "Napoli, gli Angiò d'Ungheria e l'età corviniana" — e della prima sezione dove le relazioni si sono svolte in lingua italiana e/o inglese. Nel corso della preparazione del Congresso il C.I.S.U.I ha organizzato due Consigli Scientifici a gennaio e a giugno e due conferenze di stampa, una in collaborazione con le due Ambasciate d'Ungheria e con l'Accademia d'Ungheria e l'altra con l'Accademia delle Scienze di Budapest (17-23 maggio). Inoltre i professori Amedeo Di Francesco e Péter Sárközy hanno partecipato al Convegno Interuniversitario di Pécs del 24-27 maggio organizzato dall'Università degli Studi di Pécs in collaborazione con l'Istituto di Studi Ungheresi dell'Accademia Ungherese sul tema "La letteratura neolatina in Europa e in Ungheria", i cui Atti sono stati pubblicati alla fine del 1996 dall'Università Janus Pannonius di Pécs.

Nell'ambito della preparazione del Congresso Internazionale e del Millecentenario della fondazione dell'Ungheria sono stati pubblicati con l'aiuto e la collaborazione del C.I.S.U.I i seguenti volumi: Attila József, *Flóra, amore mio*, a cura di Nicoletta Ferroni, Bulzoni, Roma 1995; Carlo Di Cave, *L'arrivo degli ungheresi in Europa e la conquista della patria*, Centro Nazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995; *Scritti di Lajos Kossuth sull'Italia*, a cura di M. Jászay-A. Ciaschi-G. Platania, Periferia, Cosenza 1996; István Bitskey, *Il Collegio Germanico*

*Ungarico di Roma*, Viella, Roma 1996; AA.VV., *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria di Trianon* (Atti del II Convegno storico italo-ungherese), a cura di F. Guida, Lithos, Roma 1996; G. Cavaglià, *L'Ungheria e l'Europa*, a cura di Péter Sárközy e G. Vattimo, Bulzoni, Roma 1996 e il numero speciale della "Rivista di Studi Ungheresi", n. 10, dedicato al Millecentenario dell'insediamento del popolo ungherese nell'Europa centrale, Sovera, Roma 1996. I volumi sono stati presentati all'Accademia d'Ungheria prima e durante il Congresso Internazionale.

Per il Congresso il C.I.S.U.I. ha pubblicato un fascicolo illustrativo contenente il programma del Congresso e dell'attività scientifica dell'Associazione Internazionale e del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia (Lithos, Roma 1996, pp. 24). Inoltre insieme al Comune di Roma e Napoli le due città sono state ricoperte di manifesti di questo IV Congresso Internazionale.

L'inaugurazione del Congresso Mondiale ha avuto luogo il 9 settembre, lunedì nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, in presenza dei due Presidenti della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e Árpád Göncz davanti ai 600 partecipanti del Congresso e un foltissimo pubblico. Gli indirizzi di saluto sono stati pronunciati dai due Rettori delle due Università ospitanti, Prof. Giorgio Tecce e Prof. Adriano Rossi, e dai Presidenti delle due Associazioni, organizzatori del Congresso, Prof. Péter Rákos da parte dell'A.I.S.U. e il Prof. Antonello Biagini da parte del C.I.S.U.I. Dopo gli indirizzi di saluto, il Presidente della Repubblica Ungherese, Árpád Göncz, ha tenuto la sua prolusione, seguita dai discorsi del Mons. Cardinale Paul Poupard, Presidente del Pontificum Consilium de Cultura e del Mons. Gáspár Ladocsi, in rappresentanza del Consiglio dei Vescovi della Chiesa Cattolica Ungherese. Dopo l'inaugurazione solenne del Congresso Internazionale con la presidenza del Prof. Cesare Vasoli, Direttore dell'Istituto Nazionale di Ricerche sul Rinascimento, è stata inaugurata la prima seduta plenaria con le conferenze di György Györffy dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Amedeo Di Francesco dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Daniel Abondolo dell'Università di Londra e László Kósa dell'Università di Budapest.

Il 10 settembre, martedì mattina, i Congressisti sono stati ricevuti al Campidoglio dal Sindaco di Roma, per poi procedere con la visita dei Musei Capitolini. Dopo tre giornate di lavoro (in otto sezioni) il 12 settembre giovedì, i Congressisti si sono recati a Napoli, dove nella Curia Arcivescovile è stata organizzata dall'Istituto Orientale una giornata di studi sui rapporti italo-ungheresi all'epoca angioina e corviniana. Dopo gli indirizzi di saluto delle autorità ecclesiastiche, cittadine e accademiche sono state presentate le conferenze in due sessioni plenarie da parte dei Professori László Szörényi dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Marianna D. Birnbaum dell'Università della California, Jan Slaski dell'Università di Padova, Iván Horváth dell'Università di Budapest, Péter Kulcsár della Biblioteca Universitaria di Budapest e Péter Rákos dell'Università di Praga. Dopo un elegante ricevimento nel cortile del Duomo, i partecipanti hanno potuto assistere alla conferenza della Prof.ssa Maria Prokopp dell'Università di Budapest sugli affreschi "ungheresi" della Chiesa Santa Maria Donnaregina tenuta in loco, e visitare i monumenti di interesse ungherese della città partenopea.

L'ultima seduta del Congresso ha avuto luogo il pomeriggio del 13 settembre nell'Aula Magna dell'Università di Roma con le relazioni dei Professori Mihály Szegedy Maszák dell'Università di Bloomington, Gianni Vattimo dell'Università di Torino, Ernő Kulcsár Szabó dell'Università di Berlino, nonché con il discorso di

commiato del Prof. Péter Sárközy dell'Università di Roma, La Sapienza, Presidente del Comitato Organizzativo del IV Congresso Internazionale.

In seguito alla seduta di chiusura si è svolta l'Assemblea dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, che ha eletto all'unanimità il nuovo Presidente dell'A.I.S.U., Prof. Amedeo Di Francesco, Ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Direttore del Dipartimento di Studi sull'Europa Orientale; al quale rivolgiamo i nostri più sinceri auguri e congratulazioni. L'assemblea ha approvato all'unanimità anche la proposta presentata dal Rettore dell'Università di Jyväskylä che il V Congresso Internazionale dovrà essere organizzato nel 2001 nella città universitaria della Finlandia centrale.

Nel corso del Congresso hanno avuto luogo diverse manifestazioni culturali. Il 9 settembre è stata inaugurata, in presenza del Presidente della Repubblica Ungherese Árpád Göncz, la mostra del libro ungherese in Italia nella Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II. Il 10 settembre in occasione del ricevimento offerto dagli Ambasciatori S.E. Attila Gecse, S.E. József Bratinka all'Accademia d'Ungheria in Roma, il Ministro della Cultura e della Pubblica Istruzione ungherese Bálint Magyar ha consegnato il Premio "Pro Cultura Hungarica" ai Professori Antonello Biagini e Amedeo Di Francesco. Il 10 settembre si è inaugurata la Mostra Fotografica sulla leggenda di San Ladislao di Zoltán Mózer nel Museo Laboratorio di Arte Moderna della Sapienza seguita dal Concerto di Borbála Dobozy (cembalo), Mária Zádori (canto) nell'Aula Magna dell'Università. Il Congresso è stato chiuso con una cena di commiato la sera del 13 settembre in via Appia Antica.

Il riconoscimento più alto del Congresso Internazionale è stato offerto da Sua Santità, Papa Giovanni Paolo II, il quale il 14 settembre, sabato mattina, ha accolto i Congressisti in una udienza speciale nella sua residenza di Castelgandolfo. Il Santo Padre dopo gli indirizzi di saluto dell'Ambasciatore Ungherese presso la Santa Sede, S.E. József Bratinka e del Prof. Péter Sárközy ha tenuto un discorso in cui ha rilevato l'importanza dei legami tra la millenaria cultura ungherese con la civiltà cristiana e il contributo importantissimo che la letteratura ungherese ha offerto alla cultura occidentale europea. Il testo del discorso del Santo Padre è stato pubblicato integralmente sull'"Osservatore romano" del 15 settembre e sulla rivista "Vigilia" di Budapest in un numero di novembre del 1996.

Gli Atti del Congresso Internazionale saranno pubblicati in lingua ungherese da parte della Segreteria budapestina dell'Associazione Internazionale, mentre il C.I.S.U.I. ha preso l'impegno — durante il suo Consiglio Scientifico del 28 novembre — di pubblicare in un volume illustrativo la cronaca del Congresso e i testi dei discorsi delle autorità nonché delle relazioni plenarie della seduta inaugurale. Similmente si progetta la pubblicazione in un volume in lingua italiana a parte il ricco materiale sui rapporti culturali italo-ungheresi della prima sezione.

Nonostante il fatto che nell'anno 1995 si sia svolto a Jyväskylä l'ottavo Congresso Mondiale di Studi di Filologia Ugro-Finnica, non sono stati tralasciati nemmeno i problemi di lingua e di filologia ungherese ed ugro-finnica nel corso del Congresso dei magiaristi. Tra le relazioni della seduta inaugurale è stata inserita la conferenza del Prof. Daniel Abonodolo sulle caratteristiche occidentali e orientali della lingua ungherese, mentre la IV sezione (20 conferenze) è stata dedicata interamente ai problemi linguistici con la Presidenza dei Professori Lóránd Benkő, Olga Pennavin e János Péntek. Le relazioni di questa sezione saranno pubblicate negli Atti del Congresso.

Come riconoscimento del lavoro svolto nella preparazione e nell'organizzazione del Congresso Internazionale il Prof. Péter Sárközy è stato insignito con la medaglia "Áron Márton", giudicatagli dall'Associazione Betlhen Gábor. Il premio è stato consegnato in una seduta solenne dell'Associazione Mondiale degli Ungheresi (Magyarok Világszövetsége) il 5 novembre a Budapest. Nel contempo il professor Sárközy, in seguito alla sua abilitazione a professore ordinario è stato nominato "Professore Universitario Privato" (egyetemi magántanár) dell'Università degli Studi di Budapest, Eötvös Loránd.

Nei mesi di ottobre-novembre il C.I.S.U.I. ha organizzato una serie di manifestazioni per ricordare il 40° anniversario della rivoluzione ungherese del '56 e per presentare il volume *Il 56 ungherese. La cultura si interroga*, curato dal Prof. Roberto Ruspanti, organizzatore del Congresso di Udine del 1993. Alla presentazione del volume organizzata all'Enciclopedia italiana il 17 novembre ha preso parte anche Jenő Fónay, presidente dell'Associazione Nazionale dei Prigionieri Politici Ungheresi (POFOSZ). La manifestazione, alla quale hanno preso parte molti studiosi del C.I.S.U.I., è stata inaugurata dal Prof. Vincenzo Cappelletti, Direttore Generale dell'Enciclopedia Italiana.

Il 6 dicembre 1996 si è svolta all'Accademia d'Ungheria in Roma la presentazione dell'antologia poetica del Prof. Roberto Ruspanti *Lungo il Danubio e nel mio cuore* (Rubbettino, Messina 1996) pubblicata alla vigilia del Congresso Internazionale. Il volume è stato presentato dai Professori Imre Barna, Direttore dell'Accademia d'Ungheria, Prof. Andrea Csillaghy, Ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Udine e dal Prof. Armando Gnisci, docente di Letterature Comparete della Sapienza. Il nuovo anno è iniziato con il III Convegno di storia italo-ungherese organizzato dall'Università degli Studi di Venezia (23-24 gennaio), in occasione del quale è stato organizzato il Consiglio Scientifico del C.I.S.U.I. per discutere i problemi della ricerca nazionale in corso per creare un "Thesaurus Hungaricus" dei fondi ungheresi delle Università convenzionate al C.I.S.U.I. finanziata dal MURST.

P.S.



Az Olaszországi Hungarológiai központ folyóirata  
Kiadja a Római "La Sapienza" Tudományegyetem  
Szerkesztőség: Magyar Nyelv és Irodalomtörténeti Tanszék  
Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese  
Roma, 00161, via Nomentana 118  
Tel.: 00-39-6-49917252 Fax: 00-39-6-49917250  
Edizioni SOVERA, Roma

1997. 11. sz.

Magyar és finnougor nyelvészeti különszám  
szerkesztette: Angela Marcantonio

#### *Bevezetés*

Angela Marcantonio, Az uráli "kérdés"

#### *Tanulmányok*

Kiefer Ferenc, Aktionsarten in Hungarian

Paolo Agostini, Arab-magyar szóegyeztetések

Paula Loikala, Mássalhangzó-váltás a finn nyelvben

Paolo Driussi, A mari nyelvtan két irányú fejlődése

Pirjo Nummenhaho, Alfredo Trombetti (1866-1929) finn tanulmányai

#### *Dokumentumok*

II. János Pál pápa beszéde a IV. Nemzetközi Hungarológiai kongresszus tiszteletére: Magyarország, kereszténység, kultúra

#### *Szemle*

Sárközy Péter, Paolo Santarcangeli (1909-1995) irodalmi munkássága

#### *Vita*

Danilo Gheno, Válasz Carla Corradi Musinak

#### *Recenziók*

Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen (Giovan Battista Pellegrini) - Studi Finno-Ugrici I. (Angela Marcantonio) - Il nord come destino: liriche finlandesi moderne al femminile (Pirjo Nummenaho) - Lungo il Danubio e nel mio cuore (Nicoletta Ferroni)

#### *Konferenciák*

Magyar kultúra és kereszténység - IV. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszus Olaszországban, (S.P.)



*Autori del numero:*

PAOLO AGOSTINI, Università di Padova

PAOLO DRIUSSI, Università di Udine

NICOLETTA FERRONI, Università di Roma, La Sapienza

DANILO GHENO, Università di Firenze

FERENC KIEFER, Istituto di Studi linguistici dell'Accademia Ungherese delle Scienze

PAULA LOIKALA, Università di Bologna

ANGELA MARCANTONIO, Università di Roma, La Sapienza

PIRJO NUMMENAHO, Istituto Universitario Orientale di Napoli

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, Università di Padova

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza

